

210.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 19 NOVEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI E DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno e proposta di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		Per lo svolgimento di interrogazioni urgenti sui fatti di Milano:	
Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807);		PRESIDENTE	12546
INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (1342)	12529	Interrogazioni urgenti sui fatti di Milano (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	12529, 12555	PRESIDENTE	12559, 12560, 12562 12584, 12585
BADINI CONFALONIERI	12555	ANDREOTTI	12581
RICCIO	12535	BASSO	12562
ROBERTI	12546	BUCALOSSI	12579
SERRENTINO	12529	CARADONNA	12584
Proposte di legge:		COVELLI	12580
(<i>Annunzio</i>)	12529	CRAXI	12568
(<i>Approvazione in Commissione</i>) . . .	12546	INGRAO	12573
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	12529	MALAGODI	12565
Interrogazioni, interpellanze e mozione (<i>Annunzio</i>)	12589	MEZZA MARIA VITTORIA	12571
Per lo svolgimento di una interrogazione urgente sui fatti di Milano:		RESTIVO, <i>Ministro dell'interno</i> . . .	12560 12562, 12584
PRESIDENTE	12529	SERVELLO	12569
CERAVOLO DOMENICO	12529	Per la discussione di una mozione:	
		PRESIDENTE	12586
		DE MARZIO	12588
		ROBERTI	12586, 12589
		RUSSO CARLO, <i>Ministro senza portafoglio</i>	12588
		Convalida di due deputati	12554
		Ordine del giorno delle sedute di domani . .	12589

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

IGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

MATTARELLI: « Modifiche alla legge 2 aprile 1968, n. 408, contenente norme integrative sullo stato e l'avanzamento del personale dei corpi di polizia, iscritto nei ruoli separati e limitati, nonché sul personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza in talune particolari situazioni » (2030).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che la seguente proposta di legge costituzionale, è deferita alla I Commissione permanente (Affari costituzionali), in sede referente:

LIMA e SGARLATA: « Modifica del termine stabilito per la durata in carica della assemblea regionale siciliana e dei consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia » (1258).

**Per lo svolgimento di una interrogazione
urgente sui fatti di Milano.**

CERAVOLO DOMENICO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CERAVOLO DOMENICO. Abbiamo presentato una interrogazione urgente sui fatti accaduti quest'oggi a Milano. Io non so, signor Presidente, se ella sia informato, ma ci sono stati gravi incidenti causati dalle cariche

della polizia contro i lavoratori che defluivano dal teatro Lirico di Milano dopo la manifestazione unitaria. Ci sono feriti, qualcuno anche molto grave. Chiediamo alla Presidenza di rendersi parte attiva perché il Governo venga alla Camera questa sera stessa o al più tardi domani mattina a rispondere alla nostra interrogazione.

PRESIDENTE. Onorevole Ceravolo, mi renderò interprete della sua richiesta presso il Governo e le darò una risposta nel corso della seduta.

**Seguito della discussione del disegno di
legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione
delle regioni a statuto ordinario
(1807) e della proposta di legge Ingrao
ed altri: Finanza delle regioni a statuto
ordinario (1342).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario; e della proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario.

È iscritto a parlare l'onorevole Serrentino. Ne ha facoltà.

SERRENTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema della finanza regionale è senz'altro uno dei più importanti da risolvere per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario. Fissare però un finanziamento, tanto nel campo pubblico quanto nel campo privato, senza aver prima determinato le funzioni spettanti all'ente regione e senza prevedere quale organizzazione, amministrativa e tecnica, debba essere creata per un efficiente funzionamento del nuovo istituto, può essere un sintomo di irresponsabilità.

Solo dopo aver stabilito le funzioni e previsto le necessità di personale, di investimento, di organizzazione e i relativi impegni finanziari, si possono cercare i mezzi necessari per costituire l'organismo regionale. Se i mezzi ci sono, si procede alla creazione dell'organismo economico pubblico; se i mezzi non ci sono, è indispensabile ritornare sulle proprie decisioni al fine di evitare il fallimento della iniziativa.

Questi concetti mi sembrano tutt'ora di una stringente logicità, mentre del tutto illogico è l'atteggiamento di chi vuol creare le regioni ad ogni costo, anche sapendo di compiere passi falsi. Per i sostenitori delle regioni non ha importanza alcuna ciò che accadrà, l'essenziale è di poter soddisfare determinate esigenze politiche che premono in una sola direzione, quella del disfacimento dello Stato unitario, quella della confusione, quella della bancarotta della finanza pubblica.

Le nostre preoccupazioni e il nostro desiderio di non veder approvata questa legge sono condivisi da molti colleghi di altre parti politiche, che pure si prestano ad un gioco che ha solamente un prezzo politico, un gioco di patteggiamenti, per cui non importa se quanto noi denunciavamo è vero ed è frutto di una serena e responsabile valutazione circa i riflessi negativi che questa legge avrà.

Per permettere alle regioni di svolgere le funzioni ad esse demandate dalla Costituzione, era necessario, prima di dar vita a questa legge finanziaria, creare una impalcatura legislativa tale da fissare in modo preciso compiti e funzioni dei nuovi organismi, in modo da evidenziare le effettive necessità finanziarie per l'adempimento dei compiti, oggi ridimensionati certamente in prospettiva e condizionati dalla preventiva determinazione dei mezzi, con evidente sacrificio dell'importanza dell'azione che sarà svolta dalle regioni a statuto ordinario.

La stessa Costituzione, invocata da più parti in questa Assemblea quando torna comodo, viene spesso ignorata, come avviene ora in relazione al disposto dell'articolo 119: « Alle regioni sono attribuiti tributi propri e quote di tributi erariali, in relazione ai bisogni delle regioni per le spese necessarie ad adempiere le loro funzioni normali ».

Ebbene il Governo vuole precisare quali sono queste funzioni normali? La risposta non può esserci, perché il Governo ha preferito rinviare l'indicazione di tali funzioni, come è chiaramente specificato nella relazione che accompagna il disegno di legge. Nella relazione è scritto: « Una completa e definitiva disciplina della materia presuppone, ovviamente, l'esatta predeterminazione delle concrete funzioni che saranno trasferite alle regioni, non soltanto in base all'articolo 117 della Costituzione, ma anche di quelle che a norma del successivo articolo 118 lo Stato può, con legge, delegare alle regioni ». Ne consegue la necessità per il Governo di dare una risposta precisa ad un altro interrogativo. O la data delle elezioni regionali, già

rinviiata alla prossima primavera, non potrà essere ancora rispettata (e questo potrebbe essere anche negli oscuri intendimenti di una parte della maggioranza che ancora spera di poter sfuggire alla morsa politica in cui è stata stretta); oppure le regioni saranno costituite in una situazione di assoluta carenza normativa, non solo per la mancata emanazione delle leggi-quadro, ma anche per l'inadeguatezza di quelle già emanate o in via di approvazione, cioè della legge Scelba del 1953 per la composizione e il funzionamento degli organi regionali e di quella che stiamo approvando per la finanza regionale, insufficiente qualitativamente e quantitativamente.

Si vogliono bruciare le tappe ad ogni costo. In più di 20 anni dall'emanazione della Costituzione, l'approntamento coordinato delle norme per le regioni a statuto ordinario ha sempre incontrato obiettive difficoltà politiche, economiche e sociali, e non si è mai pensato di creare, in campo amministrativo, le premesse per il rispetto di un altro dettato costituzionale, anche questo previsto all'articolo 119: « Le regioni hanno autonomia finanziaria nelle forme e nei limiti stabiliti dalle leggi della Repubblica che la coordinano con la finanza dello Stato, delle province e dei comuni ».

Penso che i colleghi saranno d'accordo nel considerare l'attuale situazione della finanza pubblica tale da non poter creare un coordinamento immediato tra finanza dello Stato, finanza delle regioni e finanza delle province e dei comuni. Almeno su questa valutazione penso di trovare concordi i colleghi del partito repubblicano, dopo la lettera che l'onorevole La Malfa ha indirizzato al Presidente del Consiglio per chiedere che fosse aggiornato e discusso il quadro della condizione finanziaria del settore pubblico « al fine di arrestare il suo continuo aggravamento » (queste sono parole dell'onorevole La Malfa) « e per studiare i modi onde risanare la situazione ».

Indubbiamente, ricalcando le critiche che da tempo i liberali muovono all'allegro andamento della finanza pubblica, l'onorevole La Malfa avrà avuto presente quanto era già in discussione alla nostra Assemblea, cioè il progetto per la finanza regionale. Perché allora non è stato tanto coerente da chiedere di bloccare ogni nuova iniziativa di spesa pubblica prima di aver discusso la tanto preoccupante situazione finanziaria pubblica? La risposta è semplice: anch'egli segue la politica del doppio binario: appoggia il Go-

verno, diventa complice delle sue iniziative, gode del beneficio di partecipare ad una maggioranza e nel contempo conduce un'opposizione esterna al fine di attenuare gli addebiti di responsabilità per la sua partecipazione a certe iniziative.

Il fatto concreto è questo: oggi stiamo dando un vestito alla nostra attività amministrativa che non deve coprire un corpo sano e attivo, ma deve nascondere il corpo gracile, malato, quasi scheletrico dei nostri enti locali. Mentre il malato si aggrava, continuiamo a mettergli nuovi abiti per nascondere le ossa sempre più sporgenti, fingendo di rimpolparle. Questa è la reale politica che si conduce nei confronti degli enti locali.

La valutazione dell'attuale situazione della finanza pubblica e il problema del coordinamento della stessa con l'attività degli enti pubblici costituiscono argomenti allettanti per chi siede sui banchi dell'opposizione, tali, comunque, da richiedere un lungo discorso che non può essere certo esaurito in un solo intervento.

Oggi la situazione finanziaria pubblica italiana denuncia un disavanzo globale che supera i 5 mila miliardi annui, mentre i debiti già contratti — particolarmente durante gli ultimi anni — hanno prosciugato ogni fonte di finanziamento. Il solo Stato, con un *deficit* finanziario previsto per il 1970 in 1.867 miliardi, con un disavanzo netto di 1.422 e un saldo di movimento debiti di 445, a cui devono essere aggiunti 1.194 miliardi per spese fuori bilancio e 406 miliardi per il *deficit* delle aziende autonome, nel prossimo anno avrà un fabbisogno finanziario totale di 3.467 miliardi. Se a questa cifra aggiungiamo il cronico *deficit* finanziario dei comuni e delle province nonché degli enti previdenziali e mutualistici, ci rendiamo subito conto che anche per il 1970 i 5 mila miliardi di disavanzo globale della finanza pubblica saranno di gran lunga superati.

In una sua recente relazione il governatore della Banca d'Italia, parlando della tensione monetaria, ha asserito che per garantire la stabilità della lira lo Stato doveva porre un limite al suo fabbisogno di carta-moneta, in modo da non superare per il 1969 i 2.200 miliardi. Ebbene, se questo è il limite per il corrente anno, pensiamo forse che le nostre prospettive finanziarie siano così migliorate al punto di prevedere una sproporzionata dilatazione del limite stesso per il 1970?

La risposta è semplice: se non vogliamo creare grossi squilibri fra necessità finanziaria e mezzi disponibili, quel limite non può

essere dilatato che di una percentuale proporzionata all'incremento previsto delle eventuali nuove disponibilità rispetto al passato. Come pensa la maggioranza di risolvere una così pesante situazione? In un modo molto semplice: creando nuovi organismi che in breve tempo, e in concorrenza con la finanza statale, provinciale e comunale, cercheranno nuovi mezzi con imposizioni e con assunzione di debiti, operando tanto sul tormentato campo fiscale quanto sul non meno tormentato mercato finanziario. E tutto questo mentre si dice di voler contemporaneamente promuovere una politica di sviluppo economico e sociale.

Nel campo economico, ormai, solo il limitatissimo autofinanziamento può promuovere uno sviluppo, giacché nuovi mezzi a disposizione delle imprese non esistono. La mano pubblica ha rastrellato capitali ovunque; le banche hanno recentemente intrapreso una politica di ridimensionamento dei fidi bancari e di finanziamenti a breve termine ed hanno chiuso la porta ad ogni finanziamento a medio e a lungo termine.

Nel campo sociale, con i già concordati oppure prospettati aumenti salariali, si sta dando la sensazione di una maggiore partecipazione dei lavoratori ai profitti dell'attività economica, mentre con la svalutazione si toglie loro ogni beneficio conseguito. L'ulteriore deterioramento della situazione finanziaria pubblica, con le conseguenti tensioni inflazionistiche, non può che agire negativamente sul potere di acquisto della moneta, per cui ogni miglioramento degli stipendi e dei salari sarà annullato dal costante aumento dei prezzi.

In questa situazione, solo con la fantasia si può pensare al coordinamento dell'attuale finanza pubblica statale e degli enti locali, specialmente quando si vuole inserire una nuova finanza, quella delle regioni ordinarie; a parte il fatto, poi, che una seria finanza regionale non può essere concepita nel modo in cui è delineata dagli ottimisti del momento. Essi sostengono che le regioni non comporteranno un eccessivo costo aggiuntivo rispetto a quello previsto dal normale trasferimento di mezzi e di incombenze dallo Stato alle regioni.

Praticamente, per costoro tutto si riduce ad un decentramento amministrativo per cui, unitamente ai compiti ai quali lo Stato rinuncia a favore delle regioni, diminuendo così le proprie spese, esso dovrà contemporaneamente rinunciare ad una porzione di entrate per un importo equivalente agli impegni finanziari relativi a detti compiti previsti nel

suo bilancio. Questo non è possibile, o è possibile solo teoricamente, perché diverse materie che saranno di competenza regionale sono state sempre trascurate dallo Stato ed i nuovi enti dovranno quindi provvedere subito. Di conseguenza, al fine di evitare un lungo periodo di inattività, le regioni premeranno politicamente, reclamando nuove entrate che otterranno o aumentando la pressione fiscale, o esigendo sostanziali nuovi finanziamenti statali, o, in ultima analisi, chiedendo di potere superare i limiti che oggi vengono imposti per l'assunzione di mutui relativi a spese di investimento.

A valorizzare questa mia documentazione non è forse sintomatico il fatto che la V Commissione ha già emendato il contenuto dell'articolo 9 del disegno di legge sulla finanza regionale? Mentre il testo governativo prevedeva che le regioni potevano contrarre mutui esclusivamente per provvedere a spese di investimento, purché l'importo complessivo delle annualità di ammortamento non superasse il 10 per cento dell'ammontare complessivo delle entrate tributarie della regione, nell'emendamento proposto il limite dal 10 per cento è stato portato al 20 per cento, cioè è stato raddoppiato. Ecco la prima scappatoia già trovata per evadere la strozzatura dei 700 miliardi annui a favore delle regioni. E questo — siamo certi — è solo un primo passo.

Per renderci conto di quanto le regioni già inizialmente dovranno chiedere oltre a quanto contemplato nel disegno di legge al nostro esame, basta pensare al momento della nascita e del primo sviluppo delle regioni, quando cioè, in base alla legge n. 62 del 10 febbraio 1953, dopo avere approntato il proprio statuto, esse si occuperanno delle seguenti materie: circoscrizioni comunali, fiere e mercati, istruzione artigiana e professionale, musei, biblioteche di enti locali, caccia e pesca nelle acque interne. È facile prevedere che questi nuovi enti chiederanno, oltre agli stanziamenti iniziali, ulteriori mezzi per affrontare queste necessità di primo impegno.

Sarà poi necessario approntare le sedi delle regioni, arredarle, assumere i primi funzionari, i primi impiegati, i primi salariati. Successivamente le regioni si occuperanno dei problemi relativi alle già citate materie di loro competenza, fra le quali ne scelgo una — quella dell'istruzione artigiana e professionale — per evidenziare la sproporzione che esiste fra dimensione del problema e disponibilità di mezzi per risolverlo, sempre con riferimento ai primi finanziamenti che verranno concessi alle quindici regioni ordinarie. Chi

ha una esperienza personale di questa materia, immediatamente può rendersi conto di quali mezzi si deve disporre per trovare una soluzione a questo importante settore della pubblica istruzione, da anni curato con mezzi insufficienti dai comuni, dalle province, dalle camere di commercio e dalle unioni sindacali di lavoratori e di imprenditori che, con notevoli sacrifici finanziari, hanno cercato di sopperire con lodevoli iniziative al deficiente interessamento dello Stato.

Ed anche quando pensiamo al trasferimento dei fondi previsti dalla legge finanziaria dopo che il Governo avrà utilizzato la delega contenuta nella legge al nostro esame per trasferire tutti i compiti previsti dall'articolo 117 della Costituzione, i mezzi saranno indubbiamente insufficienti.

Dovrei a questo punto, per sostenere la mia affermazione, elencare le singole materie e per ognuna di esse fare una particolare disamina per dimostrare che anche con le leggi-cornice che limitano la competenza dell'ente regione è impossibile affrontare tutti i compiti elencati nell'articolo 117, con i mezzi finanziari previsti. I colleghi che mi hanno preceduto nella discussione hanno già citato gli esempi delle voci dell'agricoltura e foreste, dell'urbanistica, viabilità, turismo, industria alberghiera ed altre ancora rilevando per ogni singola materia quali impegni di spesa dovranno affrontare i nuovi enti regionali. I miei colleghi, nel citare i problemi, hanno anche fatto riferimento all'attività di altri enti che oltre allo Stato operano in queste materie, per cui al problema finanziario e a quello di coordinamento tra l'attività dello Stato e quella delle regioni si aggiunge il necessario coordinamento di normativa di rapporti tra gli enti provincia, gli enti comuni, gli enti provinciali del turismo, le aziende autonome di soggiorno, per quanto riguarda la materia del turismo, che oggi sono interessati in questi campi.

Vorrei aggiungere alla materia toccata dai miei colleghi quella relativa alla beneficenza pubblica e all'assistenza sanitaria ed ospedaliera per soffermarmi particolarmente su quest'ultima. In questo campo il coordinamento sarà ancora più difficile quando pensiamo al problema che esula oggi dall'interessamento dello Stato perché affidato ad altri enti pubblici minori. Si tratta per le regioni di mettere mano in un settore dove maggiormente l'azione pubblica è sempre stata carente non certo per cattiva volontà ma per insufficienza di mezzi. Quando le amministrazioni regionali dovranno creare i posti letto negli ospe-

dali, necessari a soddisfare le esigenze della popolazione amministrata, quando dovranno riammodernare gli ospedali psichiatrici, strutturandoli secondo i criteri stabiliti dalle recenti leggi finanziarie, quando dovranno risolvere quei problemi già affrontati da alcune amministrazioni provinciali e comunali nel campo dell'assistenza ai minorati psichici e fisici allora ci accorgeremo delle effettive necessità finanziarie che dovranno essere messe a disposizione della regione. A parte il fatto che esploderanno problemi di decentramento dalla regione alle attuali province o di accentrimento dalle province alle regioni, ravvivando la polemica in atto sugli imprevisi rapporti tra regioni e province, mentre vi è la proposta di sopprimere l'ente provincia.

Altro problema che voglio citare, riferendomi alla materia delle tramvie e linee automobilistiche di interesse regionale (a parte il fatto che oggi in questa dizione dovrebbero essere assorbite anche le voci relative alle ferrovie locali, alle metropolitane, agli aeroporti, eccetera), è quello relativo alle situazioni deficitarie che riguardano le gestioni di queste pubbliche attività per chiedere se nell'impostare l'attuale legge finanziaria si è tenuto conto non solo degli immediati oneri passivi che saranno accollati alle regioni per la futura organizzazione e gestione ma anche degli oneri relativi all'ammortamento dei debiti che le passate gestioni hanno accumulato.

Un ultimo problema desidero toccare per evidenziare il peso finanziario che una sola voce, forse trascurata perché non conosciuta, può portare sulla situazione finanziaria di alcune regioni. Mi riferisco al problema della navigazione dei porti lacuali. Per alcune regioni del nord e in particolare per la Lombardia non indifferenti saranno le spese relative all'ammortamento dei porti, dei laghi alpini, per la gestione della navigazione ordinaria che produce da anni notevoli *deficit*, oltre alle spese per il riammodernamento della flotta. Si tratta, nel caso specifico, di gestioni tutte già statali!

Alcune situazioni mi permettono di affrontare più decisamente il discorso del finanziamento alle regioni. Noi liberali abbiamo sempre sostenuto che alle regioni ordinarie non sarebbero stati sufficienti neppure mille miliardi annui. Il nostro discorso, logicamente, si riferiva ad anni addietro quando il valore della lira era diverso. Allora, le nostre dichiarazioni venivano confutate dai regionalisti, e si diceva che la cifra da noi indicata per il costo delle regioni erano macroscopiche.

Oggi non solo quasi tutti i colleghi della maggioranza dichiarano che i 700 miliardi previsti dal disegno di legge al nostro vaglio sono insufficienti, ma siamo di fronte a dichiarazioni di ministri in carica che parlano chiaramente di necessità finanziarie per le regioni che superano i 2.000 miliardi annui (mi riferisco a quanto hanno detto i ministri Donat Cattin e Vittorino Colombo), mentre un collega del partito repubblicano, l'onorevole Mammi ha parlato addirittura della necessità di 3.000 miliardi.

Scaturisce quindi la logicità del mio dire, all'inizio di questo intervento, quando chiedevo se coscientemente erano state valutate le necessità delle regioni a statuto ordinario quando si è stabilita la cifra, nel provvedimento finanziario a loro favore in lire 700 miliardi. Ormai alla sufficienza di questa cifra deve credere soltanto il relatore perché lui l'ha scritta e così si è espresso: questa cifra « è intesa a dare alle regioni un riassetto che risponda ai requisiti di certezza e di congruità dei mezzi finanziari occorrenti per lo espletamento delle loro funzioni istituzionali ».

TARABINI, Relatore per la maggioranza. Soltanto per l'esattezza desidero farle presente che quanto da lei citato è nella relazione ministeriale, non nella mia.

SERRENTINO. Peggio ancora. Evidentemente chi aveva scritto quanto ho letto aveva confuso il valore della lira difesa a suo tempo da Einaudi con l'attuale valore della nostra moneta.

Paradossalmente oggi, fra gli stessi regionalisti, si sta facendo avanti la convinzione che le regioni stanno nascendo in fretta e male, senza una organica legislazione e senza una chiara convergenza di idee sulle finalità dei nuovi enti. Le coperture ideologiche, oggi nascondono una verità e una realtà che nulla hanno a che vedere con il regionalismo inteso a garantire una pluralità di corpi rappresentativi intermedi fra lo Stato e il cittadino e con la creazione di organi effettivamente atti a decentrare funzioni e poteri dello Stato per avvicinare, appunto, sempre più il cittadino ai centri decisionali della cosa pubblica.

Noi liberali a queste regioni, così come si prospettano, siamo contrari. In alternativa avevamo proposto, ed ancora sosteniamo la idea dei consorzi interprovinciali. Su questa nostra indicazione non si è mai discusso, ma oggi la stessa si sta facendo strada anche in in altre correnti politiche. La nostra proposta

ha il pregio di evitare in prospettiva inutili duplicati di burocrazia e di oneri.

Abbiamo anche proposto di utilizzare le attuali amministrazioni provinciali come organi decentrati ed esecutivi dei consigli regionali. Di questo ha parlato il collega onorevole Alpino quando ha prospettato « il riassorbimento delle province nelle regioni al fine di fornire a queste ultime una già funzionante e valida base operativa e fiscale, così da contenere le prevedibili proliferazioni di burocrazia e di oneri ».

Come pochi giorni or sono ha detto in quest'aula l'onorevole Bozzi, noi siamo disponibili per aprire sulle soluzioni formulate un discorso sereno e responsabile, cioè offriamo una piattaforma di incontro di idee per non distruggere quanto può essere ancora oggi ritenuto valido (alludo alle amministrazioni provinciali) senza aver creato concrete alternative in sostituzione dell'attività amministrativa che detti enti svolgono.

Eliminare le province, come hanno proposto i repubblicani, non è una cosa semplice. Spesso il cittadino non si rende conto esattamente di quanto esse hanno fatto in questi ultimi anni. È necessario ricordare che le province, superando i loro limitati impegni del dopoguerra — ospedali psichiatrici, brefotrofi, istituti tecnici, licei scientifici e viabilità provinciale — hanno esteso in diversi altri campi il loro impegno, vuoi per deficienza dell'interessamento statale in diversi settori, vuoi per mancanza di fondi da parte dei comuni più poveri.

Nel campo degli ospedali psichiatrici, tutte le amministrazioni provinciali hanno dovuto rinnovare attrezzature che erano più simili a quelle carcerarie che non a quelle di case di cura; hanno dovuto approntare i reparti neurologici e hanno dovuto approntare i dispensari di igiene mentale. In seguito all'aumento di circa il 400 per cento della popolazione scolastica negli istituti tecnici e nei licei scientifici, esse hanno dovuto compiere un notevole sforzo finanziario per supplire alle deficienze di scuole e di servizi nei citati settori mentre, come già ho accennato prima, hanno dovuto promuovere, unitamente ad altri enti, lo sviluppo della scuola professionale.

Le province hanno ancora, in base alla legge n. 126 del 12 febbraio 1958, affrontato l'oneroso problema della rete viaria intercomunale di ogni singola provincia, mentre non hanno potuto non occuparsi inoltre della viabilità montana e di quella minore di proprietà dei comuni più poveri. Ciò mentre lo Stato non prendeva in consegna quelle strade

da esso stesso definite statali. Le province hanno operato interventi per la tutela dei boschi, per aiuti all'agricoltura e per la lotta contro le malattie nel campo zootecnico. Ancora, hanno dovuto creare scuole differenziate e istituti per subnormali psichici e fisici; hanno dovuto creare servizi pubblici di trasporto provinciali ed extraprovinciali; hanno dovuto erigere persino — nei casi delle province di confine — attrezzature doganali, che dovrebbero essere di precisa competenza dello Stato; hanno dovuto approntare, in parecchi casi, acquedotti in favore di consorzi comunali poveri.

L'elenco potrebbe essere ancora prolungato, ma ho citato volutamente solo materie di notevole importanza e che dovrebbero essere assorbite almeno in buona parte dall'ente regione. Ebbene, se l'ente regione dovrà intervenire in certi settori, oggi di competenza provinciale, non solo dovrà essere previsto il problema della delega delle funzioni dallo Stato alla regione per alcune materie, ma non potrà essere ignorato il problema di come assorbire dal basso certi impegni e, quel che più conta, con i relativi oneri passivi (mutui ed interessi).

Il collega che stamane mi ha preceduto nel dibattito ha accennato a questo grave problema, ma non evidenziandolo anche in relazione al grosso impegno finanziario che ne deriva.

L'abolizione delle province può determinare il venir meno delle semplici ma efficienti e anche soddisfacenti attrezzature al servizio del cittadino e può annullare lo sforzo e la partecipazione democratica di diverse popolazioni attraverso il loro ente provinciale. Sarebbe bene promuovere una indagine sull'operato e sulle funzioni delle province, e certamente il discorso sarebbe posto in modo meno semplicistico anche da parte dei fautori della loro soppressione. Si potrebbe così forse rilevare che le nostre proposte sostitutive della creazione della regione non sono poi del tutto fuori da una positiva realtà.

Prima di finire, permettetemi che abbia a leggervi, sul tema della finanza locale, un documento votato recentemente da una creatura del centro-sinistra e della programmazione:

« È opportuno partire da un succinto esame del progetto governativo al proposito, che mostra immediatamente le distorsioni istituzionali e i conseguenti sprechi economici cui condurrebbe l'accettazione di alcuni miti politici dominanti, che d'altra parte possono na-

scondere anche l'incapacità o il rifiuto di elaborare disegni politici organici e adeguati allo stato della società civile nel nostro paese. In primo luogo, nel progetto governativo all'attribuzione di tributi propri in misura quantitativamente e anche qualitativamente irrilevante non corrisponde l'attribuzione di alcuna possibilità di loro manovra.

In secondo luogo, nelle stime di fabbisogno su cui si fonda il progetto governativo l'attenzione è rivolta soltanto alle funzioni trasferite dallo Stato alle regioni: ignorando che il significato innovante — anche solo d'efficienza nella gestione del pubblico danaro — dell'istituto regionale sta non soltanto nella possibilità di meglio attendere alle funzioni di competenza regionale ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione ed attualmente svolte dallo Stato, ma anche e forse soprattutto nello svolgimento di compiti nuovi, praticamente inesistenti sino ad oggi nel contesto pubblico, ed essenziali per altro ad un adeguamento minimo della struttura pubblica alle esigenze sociali.

Basti ricordare, a questo proposito, le funzioni regionali riguardo all'urbanistica, e circa il coordinamento dell'attività degli enti locali minori. In terzo luogo, nel progetto governativo si distorce la struttura istituzionale della finanza locale in base ad un inaccettabile concetto di perequazione, e di risoluzione degli squilibri economici interregionali.

Non è infatti pensabile che la redistribuzione territoriale del solo ammontare di risorse che oggi lo Stato spende per le funzioni da trasferire possa contribuire a risolvere il problema degli squilibri: essa, se fosse accolta la soluzione governativa, toglierebbe soltanto ad alcune regioni la semplice possibilità di spendere almeno quanto oggi già spende lo Stato per determinate funzioni, senza dare a nessun'altra nulla che muti in sostanza e strutturalmente la sua situazione socio-economica ».

Tutto ciò non è stato detto da me. Si tratta infatti di un documento votato all'unanimità dal comitato regionale per la programmazione economica della Lombardia alla fine dello scorso mese di novembre.

Pur non condividendo certe affermazioni di quel documento, devo ugualmente dire che è significativo il fatto che un comitato regionale per la programmazione si pronunzi in tal modo a proposito della legge sulla finanza regionale.

Oltre ai rapporti e ai coordinamenti indispensabili tra finanza pubblica ed attività

pubblica dello Stato, della regione, della provincia e del comune, vi è oggi un problema centrale da affrontare in vista della creazione delle regioni a statuto ordinario: quello di fare in modo che le regioni siano organismi funzionali, che cioè rispondano veramente con le loro strutture alle esigenze dello sviluppo socio-economico dei singoli territori.

Noi temiamo che, così come è impostato il problema e con le premesse limitative della presente legge, si abbia a correre un grave rischio: quello di ripetere la triste esperienza delle regioni a statuto speciale. Tutto ciò costituirebbe motivo di grave pregiudizio anche per il nostro ordinamento democratico. È logico che noi liberali non auguriamo al nostro paese un'avventura con un così triste epilogo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccio. Ne ha facoltà.

RICCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo è un dibattito storico, in quanto il Parlamento italiano inizia con esso l'edificazione effettiva dello Stato democratico. È per questo che, per esprimere una convinzione regionalistica profonda, ho ritenuto doveroso intervenire nel dibattito.

Mi è capitato di dover intervenire nel dibattito oggi, mentre nel paese vi è una generale astensione dal lavoro per ragioni sociali, per la casa. Sicché, mentre noi discutiamo dello Stato democratico, contro il Governo e contro il Parlamento si manifesta, si protesta, si sciopera. La eco di ciò è venuta dalla richiesta comunista di stamani, e una altra eco dolorosa è giunta pochi momenti fa, quando l'onorevole Domenico Ceravolo ha sollecitato lo svolgimento di una interrogazione sugli incidenti avvenuti stamane a Milano, nel corso dei quali vi sarebbero stati dei feriti e forse anche dei morti. Quanto ci addolora questa situazione! Si tratta di uno sciopero politico, tanto è vero che il Governo, di fronte alla sfida ad esso lanciata, si è affrettato a predisporre importanti provvedimenti per la casa e per l'edilizia.

Lo sciopero politico non è consentito dalla nostra legislazione attuale. Dobbiamo riconoscerlo come diritto? Regoliamolo; si abbia il coraggio di regolarlo! Non si può ridurre ad un problema di ordine pubblico un fatto politico.

Oltre questa necessità, ve n'è un'altra, che ha un profondo significato democratico. Il Parlamento, e non il sindacato, realizza la sintesi degli interessi degli italiani; la prio-

rità del politico sul sindacale deve essere fuori discussione. È rispettata, oggi, questa scala di valori? Io me lo domando, e lo domando anche al Governo, che ha il dovere costituzionale di difendere l'autorità dello Stato e le istituzioni democratiche. Gli italiani attendono una risposta a questa domanda per superare diaboliche tentazioni antidemocratiche.

E veniamo al tema in discussione: autonomia politica e regione. Cavour aveva ragione quando affermava che la centralizzazione era « una delle più funeste istituzioni dell'età moderna ». « Ho la profonda convinzione — egli disse — che all'epoca in cui questa questione sarà sottoposta al Parlamento si potrà facilmente dimostrare che dalla centralizzazione amministrativa nascono quasi tutti i mali della società moderna, essendo essa la madre del socialismo. Io sono intimamente convinto che non si potrà edificare sopra salde basi un edificio veramente liberale se non si eccita in tutto il paese la vita politica, se la vita politica non cessa di essere concentrata nel cuore dello Stato, nelle capitali ».

Anch'io ritengo che lo statalismo socialista si difenda con la centralizzazione amministrativa. Comunque questa osservazione non l'ho fatta certo per rilevare una contraddizione all'interno del socialismo. I socialisti infatti, che all'Assemblea Costituente si schierarono contro le regioni, sono ora favorevoli alle stesse: essi hanno camminato e camminano verso la democrazia, abbandonando la posizione della centralizzazione amministrativa. Il pluralismo democratico, per il quale si è sempre battuta la democrazia cristiana, fin da quando apparve come movimento cattolico, circa cento anni fa, sul quadrante della storia d'Italia, sta attraendo anche il socialismo, in forza del valore della libertà dinamizzata. Lo pensiamo; lo vogliamo credere. Contemporaneamente, però, sono spinto ad invitare i liberali ad abbandonare i pregiudizi contro la regione e a non richiamarsi alla tradizione risorgimentale la quale, in verità, non è contraria al concetto regionalistico.

Panfilo Gentile (*Opinioni sgradevoli*, capitolo IX, pagina 143) — e con lui i liberali in quest'aula — sostiene che la regione non ha alcuna base razionale e storica, ed afferma: « L'accanimento con il quale socialisti e comunisti hanno preteso e pretendono l'immediata attuazione dell'ordinamento regionale non ha alcun riferimento a tali argomenti antichi e recenti. Essi vogliono la regione unicamente perché nella regione vedono — e non a torto — un eccellente strumento di disgrega-

zione dello Stato e di inserimento di fortilizi rivoluzionari in organi ben più dotati di potenzialità offensiva degli altri minori organi amministrativi ».

Il giudizio del Gentile — ripetuto in quest'aula da liberali e da missini — è eccessivo; ed io lo respingo, anche se sono convinto, come del resto è detto esplicitamente, che l'accusa sia rivolta verso i comunisti e non verso i democristiani. Lo respingo, perché noi democristiani non permetteremo mai che la regione diventi uno strumento di eversione. La democrazia cristiana è tradizionalmente regionalista e vuole l'attuazione delle regioni a statuto ordinario, per convinzione. La istituzione delle regioni rinsalda l'unità degli italiani, in quanto la regione è strumento di rinnovamento, di progresso e di riequilibrio tra le varie parti d'Italia; e non è vero che la regione non ha una base razionale e storica, perché la regione ha una base naturale e, perciò, anche razionale e storica. Ogni regione d'Italia è una unità culturale, storica e linguistica; ha una sua storia. Ed una storia d'arte e di letteratura hanno anche i dialetti delle regioni d'Italia i quali esprimono, in maniera insuperabile, l'anima delle popolazioni.

Ogni regione ha dunque una sua storia; ma se il primo risorgimento ha realizzato l'unità territoriale (si ricordi che vi erano Stati regionali o interregionali), il secondo risorgimento della uguaglianza, morale e giuridica, naturale ed economica degli italiani deve attuarsi attraverso la regione, organismo intermedio nella struttura dello Stato con funzione rinnovatrice e riequilibratrice; la riforma regionale realizza l'ampliamento delle autonomie e della partecipazione dei cittadini alla vita ed alle scelte della collettività, in una organizzazione pluralistica. Oltre a questa funzione profondamente democratica, l'ordinamento regionale, strutturato su basi di autonomia, ha una funzione garantista, rendendo molto più difficili eventuali tentativi autoritari.

L'autonomia di indirizzo politico ha un significato che caratterizza lo Stato democratico su basi regionali per la posizione complessiva delle regioni nel sistema costituzionale, sia in riferimento ai dati normativi, sia in riferimento al ruolo che le regioni devono assumere nell'organizzazione dello Stato.

L'istituzione delle regioni a statuto ordinario è la costruzione di una struttura nuova dello Stato democratico, la quale richiede uno svolgimento della ulteriore costruzione dello Stato stesso. Così, per esempio, in vista ed

in funzione delle autonomie regionali il Senato della Repubblica dovrebbe trasformarsi da ramo del Parlamento a base regionale in Camera delle regioni: la dialettica democratica si svolgerebbe tra la Camera delle regioni, organismo portatore degli interessi, degli orientamenti, delle autonomie, e la Camera dei deputati, quale Camera dei rappresentanti diretti della sovranità popolare.

Ma questa è solo una proposta, un'occasione per far riflettere tutti gli italiani sulla tematica globale dello Stato democratico e sul rinnovamento dello Stato italiano. Le regioni non riusciranno a vincere il centralismo burocratico, se lo Stato non sarà rinnovato in tutte le sue strutture. Penso, in sintesi, che in avvenire debba essere rivista la struttura dello Stato, che è autenticamente democratico solo se coordina effettivamente e concretamente tutte le autonomie.

Aveva, quindi, ragione l'onorevole Ruini quando, nella sua relazione all'Assemblea Costituente, affermò che si trattava della « innovazione più profonda introdotta dalla Costituzione », dell'« ordinamento strutturale dello Stato su basi di autonomia ». Ed è per questo che ho fiducia nella regione come strumento democratico di rinnovamento; per questo lotto e lotterò sempre contro quanti hanno la tentazione di servirsi della regione come strumento eversivo e disgregativo.

È il caso, prima di svolgere il concetto di autonomia politica, di soffermarsi su un altro punto, cioè sulla regione come strumento di rinnovamento democratico. L'introduzione del principio regionalistico nell'ordinamento repubblicano fu oggetto del dibattito più prolungato e più tormentato fra quelli svoltisi nell'Assemblea Costituente, che vide schierarsi in campi diversi, da una parte la democrazia cristiana ed i repubblicani, sostenitrice la prima della concezione organicistica tradizionale della scuola cristiano-sociale, richiamandosi agli altri agli orientamenti largamente autonomistici o addirittura federalistici del Mazzini e del Cattaneo; dall'altra l'estrema sinistra ed i liberali, uniti nella opposizione al principio regionalistico, sia pure per motivi contrapposti, in quanto timorosi che la sua attuazione avrebbe avuto una influenza o ritardatrice del rinnovamento del preesistente assetto economico-sociale, vagheggiato dagli uni, oppure di indebolimento delle difese per la conservazione di quell'assetto, che stava a cuore agli altri.

A tale conflitto di opinioni deve attribuirsi valore positivo perché esso ha consentito, secondo la virtù intrinseca al metodo democra-

tico, di attenuare gli eccessi delle tesi autonomistiche, non tutte e non sempre presidiate da una precisa consapevolezza dei presupposti e delle condizioni necessarie ad una loro vantaggiosa attuazione.

Sicché può dirsi che le disposizioni risultanti dal compromesso raggiunto e consacrate nella Costituzione, nel loro complesso e pur con le loro notevoli insufficienze, pongono alcune direttive fondamentali, capaci, se svolte nello spirito che ebbe a dettarle, di avviare una benefica trasformazione dello Stato. Occorre, però, rintuzzare ed annullare lo sforzo di chi vuole fare della regione uno strumento di disgregazione o di eversione politica, farne, cioè, una specie di forza centrifuga nell'area della unità ed indivisibilità dello Stato.

La regione si afferma come strumento di sviluppo democratico e di rinnovamento etico dello Stato.

Anche quando la si considera come strumento dell'economia programmata, essa viene a rispondere alle esigenze di progresso civile e di sviluppo economico. Ben può dirsi che attraverso la regione si attua la tendenza moderna di avvicinare la « circoscrizione amministrativa » alla « circoscrizione naturale locale ». Va messo in risalto, al riguardo — ed occorrerà tenerlo presente per la individuazione della natura giuridica della regione — il suo carattere naturale di fronte alla artificialità della provincia, nel senso che la regione ha la sua base in un patrimonio comune, fatto di costume e di tradizione, di economia e di morale, nonché di coscienza, storicamente consolidatasi, di gruppo etnico.

La regione, come unità etnico-etica, esiste; si è consolidata nel cammino della storia. Organizzarla giuridicamente è un dovere dello Stato unitario per rendere feconda l'armonizzazione di tutti nello sviluppo e nell'arricchimento del bene comune. Se è così, la regione deve nascere; e deve nascere come strumento di progresso democratico e di solidarietà economica, non già come strumento di lotta allo Stato.

Vi sono i pericoli di una infezione disgregatrice? Qui deve soccorrere l'etica politica, il dovere politico degli italiani. L'autonomia politica e legislativa deve essere strettamente definita nei limiti amministrativi-organizzativi-economici, per cui la rappresentanza regionale dovrà agire nei limiti della legge.

È per questo che va condannata la tendenza di coloro che vorrebbero servirsi della regione come strumento di conquista del potere o di eversione politica. Quanti sono convinti che nella riforma vi sono le premesse per un

radicale rinnovamento della vita politica del paese, devono non contaminarla sul nascere né comprometterla.

Questa riforma, al pari di ogni altra modificazione di struttura dello Stato, deve porsi quale stimolo di progresso e non quale causa di decadimento.

Il merito di un legislatore avveduto sta nel predisporre i congegni idonei ad eccitare le forze vitali della società, ad incamminarle verso il massimo del loro rendimento, nel creare cioè le condizioni più propizie perché un *optimum* di funzionalità possa essere raggiunto; ed il merito di un politico accorto è di predisporre le garanzie per evitare ogni stravolgimento ed ogni eversione.

Riconosciamo che il disegno di legge sulla finanza regionale risponde a molte di tali esigenze; la rielaborazione di precedenti progetti di legge è avvenuta sulle osservazioni fatte in Parlamento e fuori; qualche modifica occorrerà apportare agli articoli 8 e 11, mentre qualche chiarimento si rende indispensabile sugli articoli 10 e 15. Al riguardo esiste in me qualche perplessità, che può essere superata solo se il Parlamento e le forze politiche assumeranno alcuni impegni; ma di ciò parleremo più avanti. Per il momento è il caso di cogliere il finalismo rinnovatore dell'ordinamento regionale.

Quanto alla funzionalità dell'ordinamento regionale, essa deve esplicarsi nelle tre direzioni corrispondenti agli scopi fondamentali cui esso è rivolto, e cioè: il conseguimento di un più intimo contatto tra il cittadino e la cosa pubblica, l'attuazione di una maggiore giustizia nella distribuzione dei beni comuni a vantaggio delle zone depresse ed, infine, a coronamento e sintesi delle finalità particolari, il rinnovamento dell'intero assetto costituzionale e amministrativo dello Stato. Questi scopi non sono da considerare fra loro distinti, bensì quali aspetti diversi di una stessa esigenza, che rimarrebbe del tutto insoddisfatta se qualcuno di essi non dovesse essere raggiunto.

Questa necessaria correlazione non è stata sempre efficacemente valutata, sebbene nel progetto in esame vi sia larga maturazione al riguardo; è che non tutti, anche in questo Parlamento, hanno chiaro il concetto dell'autonomia.

L'autonomia regionale si realizza nell'area dell'ordinamento statale. La legge dello Stato è la stessa norma etica delle coscienze in cui esso si attua; la politica non può, quindi, essere amorale. Ma la morale dello Stato, di cui testimoniano le leggi e norme e istituti e rap-

porti sociali viventi, è la morale storicamente realizzata, espressa nelle norme poste dalla volontà comune, fatta di diritto e di potenza.

Lo Stato, come la persona umana, non è mai fatto, ma è sempre da farsi; non cosa, ma processo. Forma e atto di esso è, quindi, lo sviluppo. Così il diritto perennemente muore, nella sua formulazione scritta astratta, e perennemente rinasce, nella volontà che lo pone; e tutti gli istituti sociali sono permeati da una intima vita, decadono e si rinnovano. Questo svolgimento della società e dello Stato, nell'età contemporanea, ha raggiunto un ritmo velocissimo. E la legge si invecchia tanto più presto, quanto meno corrisponde alla regolazione naturale dei rapporti degli uomini fra di loro ed allo sviluppo della vita dell'uomo.

Il naturale è garanzia di vitalità per il giuridico. Contro le vecchie concezioni fondate sull'ingenuo oggettivismo dogmatico del pensiero, le quali ponevano l'autorità e la legge come una volontà esterna e superiore alla volontà umana realizzantesi nella storia, e come una investitura di poteri risalenti alla divinità, ai suoi istituti, noi riaffermiamo che la legge è la stessa norma etica delle coscienze, in cui lo Stato si attua. Nel suo processo storico, quindi, la legge è fatta dalla conquista, da parte degli uomini, della coscienza di sé, dalla quale poi segue l'autogoverno.

L'autonomia, quindi, è graduale conquista e, perciò, coincide col processo della democrazia. E quando io parlo di questa autentica autonomia, non mi riferisco all'autonomia astratta dei singoli oppure dei gruppi sociali in quanto distinti ed opposti sul terreno degli interessi, ma all'autonomia della stessa coscienza umana e dei valori universali. Questa autonomia è affermazione di unità originaria, anteriore alle distinzioni e divisioni molteplici, e per ciò stesso autolimitazione, disciplina di unità nella libertà, gerarchia di valori.

Questo esteso concetto dell'autonomia regionale nello Stato democratico dà origine all'unità statuale nella pluralità regionale. La pienezza di autonomia coincide con la pienezza di umanità, cioè di una volontà umana celebrantesi come unità di un diritto umano a cui tutti partecipino. Nella coscienza di questa umanità gli Stati trovano la loro limitazione e si afferma e si compie financo la società soprannazionale.

« Storicamente » — precisò Romolo Murri (« Stato e democrazia », in *Rinascimento*, rivista trimestrale, anno 1°, n. 2, 1° luglio 1921, pagine 102-103) — « l'autonomia si realizza nell'interno dei singoli Stati come una gerarchia di autonomie, corrispondenti ai momenti ed ai

gradi dell'individuo che vive la sua storia. Una società in cui, di fronte alla massa innumerevole dei cittadini dissociati, si pone lo Stato accentratore, cumulante in sé le funzioni di tutti gli organismi che dovrebbero mediare fra esso e l'individuo, o intervenendo a disturbarle e piegarle agli scopi di dominio dei suoi ministri là dove ed in quanto gli organismi intermedi ancora sussistono; è perciò ancora uno Stato eteronomo e quindi antidemocratico, perché l'individuo non trova posto in esso, secondo la realtà delle sue condizioni storiche e funzionali e la consapevolezza di esse e la gestione autonoma del suo proprio mondo di vita e di lavoro ».

Ed il Murri (ivi, pagina 103) pone un giudizio negativo che va condiviso: « La democrazia italiana degli ultimi cinquanta anni, conquista di una minoranza colta cui non rispondeva una adeguata capacità del popolo all'autogoverno ed all'uso degli istituti rappresentativi, è stata parvenza assai più che realtà di democrazia; e si è avvilita e corrotta all'intrigo, nella selezione a rovescio degli uomini politici — prevalendo i più servili e falsi — e nelle dittature parlamentari ».

A queste dittature parlamentari ed extra parlamentari si è ribellato il popolo italiano; la Resistenza al fascismo ed ai suoi alleati ha questo significato profondo, storico e spirituale; la Resistenza ancora oggi si ribella ad ogni dittatura e ad ogni oligarchia politica o economica. In fondo alla contestazione di alcuni gruppi v'è questo motivo; ed è per questo che essa deve essere incanalata verso valori reali e deve divenire resistenza attiva, operativa.

L'individuo vuole trovare posto nello Stato secondo la realtà delle sue condizioni storiche e funzionali; e vuole gestire autonomamente il proprio mondo di vita e di lavoro. La Resistenza ha il significato della riconquista dell'autonomia per l'individuo nello Stato, nel mondo della vita, nel mondo del lavoro. Ed è questo il compito storico che hanno le generazioni nate dalla Resistenza: esse devono organizzare la democrazia, cioè la disciplina delle funzioni sociali nella sfera propria di ciascuna di esse; e questa organizzazione implica e postula il riconoscimento pratico di queste funzioni e della norma etica che esse hanno in sé in quanto attività dello spirito.

Ogni autonomia (individuo, famiglia, comune, classe o sindacato, regione, Stato) è posta nel suo mondo proprio ed è insieme risolta in una superiore unità, sino a che si giunge alla società soprannazionale, sempre postulata nella storia della cultura e mai ve-

ramente attuata se non in simboli e frammenti. La rivendicazione di queste autonomie, secondo la funzione e la sfera di ciascuna di esse, la ricerca delle norme più atte a suscitare, presidiarle e armonizzarle nella unità dello Stato, l'educazione di forze capaci di farlo praticamente valere è l'essenza stessa del programma politico rinnovatore della democrazia cristiana, che noi oggi riaffermiamo, sostenendo il disegno di legge sulla finanza regionale e riconoscendo la capacità rinnovatrice dell'ordinamento regionale.

L'autonomia importa una revisione delle strutture. Le strutture interne possono ritenersi adeguate alla funzione della autonomia quando sono così congegnate da riuscire a vitalizzare le energie sopite, ad eccitare lo spirito organizzativo, a promuovere, con la possibilità di una più precisa presa di coscienza delle proprie insufficienze, un più dinamico impulso a superarle, a far convergere intorno ai pubblici poteri una più vasta partecipazione di popolo, eccitata dal rapporto di immediatezza degli interessi dei singoli con quelli affidati alla cura dell'ente, e quindi a promuovere quella educazione alla libertà, che in nessun altro modo potrebbe conseguirsi che non sia quello dell'esercizio effettivo della medesima.

Questi principi sono stati tradotti nell'ordinamento regionale, come previsto dalla Costituzione, e nelle leggi regionali.

La regione è strutturata come ente autonomo intermedio di rilevanza costituzionale, con propri poteri e funzioni, secondo i principi fissati dalla Costituzione, chiamato ad attuare, nella riconfermata unità ed indivisibilità dello Stato, un approfondimento del costume democratico ed una emancipazione economica e sociale dell'uomo.

Con l'istituzione della regione non si è voluto operare un semplice decentramento autarchico, quale è quello attuato a mezzo dei comuni e delle province; né, d'altro lato, si è voluto trasformare lo Stato unitario in Stato federale. Ciò risulta in maniera chiara dall'articolo 5 della Costituzione, nel quale, accanto all'affermazione dell'unità dello Stato, sta quella del riconoscimento e della promozione delle autonomie locali e del decentramento amministrativo.

La regione pertanto si distingue e dall'ente autarchico, perché, mentre gli enti autarchici (comune, provincia) esercitano solo una potestà amministrativa regolamentare nell'ambito segnato dalle leggi statali, invece la regione esercita una potestà legislativa pari a quella

statale; ed anche dallo Stato-membro di Stato federale, perché, mentre l'autonomia della regione è limitata alla sola potestà legislativa ordinaria, invece l'autonomia dello Stato-membro si estende anche alla potestà costituente. Cioè, mentre lo Stato-membro si dà, mediante propri organi costituenti, la propria costituzione federale, la regione autonoma difetta della potestà di autorganizzazione costituzionale; il suo ordinamento costituzionale è ottriato, è dettato dagli organi costituenti dello Stato, di cui la regione fa parte; la sfera delle sue competenze è fissata da norme costituzionali emanate dagli organi costituenti statali. Così, ad esempio, mentre gli Stati-membri degli Stati Uniti (Massachusetts, Virginia, Ohio, Idaho, ecc.) hanno proprie costituzioni, che si sono date a mezzo di proprie assemblee costituenti, la Sicilia ha uno statuto che è stato emanato non già dalla propria assemblea regionale, bensì dagli organi costituzionali statali.

E non si tratta di differenza di poco momento, per il fatto che lo statuto regionale potrà essere modificato o abrogato dagli organi costituenti statali, sia pure con l'osservanza dell'apposito procedimento di revisione previsto per le leggi costituzionali. Questa differenza tra regione e Stato-membro, mentre conferma la unità e l'indivisibilità dello Stato, considerato come territorio, come popolo, e come ordinamento giuridico, evidenzia la necessità del coordinamento tra Stato e regione, verticalmente ed orizzontalmente.

Se è vero che gli istituti autonomici corrispondono alla riconosciuta esistenza di interessi di gruppi sociali minori, individuati nell'ambito della comunità nazionale, il carattere di « unità » dell'ordinamento giuridico italiano, secondo il disposto dell'articolo 5 della Costituzione, esclude che dalla coesistenza di numerose società e dalla pluralità delle fonti di produzione giuridica, connessa al decentramento istituzionale della funzione legislativa, derivi una molteplicità di ordinamenti.

L'ordinamento è unico; e di esso sono partecipi le norme poste in essere dagli enti autonomi.

Da questa posizione della regione nello Stato deriva che la regione non è un ente amministrativo. L'aveva ritenuto il Ranelletti (*Istituzioni di diritto pubblico*, Milano, 1953, pagina 207), il quale affermò che le regioni sono enti amministrativi, così come le province e i comuni, in quanto totalmente soggetti allo Stato, dalle cui leggi, costituzionali o ordinarie, essi derivano la propria esistenza, nonché l'ordinamento, i poteri, eccetera.

Ma contro tale posizione è insorto il legislatore attraverso le varie leggi che ha emanato sulle regioni, ed è insorta altresì la dottrina costituzionalista.

Il Salemi (« Natura giuridica della regione », in *Il diritto pubblico della regione siciliana*, 1949, pagina 52) ritiene che la regione sia una figura giuridica poliedrica, rispondente all'autonomia, non solo, ma anche all'autarchia, al decentramento amministrativo istituzionale e, infine, alla figura della circoscrizione. In ognuno di questi aspetti la regione non si esaurirebbe, ma troverebbe svolgimento ed integrazione.

Il Mortati (*Istituzioni di diritto pubblico*, Padova, 1967, II, pagine 731 e seguenti), premesso che « autarchia » sta a designare capacità di un ente di gestire in proprio pubblici interessi, mediante l'emanazione di norme e di atti amministrativi equiparati ai corrispondenti provvedimenti statali, sostiene la natura autarchica della regione, che presenterebbe, rispetto alle province ed ai comuni, solo una differenza di grado — basata sul diverso rilievo costituzionale accordato alla prima — e non di natura, in quanto la regione troverebbe sottoposta ai controlli statali al pari dei detti enti, né si distinguerebbe qualitativamente da essi come « ente costituzionale » per la sua partecipazione ad atti di competenza statale, riconosciuta anche a singoli gruppi di cittadini, senza che questi assurgano ad organi costituzionali.

Di « ente a rilevanza costituzionale » parla il Miele (*La regione nella Costituzione italiana*, Firenze, 1949, pagina 17), che accomuna sotto tale qualifica tutti e tre i tipi di enti contemplati dall'articolo 114 della Costituzione, poiché, sia pure in modo diverso, la Carta costituzionale contiene disposizioni relative ad essi. Il Miele esclude, invece, la natura costituzionale, che sarebbe propria solo di quegli enti che si trovino in una posizione di relativa indipendenza nei confronti dello Stato, o che, secondo altro criterio, preferibile, partecipino direttamente alla suprema direzione del medesimo. La regione, al contrario, come le province ed i comuni, si presenterebbe come ente autarchico, in quanto ordinamento derivato e sottoposto ai poteri dello Stato.

L'Amorth (*La Costituzione italiana*, Milano, 1948, pagine 56 e 88), senza per altro pronunciarsi intorno alla diversità o meno della natura della regione rispetto agli enti autarchici, la definisce « ente a rilevanza costituzionale », intendendo tale rilevanza nel senso di una elevazione sul piano costituzionale di

diritti, doveri, istituzioni, eccetera, la quale si estrinseca in forme diverse, con diversità di effetti giuridici, secondo che profili una disciplina costituzionale, o di legge ordinaria, o altre garanzie. In particolare l'Amorth osserva che la regione è non solo garantita dalla legge costituzionale quanto alla sua struttura, ai suoi poteri, alle sue funzioni, ma è altresì investita di varie attribuzioni nel campo dell'organizzazione costituzionale.

Il Virga (*La Regione*, Milano, 1949, pagina 10) sostiene la differenza tra la natura di ente autonomo della regione in quanto dotata di poteri legislativi, e di enti autarchici delle province e dei comuni, perché investiti solo di attribuzioni regolamentari ed amministrative.

A suo avviso, non potrebbe costituire criterio discriminatore la diversa garanzia costituzionale; sia perché detto criterio potrebbe essere assunto solo in ordinamenti a costituzione rigida, sia perché esso si risolverebbe nel mero riconoscimento della maggiore intangibilità della posizione regionale, caratteristica del tutto estrinseca e non strutturale.

Sicché noi possiamo accettare una distinzione, una più netta distinzione che viene profilata anche dal Balladore-Pallieri (*Diritto costituzionale*, Milano, 1957, pagine 300 e seguenti) — ed io sono pienamente d'accordo con lui — secondo la quale si afferma che la regione si trova in posizione di « autonomia costituzionale » diversa dall'autarchia amministrativa delle province e dei comuni. Questi ultimi sono sottoposti agli organi statali nei modi e nelle forme proprie dell'ordinamento amministrativo, mentre la pur innegabile dipendenza della regione dallo Stato si esplica sul piano costituzionale, sia perché l'ente in parola è soggetto solo ai massimi organi costituzionali, i cui poteri nei confronti della regione trovano il loro parallelo negli analoghi poteri esercitati su alcuni organi della stessa natura, talché la soluzione dei relativi conflitti è riservata in ambedue i casi alla Corte costituzionale, sia per le attribuzioni di natura costituzionale dell'ente regione, e specialmente per la potestà legislativa ad esso attribuita.

Il Sica (« Profilo costituzionale e politico dell'autonomia regionale », in *Atti del secondo convegno di studi regionali*, Roma, 1958), seguendo lo stesso indirizzo, ravvisa nell'ordinamento una complessità istituzionale, attuantesi attraverso gli enti autonomi contemplati dall'articolo 114 della Costituzione. L'autonomia regionale, peraltro, si distingue da quella degli altri enti, poiché la regione, in

quanto investita dalla Costituzione stessa di propri poteri e funzioni, profila, per tale sua peculiare rilevanza costituzionale, un aspetto essenziale e fondamentale della complessità anzidetta, intesa a garantire l'equilibrio istituzionale dell'ordinamento, assicurando nell'ambito dell'unità una pluralità di centri di vita sociale e politica. Essa pertanto andrebbe definita « ente costituzionale » in base agli stessi criteri che presiedono alla individuazione degli organi costituzionali.

Nello stesso ordine concettuale del Balladore-Pallieri e del Sica è sostanzialmente il Bodda (« Sulla potestà normativa della regione », in *Nuova Rassegna*, 1948, pagina 613); ed ente costituzionale viene definita la regione anche dal Crisafulli (« Le funzioni costituzionali delle regioni », in *Corriere amministrativo*, 1949, numeri 15-16, pagina 382) in considerazione delle funzioni costituzionali (iniziativa delle leggi statali e del referendum; concorso alla elezione del Presidente della Repubblica) che la renderebbero partecipe della suprema direzione politica dello Stato — distinta, secondo il Crisafulli, dalla potestà di indirizzo politico, che all'ente in questione non compete — e che costituiscono tratti essenziali e peculiari della forma di governo della Repubblica, in quanto intesi a realizzare un ulteriore punto di collegamento — attraverso la regione — tra lo Stato-governo e lo Stato-comunità, per la attuazione di una più vera democrazia.

Un singolare criterio di distinzione, infine, viene proposto dal Gasparri (« Carattere dell'autonomia regionale », in *Rivista di diritto pubblico*, 1950, I, pagina 12), il quale prende a base la facoltatività delle funzioni regionali, in contrapposto alla obbligatorietà di quelle comunali e provinciali, e deduce che la autonomia regionale è politica, mentre la stessa discrezionalità amministrativa accordata agli enti autarchici non avrebbe carattere libero perché vincolata dalle leggi, sia pure in maniera indiretta cioè mediante rinvio alle valutazioni dominanti nel corpo sociale.

A mia opinione, come ho detto, la regione è una autonomia; ed, in quanto autonomia, assunta dalla Costituzione al livello legislativo deliberante, essa diviene un ente costituzionale. La regione è in posizione di autonomia costituzionale, mentre la provincia ed il comune sono in posizione di autonomia amministrativa.

È errata, pertanto, la tesi sostenuta per esempio dal Lucatello (« Lo Stato regionale quale nuova forma di Stato », in *Atti del primo convegno di studi regionali*, Padova, 1955,

pagina 136), che, parlando dalla considerazione del progressivo declassamento degli Stati-membri di Stati federali a semplici regioni, raggruppa in una medesima categoria denominata « Stato regionale » sia lo Stato federale sia quello con autonomie regionali, caratterizzati ambedue, quanto alla forma dello Stato, da un decentramento della funzione legislativa a mezzo di enti autonomi (cioè investiti di detta funzione) e differenziati tra loro solo quanto alla forma di governo, mentre nello « Stato unitario » il decentramento sarebbe limitato alla funzione amministrativa, attraverso enti autarchici.

Se la regione è un ente ad autonomia costituzionale, la legge deve svolgere questa autonomia. Il disegno di legge di cui ci occupiamo ha in realtà svolto non solo l'autonomia finanziaria, ma anche, negli articoli 10 e 15, quella costituzionale della regione. Non è la collocazione della norma che determina la sua natura e, pertanto, vanno respinte, in quanto inutili, le osservazioni circa l'inopportunità dell'inserimento degli articoli 10 e 15 in questo disegno di legge: queste norme sono indispensabili in quanto l'autonomia finanziaria della regione è collegata all'autonomia politica.

Ora, se è vero che gli istituti autonomi corrispondono alla riconosciuta esistenza di interessi di gruppi sociali minori, individuati nell'ambito della comunità nazionale, il carattere di « unità » dell'ordinamento giuridico italiano, secondo il disposto dell'articolo 5 della Costituzione, esclude che dalla coesistenza di numerose società e dalla pluralità delle fonti di produzione giuridica, connessa col decentramento istituzionale della funzione legislativa e col riconoscimento di determinati interessi locali, derivi una molteplicità di ordinamenti, dovendosi piuttosto ammettere che la giuridicità delle norme poste in essere dagli enti autonomi discenda dall'unico ordinamento del quale fanno parte le norme stesse. La natura dell'ente qualifica la funzione ed indica i motivi profondi della ripartizione di competenza legislativa tra lo Stato e la regione.

L'ordinamento regionale, dunque, come abbiamo detto, è indubbiamente, con la Corte costituzionale, la modifica strutturale più importante introdotta dall'Assemblea Costituente nell'organizzazione dello Stato italiano.

Le regioni, invero, hanno la potestà di darsi un proprio statuto, sia pure nell'ambito delle norme fissate dalla Costituzione e dalle leggi della Repubblica (che stabiliscono il sistema di elezione, il numero e i casi di ine-

leggibilità e di incompatibilità dei consiglieri regionali); hanno potestà legislativa, nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, per alcune materie tassativamente elencate nell'articolo 117; hanno funzione amministrativa per le materie sulle quali hanno competenza legislativa. A differenza delle province e dei comuni, non hanno vincoli di dipendenza amministrativa da altri organi dello Stato; hanno l'iniziativa delle leggi; partecipano con loro delegati all'elezione del Presidente della Repubblica. Inoltre, i conflitti tra il Governo e i consigli regionali, in ordine all'attività legislativa, sono deferiti alla Corte costituzionale.

L'istituto regionale, nonostante sia regolato dalla Costituzione con molte norme, ha richiesto un complesso di altre norme, già contenute nella legge del 1953 e che sono state modificate ed ampliate con leggi successive e che ancora, nel disegno di legge in discussione, vengono modificate con la soppressione dell'articolo 9 della legge del 1953.

Il disegno di legge sulla finanza regionale è l'ultimo, in ordine di tempo, di questo complesso ordinamento.

Lo Stato si è riservato di emanare le leggi-quadro in rapporto alle materie sulle quali la regione ha una sua competenza; ma qui non si tratta di disciplinare l'organizzazione regionale, bensì di dettare i principi legislativi fondamentali in quelle materie. Non dell'ordinamento regionale si tratta, ma della attuazione della competenza legislativa ripartita. Ecco perché diciamo che questo disegno di legge (*Interruzione del deputato Papa*) è l'ultimo sull'ordinamento regionale ed apriamo il discorso sulle leggi-quadro e sulla competenza legislativa della regione.

Questa competenza si esplica mediante l'emanazione di leggi che hanno efficacia pari a quella delle leggi emanate al Parlamento.

Se nello Stato con ordinamento regionale organi statali ed organi regionali partecipano all'esercizio della potestà legislativa, è indispensabile la ripartizione delle competenze, in modo da evitare confusioni e sovrapposizioni.

La ripartizione può essere, come ho detto, orizzontale e verticale.

A) La ripartizione orizzontale di competenza consiste nel distribuire fra gli organi legislativi statali e quelli regionali le materie legislative, di guisa che il campo della legiferazione risulti suddiviso in due sfere: l'una costituita dalle materie di competenza statale, l'altra formata dalle materie di competenza regionale.

B) La ripartizione verticale di competenza consiste nel distribuire, fra organi legislativi statali e quelli regionali, la stessa materia, in modo che sia gli uni sia gli altri concorrano a disciplinarla. Vi sono, infatti, alcune materie per cui è possibile ma non è opportuno attribuire la potestà legislativa alla sola regione o al solo Stato e quindi si consente ad entrambi gli enti, entro certi limiti, di legiferare su di esse.

Sotto il profilo della ripartizione verticale di competenza — e cioè della distribuzione « della stessa materia » fra Stato e regione — occorre distinguere tre specie di competenza regionale (se non ci intendiamo su questi principi, non ci intenderemo sulla costituzionalità dell'articolo 10 e dell'articolo 15; ed è il punto su cui mi sto soffermando):

a) competenza esclusiva: si ha quando su una determinata materia la competenza legislativa regionale è altrettanto piena che quella statale, di guisa che la regione può sia modificare ed abrogare le leggi che lo Stato abbia emanato sulla stessa materia, sia disciplinare *ex novo* la materia stessa.

La competenza esclusiva non può essere estesa; rimane quella rigidamente determinata dalla Costituzione. Quanto agli statuti speciali può dirsi oramai definitivamente risolta la controversia circa la efficacia o no nel territorio regionale delle leggi che lo Stato continua ad emanare nelle materie attribuite alla competenza esclusiva della regione. In proposito la Corte costituzionale, in base al presupposto della riconosciuta unità dell'ordinamento giuridico, nonché sulla base dell'articolo 57 dello statuto della Sardegna (estensibile per analogia alle altre regioni a statuto speciale), e a conferma, del resto, della giurisprudenza della Alta Corte per la Sicilia (3 marzo 1951 e 29 marzo 1952), ha affermato l'immediata operatività delle leggi statali in tutto il territorio nazionale, compreso quello delle regioni a statuto speciale, anche nelle materie di competenza esclusiva regionale, se e fino a quando queste non vengano diversamente disciplinate dalle leggi della regione (Corte costituzionale: sentenza n. 19 del 1956 e numeri 6, 38 e 44 del 1957). Conseguentemente sono state riconosciute superflue, anche se non costituzionalmente illegittime, le leggi regionali di « recezione » (Corte costituzionale, sentenze numeri 6 e 23 del 1957). Da tale postulato la Corte ha tratto altre due ulteriori conseguenze: e cioè che il legislatore regionale non potrà ignorare le vicende della legislazione statale, richiamandosi a disposizioni espressamente abrogate (Corte costituzionale,

sentenza n. 38 del 1957), e non potrà retroattivamente regolare situazioni già disciplinate da tali leggi, sovrapponendo a queste la legge regionale (Corte costituzionale, sentenza n. 44 del 1957);

b) La competenza complementare (detta anche concorrente) non è una competenza piena come la precedente, ma una competenza limitata dalla concorrente competenza dello Stato di fissare i principi fondamentali per ciascuna delle materie elencate nell'articolo 117 della Costituzione. Nel quadro di tali principi fondamentali, per altro, la regione esercita una vera e propria potestà legislativa, e non già una semplice potestà regolamentare, anche se tale potestà deve essere mantenuta nell'ambito segnato dalle leggi-cornice emanate sulla stessa materia dello Stato. Gli statuti speciali, infatti, dispongono che tale tipo di competenza incontra il limite dei « principi ed interessi generali, a cui si informa la legislazione dello Stato ». I principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato sono ben diversi dai principi generali del diritto, perché non sono principi generali desunti per via di successive generalizzazioni dal complesso delle norme dell'ordinamento giuridico, bensì principi particolari, relativi alle singole materie. Né occorre una esplicita ed apposita enunciazione di tali principi da parte dello Stato perché la regione possa legiferare, giacché i principi fondamentali di un dato settore si desumono dalle leggi statali preesistenti. E neppure tali principi debbono dedursi dai precetti di una singola legge che abbia il medesimo oggetto di quella regionale, ma debbono invece dedursi dall'insieme delle leggi che attengono alla materia nel suo complesso;

c) Competenza integrativa: essa non solo deve mantenersi nell'ambito dei principi fondamentali, ma non può abrogare e derogare le norme statali sulla stessa materia; si riduce quindi all'emanazione di norme integrative e di attuazione (*secundum* e non *praeter legem*). (Interruzione del deputato Papa).

L'attribuzione della facoltà legislativa alla regione rimane regolata sostanzialmente dalla Costituzione e dalla legge n. 62 del 1953.

Richiamati i principi dell'ordinamento regionale e definita la natura dell'ente regione e le sue finalità, rimane da stabilire se il disegno di legge in discussione risponda pienamente ai principi costituzionali. Noi rispondiamo che il disegno di legge è conforme alla Costituzione. Eppure motivi di opportunità politica richiedono che non vi sia interruzione nel processo democratico.

La Commissione ha aggiunto, all'articolo 15, ultimo comma, una disposizione sostitutiva dell'articolo 9 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, la quale detta che l'emanazione di norme legislative si svolgerà secondo le disposizioni della Costituzione e nei limiti di principi fondamentali quali si desumono dal sistema legislativo vigente per ciascuna di dette materie o quali risultano da leggi che possano espressamente stabilirli. Non credo si possa fare questione di incostituzionalità in rapporto all'abolizione di tale norma. Invero, per la competenza ripartita o concorrente, allo Stato compete di porre con sue leggi « i principi fondamentali », mentre alla regione compete di svolgere i principi stessi emanando le norme capaci di renderli concretamente operativi. I « principi fondamentali », ai quali fa riferimento l'articolo 117 della Costituzione, non sono i « principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato », che limitano ogni specie di legge regionale, anche in materia di legislazione esclusiva, ma sono i criteri generali che vengono determinati dalla normazione statale per le materie elencate nello stesso articolo e cioè: ordinamento degli uffici e degli enti amministrativi dipendenti dalle regioni; circoscrizioni regionali; polizia locale urbana e rurale; fiere e mercati; beneficenza pubblica ed assistenza sanitaria ed ospedaliera; istruzione artigiana e professionale e assistenza scolastica; musei e biblioteche di enti locali; urbanistica; turismo ed industria alberghiera; tranvie e linee automobilistiche di interesse regionale; navigazione e porti lacuali; acque minerali e termali; cave e torbiere; caccia; pesca nelle acque interne; agricoltura e foreste; artigianato.

A tali materie potranno esserne aggiunte altre con leggi costituzionali, come sappiamo.

Nell'elencazione delle materie dell'articolo 117, ve ne sono alcune di importanza fondamentale per l'economia nazionale, come l'agricoltura e le foreste, l'artigianato, il turismo, l'istruzione artigiana e professionale, l'assistenza scolastica; e ve ne sono altre di grande rilievo per il piano di sviluppo economico nazionale, come l'urbanistica. Su queste materie lo Stato si è riservato la competenza di determinare « i principi fondamentali » con una normazione che esercita la funzione di indirizzare le manifestazioni legislative della regione, le quali rimangono ad essa subordinate, pur conservando il carattere di norme primarie, aventi « forza di legge ».

La normazione statale in materia di « principi fondamentali » si concreta nella emanazione delle cosiddette leggi-quadro o leggi-

cornice. Le leggi regionali, essendo subordinate a tali principi fondamentali fissati nelle leggi dello Stato, non possono quindi non essere subordinate a tali leggi; è chiaro, però, che non è necessario che lo Stato emani singolarmente, per ogni materia, una legge-quadro, potendo la norma-quadro essere collocata in qualunque legge o trovarsi di già nell'ordinamento esistente.

Correttamente interpretato, il dettato costituzionale porta ad una conclusione: la emanazione di leggi-quadro non è una condizione per l'esercizio delle funzioni regionali; essa, però, è un dovere dello Stato, che, per la stessa riserva di competenza, ha l'obbligo di emanare tali leggi.

Devo insistere sul concetto che si tratti di competenza ripartita tra Stato e regione e di competenza complementare della regione, e devo insistere altresì sulla distinzione tra « principi generali dell'ordinamento giuridico » e « principi fondamentali » sulle singole materie indicate dall'articolo 117.

Se ne deduce che il legislatore regionale deve legiferare rispettando i principi generali dell'ordinamento dello Stato ed i principi fondamentali per le materie indicate dall'articolo 117. Se lo Stato non emana le norme-quadro, il legislatore regionale può legiferare rispettando i principi generali dell'ordinamento dello Stato. Ma lo Stato deve legiferare; verrebbe a negare se stesso, la sua autorità ed i suoi poteri, se non legiferasse. Ecco, perché, respingendo la eccezione di incostituzionalità, ad evitare sordinamenti e vuoti legislativi è assolutamente indispensabile riaffermare che devono essere emanate le norme-quadro per le materie di cui all'articolo 117 della Costituzione, con immediatezza ed urgenza; prima che le regioni organizzate diano inizio alla loro legiferazione nelle singole materie.

L'onorevole Ballardini, nel parere per la maggioranza della Commissione affari costituzionali, allegato alla relazione della Commissione bilancio, ha affermato: « Il legislatore regionale può subito legiferare, rispettando i principi fondamentali delle leggi dello Stato. Né si dica che tali principi possono non esserci, poiché il vuoto legislativo non esiste. Se tali limiti siano o meno rispettati valuterà il Governo, nell'esercizio del suo potere di controllo di competenza, rinviando o, in ultima istanza, impugnando la legge regionale che ritenga non rispettosa dei detti principi. La Corte costituzionale, infine, dirimerà il conflitto. In altre parole, la determinazione dei principi fondamentali delle leggi dello Stato, spetta, sì, al legislatore statale, ma, se

questi non vi provveda in modo espresso, vi soccorre l'opera dell'interprete e precisamente del legislatore regionale, del Governo e della Corte costituzionale nei momenti e con le procedure previste dalla Costituzione ».

Io non mi sento, per vari motivi, di condividere il parere su questo punto: anzitutto perché « i principi generali dell'ordinamento giuridico » sono differenti dai « principi fondamentali » delle leggi relative alle materie di cui all'articolo 117 della Costituzione; in secondo luogo perché, se lo Stato non emana tali leggi, viene meno ad un dovere costituzionale assunto nei confronti delle regioni: non esiste il vuoto legislativo, ma non deve esistere uno Stato suicida; in terzo luogo perché il Governo non può essere chiamato a stabilire se i limiti siano o no rispettati, se non vi sono leggi-quadro; in quarto luogo perché il legislatore regionale non è interprete dell'ordinamento giuridico per la materia di competenza ripartita, ma è creatore dell'ordinamento; in quinto luogo, infine, perché la Corte costituzionale potrà dirimere i conflitti che sorgeranno in rapporto ai principi generali dell'ordinamento, ma non quelli inesistenti, che non possono sorgere in rapporto ai principi fondamentali in quanto manca la norma espressa. La Corte costituzionale può sindacare l'eventuale eccesso dai limiti, nonostante la elasticità con cui è possibile distinguere una norma di principio da quella che svolge il principio stesso: in mancanza di leggi-quadro, alla Corte costituzionale è affidata, in via preliminare, la precisazione nei singoli casi dei principi applicabili a delimitare la competenza regionale.

In conclusione: se le leggi di principio sono direttamente normative ed hanno come loro destinatari non solo le regioni, ma anche tutti gli altri soggetti di diritto, che rimangono perciò vincolati ad esse, sia pure in concomitanza al vincolo che deriva dalle leggi regionali, inderogabile è l'obbligo dello Stato di emanarle; lo richiede espressamente la norma 117 della Costituzione e lo impone il principio della certezza del diritto.

Ritengo che il Governo ed il Parlamento faranno il loro dovere; ed in questa certezza e per questa certezza, voterò in favore del disegno di legge.

ROBERTI. Si tratta di una certezza analoga a quella del diritto così come è garantita dal disegno di legge !

RICCIO. Onorevole Roberti, è questione di principi e di speranze; noi non soltanto dob-

biamo affermare che questo è il Parlamento delle libertà, ma anche il Parlamento della fiducia e delle speranze.

Un ultimo punto, prima di concludere, sento il bisogno di rilevare, in rapporto agli articoli 8 e 11 del disegno di legge. L'articolo 119 della Costituzione, al terzo comma, stabilisce che, per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le isole, lo Stato assegna per legge, a singole regioni, contributi speciali. Il disegno di legge contiene, quanto al problema, una norma di rinvio nell'articolo 11.

L'articolo 8, quando, alla lettera c), fissa la ripartizione del fondo comune, pone criteri che non rispondono al concetto costituzionale di « regione riequilibrante ».

Invero, quanto alla regione ed al sistema tributario ed alla ripartizione delle imposte, occorre conciliare il principio statico dell'uguaglianza aritmetica nella partecipazione al gettito regionale dell'imposta con il principio dinamico della corrispondenza maggiore tra risorse disponibili in sede nazionale e bisogni locali. In rapporto al principio della solidarietà nazionale, occorre trattare in modo diverso situazioni disuguali e dare inversamente alle entrate, e cioè di più alle regioni più povere.

Per la prima componente, e cioè per la finanza regionale autonoma, agendo con addizionali, la spesa non può che essere fissa. Si ha minore gettito nelle regioni depresse. Ciò giustifica ed impone il capovolgimento del sistema in rapporto alla finanza di compartecipazione.

Inoltre, il fine del riequilibrio economico tra le regioni richiede: 1) contributi speciali di sviluppo per conseguire una relativa eguaglianza nella diversità delle situazioni; 2) attuazione dei piani regolatori regionali di sviluppo attraverso le regioni, in quanto l'ordinamento regionale esprime immediatamente i bisogni e può essere l'unico strumento idoneo per l'erogazione dei fondi necessari; 3) formulazione di un principio generale quanto alla capacità contributiva relativa ad integrazioni, affidando allo Stato una funzione riequilibratrice e redistributrice.

La ricchezza è distribuita localmente in misura che non tiene conto del bisogno, in modo che in una regione povera, rispetto ad una ricca, si ha un indice di pressione sulla capacità contributiva proporzionalmente ben più alto se i pubblici servizi devono essere finanziati dalle risorse locali.

I contributi di sviluppo vanno concessi secondo parametri appropriati (indici di popo-

lazione, di tenore di vita, di attività economica, industriale o agricola, di viabilità ed opere pubbliche, insomma di fase di sviluppo e di relativa capacità contributiva), cioè nel rispetto dell'autonomia cumulativa ed incentivativa delle singole regioni.

Gli articoli 8 e 11 non corrispondono pienamente a tali principi e pertanto vanno rivisti. Sicché, a mio parere, va modificato sia l'articolo 8, almeno nell'ultima parte relativa al fondo comune, sia l'articolo 11 per i fondi speciali per le regioni del Mezzogiorno. È indispensabile prevedere in questa legge, in attuazione del terzo capoverso dell'articolo 119 della Costituzione, contributi speciali alle singole regioni del Mezzogiorno continentale, agli effetti di determinare la loro valorizzazione.

Il rinvio elude la domanda politica e costituzionale, e noi, uomini del Mezzogiorno, non possiamo questa volta accontentarci di un rinvio, perché esso non costituisce neppure apertura alla speranza e tanto meno alla certezza.

Se, come si è rilevato, il decentramento regionale è stato vagheggiato soprattutto in funzione dello sviluppo del Mezzogiorno, non si deve cadere nell'errore di ritenere possibile il suo raggiungimento nell'esclusivo ambito delle regioni e con l'uso dei mezzi disponibili per l'espletamento dei compiti interni di ciascuna. Deve essere chiaro che le soluzioni dei problemi del Mezzogiorno non possono conseguirsi se non sul piano nazionale in relazione alle decisioni di politica doganale, tributaria, agraria, dei trasporti, degli scambi internazionali, dei generali orientamenti di politica estera. È assurdo ritenere che, in una economia che tende a diventare sempre più concentrata e pianificata e per la cui realizzazione le stesse autonomie nazionali si presentano bisognose di superamento, i ristretti nuclei regionali possano assolvere una funzione propria e possano considerare la propria economia altrimenti che quale mero elemento sussidiario di quella generale dello Stato.

Perciò è necessario che contributi speciali siano dati destinandoli alla valorizzazione del Mezzogiorno e delle isole. La regione, così come è nell'ordinamento costituzionale, deve essere effettivo strumento di sviluppo della vita democratica dal momento in cui essa si concreta e nasce. Lo Stato democratico pluralistico si costruisce soprattutto sulle regioni. E noi questo Stato vogliamo concretamente costruire. Perciò votiamo questa legge e perciò riaffermiamo, concludendo, che le regio-

ni sono elementi necessari dell'intera organizzazione statale, e non solo dello Stato-comunità, ma anche dello Stato-persona.

La riforma regionale corrisponde quindi alla esigenza fondamentale di una democrazia organica, che non occulti sotto l'orpello di un generico « bene comune » (spesso comodo paravento che consente ai gruppi privilegiati di preservare da attacchi le loro posizioni di predominio), ma faciliti l'assunzione della coscienza degli interessi propri di ogni settore di vita sociale e la loro difesa attiva, perché attende il massimo di vantaggio collettivo dal libero e consapevole contrasto delle forze organizzate. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Per lo svolgimento di interrogazioni urgenti sui fatti di Milano.

PRESIDENTE. Informo che l'onorevole ministro dell'interno, interessato dalla Presidenza della Camera in relazione alla richiesta formulata in principio di seduta dall'onorevole Domenico Ceravolo, ha reso noto che risponderà stasera alle interrogazioni Ceravolo Domenico, Andreotti ed altri sui fatti avvenuti stamane a Milano.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La I Commissione permanente (Affari costituzionali), nella seduta di oggi, in sede legislativa, ha approvato il seguente provvedimento:

NUCCI e POLOTTI: « Integrazione dell'articolo 26 della legge 22 luglio 1961, n. 628, concernente l'ordinamento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale » (1112), con modificazioni.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella prima seduta dedicata all'esame di questo disegno di legge mi sono studiato di illustrare una questione pregiudiziale secondo la quale l'iter del provvedimento avrebbe dovuto essere arrestato per motivi sia di incostituzionalità sia di altro tipo. Non avendo la Camera ritenuto di attendere questa mia richiesta, fatta a nome del gruppo del Movimento sociale italiano, mi corre l'obbligo di esaminare oggi nel merito taluni aspetti del disegno di legge che praticamente verrebbe ad istituire in Italia l'ordinamento re-

regionale. E a tal proposito penso che, venendo a discutere oggi, cioè a novembre avanzato del 1969, un disegno di legge praticamente istitutivo della regione nella sua reale efficienza, non possiamo non domandarci i motivi per i quali, a 22 anni dalla promulgazione della Carta costituzionale, non si sia data attuazione all'ordinamento regionale in Italia, nonostante esistesse una norma, la disposizione transitoria VIII, che poneva il termine di un anno per la istituzione delle regioni. Fino al punto che, come è noto a coloro che seguono queste discipline e queste materie, è stata sostenuta con validità di argomenti persino una decadenza costituzionale dell'istituto regionale in Italia, non già per una perentorietà del termine, che non è in alcun modo sostenibile, né è sostenuta, ma perché si è ritenuto che si fosse manifestata, attraverso questo lasso di tempo, una volontà contraria all'istituzione della regione e quindi una forma di abrogazione della norma istitutiva.

Senza scendere all'esame di questo aspetto metacostituzionale, direi quasi, del problema, devo però fermarmi un momento sull'analisi dei motivi per i quali effettivamente si è verificato questo fatto abnorme nella vita dello Stato per cui, essendosi deciso da una Assemblea costituente di dare al nuovo Stato che ci si accingeva ad istituire una determinata struttura, questa struttura è stata data per i vari altri aspetti, ma non per quello concernente l'ordinamento regionale, che rappresentava la vera innovazione nell'ordinamento generale dello Stato italiano.

Indubbiamente, non certo per capriccio, per pigrizia, per mutamento improvviso di opinioni politiche si è potuto verificare un fatto di questo genere. Ci ho pensato a lungo, perché devo ricordare a questa Assemblea che, come primo atto della propria presenza nel Parlamento d'Italia, il gruppo del MSI, anzi i deputati (allora non eravamo ancora in numero tale da costituire regolarmente un gruppo parlamentare) del mio partito nel 1948 presentarono una proposta di legge costituzionale, ai sensi dell'articolo 138 della Costituzione, per la revisione dell'intero titolo V della Costituzione stessa.

Noi avanzammo quindi, in modo certo più corretto ed aderente alla Carta costituzionale di questa pigrizia nell'attuazione della Carta stessa, di questa evasione, di questa elusione costituzionale che si è verificata per ben 22 anni, avanzammo — dicevo — quella proposta di legge costituzionale; chiamammo quindi il Parlamento ad assumere il ruolo di costituente per riesaminare la validità di una innova-

zione costituzionale che a noi sembrava non potesse ritenersi valida e che dovesse essere riformata.

Quale fu il motivo che ci spinse allora e che, a mio avviso, ha determinato poi questo generale ritardo — che appare quasi una abrogazione tacita del titolo V della Costituzione — di quasi un quarto di secolo, dalla emanazione della Carta costituzionale ad oggi (e non sappiamo fino a quando)? Il motivo fu ed è il fatto che l'introduzione dell'ordinamento regionale, cioè del frazionamento dello Stato unitario italiano in regioni, ha in sé una carica non eliminabile di antistoricità. È un fatto antistorico riguardo al peculiare processo di formazione dello Stato italiano, è un fatto antistorico di ordine generale riguardo a tutti gli Stati. Perché è nell'ordine naturale, direi quasi fisiologico (se di fisiologia potesse parlarsi), della formazione degli Stati nazionali dell'epoca moderna, che da posizioni di gruppi, da posizioni frazionistiche, dalla preesistenza di enti o Stati regionali si sia passati alla formazione dello Stato unitario; e molte volte, per poter giungere alla creazione degli Stati unitari, si sono usati quegli strumenti intermedi che sono le forme federalistiche, che sono le forme regionalistiche, che sono in qualche caso le forme confederalistiche addirittura. Ma non si è mai visto che, essendosi finalmente pervenuti alla costituzione di uno Stato unitario — con passione di popolo, con sacrifici di generazioni, con un lavoro storico di stratificazione della cultura e dell'anima nazionali che è durato secoli o millenni — eliminando, per costituirlo, proprio i vari Stati e staterelli che componevano la nazione italiana, dopo un secolo circa — e anche meno di un secolo — dalla formazione di questo Stato si voglia seguire il processo inverso, si voglia cioè frazionare e frantumare questo Stato unitario per ricostituirlo con una struttura formalmente regionalistica, ma che sostanzialmente finisce con l'essere — e lo vedremo nell'analisi del disegno di legge — niente altro che una forma vera e propria di Stato federalistico, anche se con nome e definizione diversi.

Quindi, è questa diffusa sensazione, è questo convincimento profondo dell'opinione pubblica italiana sull'antistoricità di questo procedimento nella formazione dello Stato, che ne ha fermato inconsapevolmente il processo, senza che a ciò ostasse una volontà politica contraria chiaramente manifestata o appoggiata da pubbliche manifestazioni. Non c'è stato bisogno di fare picchetti davanti a Montecitorio, non c'è stato bisogno delle buffo-

nate piazzaiole. No. Si è avvertito questo profondo convincimento dell'opinione pubblica, direi di più, questo tormento dell'anima nazionale italiana, questa ribellione dell'anima nazionale italiana nel veder frantumato in altrettanti piccoli Stati e altrettante situazioni federalistiche lo Stato unitario che finalmente si era raggiunto.

Questa antistoricità della posizione regionalistica non poté sfuggire ai costituenti e non poté sfuggire, soprattutto, a coloro che più attiva parte presero nel preparare la nuova Costituzione italiana. Ed essi infatti cercarono, per la loro iconoclastia regionalistica, appoggio e sostegno — direi più spirituali che politici, più storici che documentali — in talune correnti di pensiero che nell'epoca prerisorgimentale e nel periodo risorgimentale avevano manifestato aspirazioni federalistiche, pluralistiche e regionalistiche.

È facile l'obiezione — l'ho già fatta nell'introduzione di questo mio discorso — che, anche ammesso che ci fossero state nel periodo prerisorgimentale e risorgimentale valide correnti di pensiero con aspirazioni federalistiche e regionalistiche, quelle correnti erano allora storicamente giustificate dalla necessità di attuare uno dei passaggi più difficili della vita delle nazioni e dei popoli: quello, cioè, che comportava l'eliminazione dei vari Stati e staterelli secolari italiani per dar vita ad un unico Stato d'Italia; correnti di pensiero giustificate, quindi, dalla necessità di passare attraverso una fase intermedia, sperimentale, che poteva essere costituita da una struttura federalistica o regionalistica dello Stato, rispettosa di certe configurazioni storico-geografiche esistenti e tale da non imporre alla nazione un balzo così brusco, dalla divisione in 8-10 Stati separati e divisi, ad un unico Stato unitario.

Ma andiamo a vedere quali erano in realtà queste correnti di pensiero federalistico del pensiero prerisorgimentale e risorgimentale italiano e come esse operarono.

Quelle correnti erano sostanzialmente due. Una era quella neoguelfa che faceva capo a Gioberti (al primo Gioberti) e a Rosmini. L'altra era invece la corrente repubblicana che faceva capo a Cattaneo e a Ferrari. Gli uni e gli altri, in forma un poco attenuata i primi e in maniera più radicale i secondi, volevano una federazione di Stati italiani.

Ciò si spiega, dal punto di vista delle correnti repubblicane, per l'ostilità che esse avevano nei confronti della forma monarchica e del predominio della monarchia piemontese,

che era notoriamente, oltre tutto, una monarchia accentratrice.

Dobbiamo però ricordare che contro questi due filoni culturali si scagliò, con la disperata energia che gli era propria, la coscienza unitaria del più grande apostolo dell'unità nazionale, Giuseppe Mazzini, che si oppose strenuamente ed entrambi i movimenti federalisti, non soltanto a quello di origine neoguelfa, ma anche a quello di ispirazione repubblicana. Vi si oppose per ragioni e con argomenti validi ancora oggi, alcuni dei quali sono impressionanti per l'identità di posizioni e di situazioni con il momento attuale.

« Il federalismo — scriveva Mazzini — deriva ed è generato da quel senso di sfiducia che in secoli di servaggio si è inviscerato negli italiani ». Una delle cause della sua opposizione al federalismo stava dunque nell'avversione a un « senso di sfiducia » nella possibilità di costituire uno Stato unitario, al quale si voleva sostituire una forma di riunione fittizia data dal federalismo.

Mazzini criticava poi l'« individualismo tipicamente italiano » che rappresentava, a suo avviso, un elemento deteriore del carattere del nostro popolo e che, scriveva, « si nutre di tutte quelle gelosie, gare e vanità di città, di municipi, di passioncelle abbiette e meschine, che brulicano nella Penisola come vermi nel cadavere di un generoso ».

A queste parole Mazzini faceva seguire il suo avvertimento, che è di permanente attualità e risulta particolarmente calzante nell'attuale momento, rappresentando un inseguimento valido per tutti: « Tendenza al frazionamento e decadenza italiana camminano su due rette parallele. Solo l'unità può assicurare durata alla libertà e alla indipendenza ».

Un altro argomento di cui si servì la dialettica mazziniana per superare e vincere, come l'esperienza storica attesta, le tendenze federalistiche di allora, nasce dalla negazione dell'esistenza di sostanziali differenze fra gli italiani. « Non vi sono — Mazzini diceva — differenze sostanziali fra le terre italiane. Tutte hanno avuto sorte comune nella libertà e nel servaggio. Ma se — egli aggiungeva, e ciò è perfettamente valido ancor oggi — elementi diversi vi fossero, non bisognerebbe alimentare le differenze, ma eliminarle ». Si trattava dunque non di esaltare tali differenze attraverso il riconoscimento di una loro configurazione separata, bensì di eliminarle attraverso un rinsaldamento dell'unità dello Stato nazionale.

Con la nobiltà che lo caratterizzava e che gli vietava di modificare le sue posizioni ideologiche e morali di fronte a fatti contingenti

di ordine politico, Mazzini professò queste sue convinzioni (è importante sottolinearlo) non soltanto nella fase prerisorgimentale e risorgimentale — quando cioè egli puntava ad uno Stato fortemente unitario di forma repubblicana e si opponeva con tutte le sue forze alla formazione di uno Stato monarchico unitario e accentrato — ma anche dopo il raggiungimento dell'unità d'Italia sotto la monarchia sabauda, anche dopo la proclamazione del regno d'Italia, anche dopo il 1860. È del 1861 uno dei suoi scritti politici nel quale egli, anche davanti a quello che definì lo « sgovernare sistematico di una setta di uomini faziosi », riaffermò però le ragioni che lo inducevano ancora una volta a ripudiare la concezione federalistica. Ricordò egli in quella circostanza il giudizio dato da Napoleone sull'Italia da Sant'Elena: « L'Italia è una sola nazione; l'unità dei costumi, della lingua, della letteratura dovrà finalmente, in un avvenire più o meno prossimo, riunire i suoi abitanti sotto un solo governo ».

Questa è la posizione sostanziale e l'insegnamento del maggiore apostolo della libertà, della indipendenza e dell'unità italiana del nostro Risorgimento. E questa posizione mazziniana è particolarmente notevole (perciò mi ci sono soffermato) in quanto egli non rifugiava da una larga aspirazione ad uno sviluppo delle autonomie locali. Ma egli vedeva in due elementi le naturali articolazioni del popolo: nella nazione e nel comune.

« Il comune e la nazione — egli diceva — sono gli elementi naturali di un popolo. Gli altri elementi » (quindi egli prevedeva anche la possibilità della regione; ma in che modo?) « sono artificiali ed hanno quale unico ufficio quello di rendere più agevoli e giovevoli le relazioni fra la nazione e il comune ». Quindi, un compito meramente applicativo delle norme nazionali, di adattamento di queste norme alle esigenze dei singoli comuni.

In questo rapido esame dello sviluppo del pensiero regionalistico dobbiamo anche rapidamente esaminare i tentativi che furono fatti successivamente per istituire in Italia un ordinamento regionale. Subito dopo il conseguimento dell'unità d'Italia si avvertì (lo avvertì lo stesso governo piemontese, lo intuì la mente geniale di Camillo Cavour) che l'accentramento piemontese avrebbe determinato uno *shock* nelle situazioni delle varie regioni e delle varie province; occorre dunque tentare di creare dei corpi intermedi, per cercare di promuovere delle situazioni che strumentalmente potessero rappresentare, non (ecco il punto sostanziale di differenza) delle

formazioni indipendenti, ma degli elementi di congiungimento, di agganciamento delle singole realtà locali alla volontà centrale del potere statale. Fu costituita una commissione straordinaria dal ministro degli esteri, che era allora Luigi Farini, per il coordinamento fra la forte autorità dello Stato e l'alaire sviluppo che andavano acquistando le varie situazioni della vita locale italiana. Come pensava questa commissione di studio di poterlo realizzare? Attraverso un sistema di decentramento a « cascata », diciamo così: in ogni regione doveva esserci un governatore, rappresentante del potere esecutivo, con ampie attribuzioni; doveva così istituirsi un ampio decentramento amministrativo e burocratico (non istituzionale, badiamo bene). Sulla scorta dei lavori di questa commissione furono presentati al Parlamento i famosi progetti di legge Minghetti, nel 1861, i quali contemplavano per l'appunto la possibilità dell'istituzione di un corpo intermedio, la regione, come elemento di collegamento con l'autorità centrale e con una funzione sperimentale e addirittura temporanea, proprio fino a quando non si fosse stabilita, attraverso una osmosi continua e la creazione di vasi comunicanti nella economia, nella politica, nella cultura e nella vita sociale, una più compatta unità nazionale.

Senonché la Commissione incaricata dalla Camera dell'epoca dell'esame dei progetti di legge espresse parere negativo, proprio per il timore che potesse essere messa in crisi la fragile unità nazionale, così faticosamente raggiunta, e i progetti furono ritirati nel 1862.

Che cosa si è poi verificato? In pratica — ecco l'ammaestramento di Mazzini che ritorna — nei periodi di decadenza, di crisi dello Stato, di crisi della nazione è sempre riaffiorata questa istanza, questa corrente di pensiero federalistico. E quando si vede debole e traballante nei suoi pilastri fondamentali la composizione dello Stato unitario nazionale che il pensiero ricorre a queste altre istituzioni. Infatti un vibrante ritorno regionalistico si ebbe immediatamente dopo la prima guerra mondiale, quando la situazione italiana versò improvvisamente in una crisi sotto alcuni aspetti simile a quella attuale e si credette opportuno dover ricorrere a qualche altro strumento per rinsaldare la compagine nazionale.

È noto che uno dei più forti sostenitori del regionalismo fu in quell'epoca Luigi Sturzo. Egli nella sua relazione al III congresso del partito popolare italiano, il 23 ottobre del 1921, sostenne con grande convinzione, e con l'energia che lo contraddistingueva, il princi-

pio regionale. Tuttavia bisogna sempre tenere presente la fisionomia che anche i regionalisti convinti come lui davano a questo istituto. « Tuttavia — sostenne Sturzo — la regione deve costituire un'unità non politica, ma semplicemente amministrativa, escludendosi così ogni concezione federalistica ». Perché, onorevoli colleghi, non c'è altro modo per escludere impostazioni di tipo federalistico e la fatale identificazione o il fatale travalicamento del regionalismo in federalismo, se non quello di affidare alla regione compiti amministrativi e non già compiti legislativi. Questo lo ebbe chiaro anche Luigi Sturzo, che fu certamente uno dei più forti sostenitori del principio regionalistico.

Contro le tesi regionalistiche vi fu una larga mobilitazione del pensiero giuridico, scientifico e politico italiano. Si manifestarono contrari vari schieramenti politici, si manifestò contraria gran parte del pensiero giuridico italiano. Citerò per tutti il Vitta, il quale sostenne nel 1923 che « l'istituzione di parlamenti locali non trova confronto nel diritto comparato e, quel che più importa, porre leggi significa stabilire limiti alla libertà individuale, il che non è concepibile se non in vista di un interesse generale, del quale solo il Parlamento nazionale è l'espressione ».

Non si può affidare ad interessi di gruppi, ad interessi particolari l'apposizione di limiti alla libertà individuale, perché altrimenti il principio fondamentale della tutela della libertà individuale, che può cedere e deve cedere solo di fronte all'interesse generale, verrebbe scalfito e compromesso in nome di interessi di gruppi, di particolari situazioni regionali. Soltanto il Parlamento nazionale, dunque, depositario della sovranità dell'intero popolo italiano, può porre leggi, perché solo esso può, attraverso le leggi, porre una serie indefinita di limiti alla libertà individuale che rendano possibile la convivenza civile nello Stato organizzato.

Vediamo il pensiero di altre formazioni politiche.

Anche il fascismo — perfino il fascismo ! — aveva inizialmente accolto nel suo programma una posizione regionalistica; ma successivamente dovette convincersi che regionalismo equivaleva a federalismo, che l'attribuzione alle regioni del potere legislativo, attraverso la creazione dei parlamenti regionali, non era possibile senza ricadere negli schemi del federalismo.

Quindi, mutata opinione, il 29 ottobre 1923 il ministro Acerbo, sottolineando appunto che « regionalismo equivale a federalismo, e che

quindi potrebbe finire con lo spezzare l'unità nazionale », escluse e respinse ogni possibilità di un mutamento istituzionale dello Stato in senso regionalistico.

Quale era la posizione delle sinistre ? Possiamo vederla, *a posteriori*, delineata dal partito comunista italiano nel suo V congresso, precisamente per bocca del suo *leader*, l'onorevole Togliatti, nella relazione del 30 dicembre 1945: « Noi riteniamo che lo Stato italiano debba essere organizzato come Stato unitario. Un'Italia federalistica sarebbe un'Italia nella quale risorgerebbero tutti gli egoismi e particolarismi locali, ostacolando la soluzione dei problemi nazionali nell'interesse di tutta la collettività ». Questa fu la posizione presa dal partito comunista.

Era facilmente prevedibile che nel marasma verificatosi subito dopo la seconda guerra mondiale, nel clima della recentissima sconfitta, di fronte alla rottura, già verificatasi, dell'unità nazionale attraverso la deprecata e sanguinosa guerra civile, dovessero risorgere istanze regionalistiche. Ancora una volta trovava conferma l'insegnamento di Mazzini secondo cui « tendenza al frazionamento e decadenza italiana camminano su due rette parallele »; è nei momenti di debolezza dello Stato che risorge e riaffiora questa pernicioso tendenza.

Qual era in quel periodo, alla vigilia della Costituente, la realtà delle posizioni delle varie correnti d'opinione italiana ?

Ivanoe Bonomi si domandava « se la Costituente si arresterà ad un regionalismo di carattere amministrativo oppure camminerà verso un regionalismo confinante con il federalismo ». Il punto di passaggio, il Capo di Buona Speranza, o di mala speranza, ancora una volta era rappresentato dal problema del decentramento legislativo. Impostata così la questione, Ivanoe Bonomi invitava gli italiani a ripensare alla loro storia recente, accennando alla tenacia con cui Mazzini seppe diffondere il principio dell'unità, e concludeva: « Troppo recente è l'unità per non temere che essa si sfasci sotto il logorio di esperimenti affrettatamente improvvisati ».

Fra gli oppositori del principio regionalistico e federalistico abbiamo già citato il Vitta tra i giuristi; vogliamo ricordare fra gli storici il Salvatorelli, che dichiarava che « il programma federalistico equivarrebbe alla dissoluzione pura e semplice dello Stato »; fra i politici ed i pensatori possiamo citare Croce, Nitti, Jacini.

Nonostante questa realtà di fatto, nonostante questi precedenti di ordine storico, co-

stituzionale, scientifico, la Costituente approvò le regioni come strumento di decentramento legislativo. È questo un fatto che lascia perplessi. Come è possibile che l'Assemblea Costituente sia giunta a conclusioni opposte a quelle suggerite da una tradizione storica e di pensiero schierata, quasi unanimemente, su posizioni apertamente antiregionalistiche ed antifederalistiche?

Non vi nascondo che sono rimasto molto perplesso di fronte ai cambiamenti repentini di taluni gruppi politici dell'Assemblea Costituente; nel tentativo di approfondirne le ragioni, mi sono imbattuto in due strani documenti che ritengo di dover sottolineare all'attenzione della Camera.

La Costituente — è noto — preparò i suoi lavori attraverso l'opera di un ministero denominato appunto Ministero della Costituente, che istituì delle commissioni di studio, delle quali facevano parte altissimi giuristi e politici di chiara fama.

La commissione incaricata di studiare la nuova struttura dello Stato creò una sottocommissione proprio per lo studio del problema delle regioni, la quale formulò un questionario che sottopose ad uomini politici, studiosi, accademici, docenti universitari, autorevoli esponenti dell'amministrazione centrale e periferica dello Stato, presidenti delle deputazioni provinciali, sindaci dei comuni più importanti, giornalisti dei più importanti quotidiani.

Tra i quesiti contenuti nel questionario ve ne erano due di un certo rilievo. Il primo era il seguente: « Esclusa la soluzione di assetto federalistico, ritenete opportuno attribuire una completa autonomia amministrativa e finanziaria » (badate che si parlava di completa autonomia amministrativa e finanziaria, non di autonomia legislativa, di autonomia spinta fino alla produzione del diritto, fino all'esercizio di un vero e proprio potere sovrano!) « agli enti locali? ».

Sapete quale fu la risposta a questo quesito? 611 risposero no, 555 risposero sì. La maggioranza della collettività nazionale (si può ben dirlo, perché era una indagine per campione, sì, ma altamente selezionata) si esprime, quindi, in senso negativo sul punto della piena autonomia amministrativa e finanziaria delle regioni.

Il secondo quesito era il seguente: « Credete preferibile un effettivo decentramento degli organi statali, lasciando inalterato nelle grandi linee l'assetto degli enti locali quale è oggi, cioè senza la regione? ». 556 risposero

sì, 43 risposero no. La schiacciante maggioranza degli interpellati, quindi, si esprime contro l'istituzione delle regioni.

Onorevoli colleghi, sono risposte impressionanti. Noi non possiamo prescindere da questa realtà, che spiega come in questi 22 anni si sia potuta manifestare, tacitamente ma non meno intensamente, una chiara volontà politica sostanzialmente abrogativa dell'istituto regionale, ritenuto dalla maggioranza del popolo italiano incompatibile con la struttura unitaria dello Stato. Di qui anche la validità della proposta di revisione sostanziale del titolo V della Costituzione da noi presentata nel 1948 ai sensi dell'articolo 138 della Costituzione stessa.

Ma perché mai allora la Costituente pervenne a quest'ordine di idee? Perché mai non tenne conto di queste indicazioni nettamente contrarie? Resta la domanda e resta difficile la risposta. Ed allora io devo dirvi che mi sono imbattuto in un altro documento, un altro strano documento. Esso è costituito dalle conclusioni che un comitato di funzionari nord-americani — guardate un po' la stranezza dei precedenti di talune decisioni politiche italiane — preposto durante il periodo armistiziale alle cose italiane, redasse e trasmise con lettera dell'ambasciata degli Stati Uniti d'America in Italia, in data 14 dicembre 1945, alla Presidenza del Consiglio. Ebbene, nelle conclusioni di questo strano documento si « consigliava » il Governo italiano e le forze politiche italiane a modificare la struttura dello Stato italiano, per dare ad esso una struttura quasi federale, con la creazione di regioni dotate di larghi poteri, con un solo tassativo divieto: quello di separarsi dalla madrepatria (come se il giorno in cui una regione volesse separarsi, il divieto potesse essere praticamente operante!); a creare uno Stato, in altre parole, che rispecchiasse un po' la struttura degli Stati Uniti d'America. Ma non ricordavano, i buoni funzionari statunitensi, che gli Stati Uniti d'America sorsero da un agglomerato di Stati, anzi di colonie, persino di diversa dominazione. Era in tal caso perfettamente spiegabile e fisiologico la costituzione di una federazione di Stati, e quindi di un sistema federalistico; mentre, quando una nazione si è costituita in Stato unitario da oltre un secolo, diventava aberrante, innaturale e soprattutto antistorico proporle un frazionamento.

Io non voglio dire, onorevoli colleghi, che la Costituzione sia stata influenzata da questo documento; ma questo documento è un fatto, ed è un fatto che quella specie di governo

ombra (ma tale solo fino ad un certo punto) che reggeva le sorti dell'Italia nel periodo armistiziale ritenne necessario inviare ufficialmente al Governo italiano questo documento, che si conserva negli archivi dello Stato italiano, attraverso l'ambasciata degli Stati Uniti d'America.

Allora è lecito supporre che anche ragioni diverse da quelle di ordine puramente costituzionale ed istituzionale, soprattutto diverse e distanti da quello che era il sentimento profondo della stragrande maggioranza del popolo e della nazione italiana, portassero all'affermazione delle regioni; che forze diverse, forze oltre i fiumi e oltre i mari, estranee al contesto politico nazionale, forze più o meno sotterranee, abbiano concorso alla determinazione di un fatto di questo genere.

Ora, si potrebbe obiettare che il discorso che sono venuto svolgendo si attaglia allo Stato federale, mentre non riguarda uno Stato unitario, ancorché regionale. Ma allora come si spiega che, proprio per la forza della volontà popolare contraria alle regioni manifestata nei questionari e resa nota ufficialmente dalla commissione di studio del Ministero della Costituente alla Costituente medesima, per la consapevolezza dei precedenti storici e politici, per l'opposizione dichiarata di larghissimi settori di opinione pubblica e politica, oltre che di eminenti personalità, l'Assemblea Costituente ritenne indispensabile porre dei limiti e dei freni a questo nuovo istituto regionale? E i limiti e i freni sono proprio quelli stabiliti dall'articolo 117 della Costituzione con il richiamo tassativo al rispetto del supremo interesse nazionale e dei principi fondamentali stabiliti delle leggi dello Stato, da cui discende l'obbligo di stabilire previamente in apposite leggi-quadro i principi cui si deve conformare l'attività delle regioni ad evitare appunto il pericolo dello Stato federale. Ecco il punto. Ma con il vostro disegno di legge voi abolite sostanzialmente il richiamo all'interesse nazionale dell'articolo 117 nel momento in cui abrogate l'articolo 9 della legge di attuazione della Costituzione n. 62 del 1953, che condizionava appunto l'esercizio della potestà legislativa regionale alla previa emanazione di apposite leggi-cornice. Questo significa dare via libera ai parlamenti regionali senza alcuna remora, senza alcuna possibilità di controllo, ponendo così le premesse per la creazione non di uno Stato regionalista, ma di uno Stato federalista. Ed anche il controllo *a posteriori*, che pure la Costituzione prevede nell'articolo 127, non è più possibile quando voi avete elimi-

nato, non formando le leggi-quadro, il termine di raffronto per poter giudicare della legittimità o no dell'operato dei parlamenti regionali.

E questo è dannoso, è pregiudizievole per l'unità dello Stato, perché muta il nostro Stato in un vero e proprio Stato federale. Ma è pregiudizievole anche per le regioni, perché elimina proprio quella esigenza di certezza del diritto di cui parlava molto utopisticamente il collega Riccio poc'anzi: dal momento che resta sostanzialmente affidato al Governo il giudizio sulla legittimità dell'operato di una regione; dal momento che viene a mancare il parametro, il termine di paragone, la legge-cornice. Venite così ad affidare il giudizio sulla legittimità dell'attività regionale, senza neppure la guarentigia della legge-cornice, della legge-quadro, alla valutazione soggettiva del Governo, che può approvarla o non approvarla, rinviarla all'assemblea ed eventualmente poi investire le Camere o la Corte costituzionale. Quindi non solo non garantite nessuna tutela per lo Stato, perché i parlamenti regionali, non avendo alcun vincolo, né potendo orientarsi in base al contenuto delle leggi-cornice, possono travalicare dai limiti posti alla loro azione — e voi sapete che ogni organismo è naturalmente portato ad eccedere dai suoi poteri e dalle sue funzioni, a intenderle e a interpretarle estensivamente — ma venite anche a mettere alla mercé di una eventuale velleità autoritaristica dello Stato la garanzia della libertà di esercizio di questa autonomia regionale che con una mano vi accingete a dare e con l'altra prontamente togliete.

Questo che voi state per commettere è un errore gravissimo: ed è proprio per questa trasformazione che con il disegno di legge in esame sostanzialmente si vuole attuare, pur in un nominalistico rispetto dei termini, da una struttura regionalistica ad una struttura federalistica, che traggono attualità tutte quelle obiezioni di ordine storico che, stratificatesi in oltre 100 anni di meditazione, di tormento e di sofferenza della coscienza nazionale italiana, io ho avuto l'onore di ricordarvi in questo mio breve intervento. E questo dimostra ancora un'altra cosa: come cioè siano deplorevoli — me lo consentano i colleghi che sono intervenuti in quella discussione — talune frettolose pretese di respingere certe eccezioni che, molto meditatamente ed in modo molto sofferto, noi avevamo prospettato all'Assemblea nella prima seduta dedicata all'esame di questo disegno di legge. Taluni presuntuosi soloni i quali credono con due pa-

role e con aria di sufficienza di poter liquidare volumi, biblioteche, tormento di popoli e passioni di studiosi, non credo che giovino, con i loro interventi, alla dignità di un dibattito come questo e di un parlamento che, con questa legge, va legiferando più in sede costituente che in sede di legislazione ordinaria. Ed a conforto di questa mia opinione io voglio addurre, signor Presidente, signor ministro, quello che si è verificato la settimana scorsa a Napoli in un convegno di alta qualificazione scientifica, indetto da un organo certamente molto favorevole all'orientamento regionalista, cioè dal comitato regionale della programmazione economica della Campania, convegno che ha svolto i suoi lavori per quattro giorni, presieduto e diretto dai più alti luminari della giuspubblicistica italiana (non ho bisogno di nominarli) e a cui hanno partecipato in grande numero accademici venuti da tutti gli atenei d'Italia (circa un centinaio, credo, fossero i docenti universitari).

Ebbene, in questo convegno — al quale io ero stato invitato, e al quale mi sono doluto molto di non aver potuto partecipare perché nella stessa data dovevo partecipare in una università del Belgio ad un convegno di studi sui contratti collettivi di lavoro (anche in quella occasione ho avuto modo di constatare come l'Italia resti l'unica nazione europea in cui la contrattazione collettiva del lavoro sia lasciata completamente a se stessa, senza alcuna ingerenza da parte del potere pubblico; ma questo è un inciso) — quasi all'unanimità i docenti universitari (e ce ne erano di regionalisti spinti; inutile anche qui fare i nomi, perché li conosciamo) hanno lamentato l'assoluta inefficienza ed insufficienza di questo disegno di legge e del modo con il quale si va attuando questo istituto regionale. Cito da un giornale che certamente non è antiregionalista: « Il gruppo degli accademici, sia pure con ampia differenziazione, ha chiesto il rispetto di certi vincoli tecnici, ha chiesto che prima di tutto si stabilisca chiaramente come potranno funzionare le regioni, di quali strumenti disporranno, cosa potranno realmente fare. Gli esponenti del mondo universitario (ce ne erano un centinaio provenienti da ogni parte d'Italia) hanno avuto troppo facilmente buon gioco, inchiodando « maggioranza e opposizione » (noi e voi) « alle loro responsabilità. Gli accademici, anche se nel loro ambito può individuarsi una schiera di regionalisti avanzati che si contrappongono ad una schiera più cauta di regionalisti, si richiamano alla Costituzione, cioè in particolare agli articoli 117 e 119 che stabiliscono

rispettivamente le materie di competenza regionale e i limiti dell'autonomia finanziaria delle regioni, al cammino che la società italiana ha percorso ».

Quindi, queste nostre osservazioni di ordine costituzionale, che tanto poco rilievo hanno avuto e da parte della maggioranza e da parte del Governo — che ha ritenuto addirittura di non dover neppure prendere la parola per confutare gli argomenti da noi addotti — ritenendoli evidentemente futili — hanno trovato, per nostro sollievo, il sostegno del più vasto schieramento della giuspubblicistica italiana, la più accreditata, la più autorevole, la più rispettabile.

Ma, badate, la critica a questo tipo di attuazione dell'ordinamento regionale è stata fatta nel convegno in questione non soltanto da questo punto di vista che potrebbe sembrarvi conservatore e limitativo dell'autonomia regionale, ma anche da un punto di vista progressista; cioè gli studiosi che vi hanno partecipato hanno notato che in questi ultimi vent'anni in Italia si sono create, per la dinamica naturale della vita dei popoli e delle nazioni, delle situazioni nuove — basti pensare a quel fatto nuovo che è costituito dalla programmazione economica — tali che ormai occorre regolare non soltanto la situazione delle regioni, ma anche la situazione delle province e dei comuni, le rispettive competenze e le rispettive sfere di attribuzioni, stabilendo, con un ordinamento che risponda nella sostanza al suo nome (e cioè che ordini e non si limiti a dichiarare semplicemente talune cose, che ponga cioè in essere un sistema, crei una sistematica), una serie di cerchi concentrici, di autorità, di capacità, di sovranità, di rapporti tra i vari organi e poteri ed assicurando anche l'incidenza effettiva di questi nuovi organismi nella programmazione. Questa è una critica che so essere stata fatta al tipo di attuazione che si vuole dare all'ordinamento regionale anche da vasti gruppi politici regionalisti a oltranza (mi riferisco al partito repubblicano ed a taluni settori socialisti).

BADINI CONFALONIERI. I socialisti non ci sono, sono scomparsi o latitanti.

ROBERTI. Bisogna assicurare non dico una maggiore incidenza, ma una possibilità di incidenza delle istanze regionali e autonomiche (e, se non delle regioni, delle province, se non dei consorzi di province, dei comuni) in questa attività programmatrice. Anche questo hanno rilevato gli studiosi che

hanno partecipato al citato convegno di Napoli, al quale il Governo non ha partecipato. Questo nostro Governo ha una strana peculiarità: quella della fuga. Caso unico nel mondo, discutendosi una legge che investe la vita della nazione, il Governo, che è garante della vita stessa della nazione e degli impegni dei cittadini, non esprime la propria opinione — *noli me tangere* — non appare più in questa aula. Gli scanni ad esso riservati sono vuoti quando si discute sul divorzio; e lo stesso accade quando si tratta di prendere una posizione concreta in un convegno indetto da un organo dello Stato. Infatti, questi comitati regionali della programmazione, sia pure di fatto, con questa nuova prassi dell'ordinamento pubblicistico italiano attuale, sono creati dallo Stato. Il Governo è assente, fugge; la maggioranza fugge. Ma questa è una prova della serietà e della validità delle obiezioni che noi facciamo.

Avrei concluso, onorevoli colleghi: ma non voglio terminare questa mia rapida disamina senza far presente un'altra grave perplessità che nutro nei confronti di questo provvedimento. Si tratta di una perplessità di sindacalista. In questa Camera non ci sono più i sindacalisti: anche qui si verifica una fuga da parte dei responsabili del mondo sindacale di fronte all'opinione pubblica concentrata nel Parlamento. Sono rimasto il solo sindacalista responsabile che sia anche membro del Parlamento italiano, e quindi tocca a me, per dovere d'ufficio, far presenti talune preoccupazioni del mondo sindacale nei confronti della formulazione del provvedimento in esame.

Una prima grave preoccupazione è la seguente: che la creazione delle regioni costituisca praticamente la cristallizzazione degli squilibri esistenti oggi in Italia tra le diverse zone e operi addirittura come una causa di aumento di questo squilibrio, cioè di aumento del distacco tra l'una e l'altra regione, tra l'una e l'altra zona d'Italia.

A questo proposito voglio citare (e mi spiace non siano presenti i colleghi comunisti) l'opinione calzante dell'onorevole Togliatti. Mi sorge anzi in questo momento il dubbio che l'eccessiva foia regionalistica che da un certo tempo ha preso anche il gruppo comunista costituisca uno dei tanti deterioramenti che quel gruppo e quel partito ha subito da quando ha perso il suo uomo più rappresentativo, cioè Palmiro Togliatti. Nella già citata relazione al V congresso del partito comunista italiano del 1945, Togliatti ebbe infatti a dichiarare: « Un'Italia federalistica » (e vi ho detto che quella che voi state co-

struendo è un'Italia federalistica, con i vari parlamenti e con i vari poteri legislativi regionali) « su base regionale sarebbe un'Italia nella quale in ogni regione finirebbero col trionfare delle forme di vita economica e politica arretrate, vecchi gruppi reazionari, vecchie cricche egoistiche, le stesse che hanno fatto sempre la rovina d'Italia... ». Oggi alle vecchie cricche ed ai vecchi gruppi reazionari noi potremmo aggiungere le nuove cricche ed i nuovi gruppi reazionari. Non è un mistero per nessuno, infatti, che oggi lo stesso partito comunista viene dipinto dai suoi colleghi e amici della sinistra non estrema come un partito reazionario per i caratteri che sono emersi dallo sviluppo del pensiero politico comunista nel mondo. Ma comunque questo pericolo della cristallizzazione fu visto allora e fu denunciato e fu uno dei motivi per cui quel partito — che si proclama il partito rappresentante della classe operaia — si oppose, nell'interesse della classe operaia, alla istituzione delle regioni in Italia.

I lavoratori hanno lottato duramente, i sindacati hanno combattuto proprio in quest'aula per eliminare talune di queste differenze, le cosiddette « gabbie » salariali. Io non vorrei che voi steste creando degli strumenti per dare delle gabbie regionali, invece che delle gabbie salariali, ai lavoratori italiani.

È anche questo un motivo per il quale noi riteniamo di doverci opporre con tutta l'energia di cui disponiamo a questo aberrante disegno di legge: per ragioni, come vi ho detto, di ordine storico, per ragioni di ordine giuridico, per ragioni di ordine costituzionale, per ragioni attinenti alla vita dello Stato italiano, per ragioni attinenti agli interessi degli abitanti delle varie regioni, per la difesa suprema della unità nazionale italiana. (*Applausi a destra*).

Convalida di due deputati.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Collegio I (Torino-Novara-Vercelli): Borra Carlo;

Collegio XXV (Lecce-Brindisi-Taranto): Mazzarrino Antonio Franco.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Badini Confalonieri. Ne ha facoltà.

BADINI CONFALONIERI. Signor Presidente, pochi e cortesi colleghi..., l'articolo 5 della Costituzione recita: « La Repubblica, una ed indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali ». E termina quell'articolo: « adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento ». Condivido personalmente il principio che vi è affermato. L'ho votato in sede di Assemblea costituente, non ho da allora cambiato opinione ed è proprio sulla scorta di quei principi, anche senza rifarmi agli interessantissimi precedenti di ordine storico cui si rifaceva il collega onorevole Roberti, che sono contrario al disegno di legge oggi in discussione.

Non intendo riferirmi a motivi formali di natura giuridico-costituzionale, ma a ragioni di sostanza e di merito. Ragioni di merito limitate a quanto la legge ci propone, perché altri temi, che pure attengono alla funzionalità e ai limiti di potestà delle istituende regioni, sono *tabù*. Una visione complessiva, una visione globale della materia, che sola può dar luogo ad una valutazione armonica ed equilibrata, non ci è consentita. Lo Stato fisserà le competenze regionali quando e come vorrà, il fatto non ha importanza. L'importante — è il collega Scalfari che ci ha testualmente impartito questo insegnamento di alto valore giuridico — è soprattutto vedere camminare questo istituto. Sono parole testuali: « Veder sciogliere questa anchilosità di un vecchio Stato burocratico il quale è chiaramente ormai impari alle funzioni che i cittadini reclamano siano effettuate ed espletate ».

Come farlo camminare, poi, non ha importanza. Il che sarebbe in altri termini affermare che non conta se accanto allo Stato burocratico facciamo sorgere nuovi nati storpi o idropici, se la nostra produzione legislativa sia valida o no, efficiente o no: l'importante è che si finga di camminare. Ebbene no, onorevoli colleghi, non sono di questo avviso. Temo l'indiscriminata proliferazione delle leggi, mi interessa che, se anche esse vertono su di un tema particolare, costituiscano le tessere armoniche di un unico mosaico che ha evidentemente al suo vertice le norme costituzionali.

COTTONE. Il Governo è latitante !

BADINI CONFALONIERI. Erano già latitanti il partito repubblicano e il partito socialista; adesso è latitante anche il Governo.

COTTONE. Signor Presidente, vorrei chiedere alla sua sensibilità quanto sia opportuno continuare il dibattito in queste condizioni, data l'assenza di un qualsiasi rappresentante del Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Cottone, ho l'assicurazione che entro un minuto il rappresentante del Governo sarà presente. Se ella insiste, dovrei sospendere la seduta: la pregherei però di soprassedere con l'assicurazione da parte mia che questo inconveniente, certamente grave, ne convengo con lei, sarà rapidamente eliminato.

BADINI CONFALONIERI. Signor Presidente, io vorrei dire una cosa. So che al Ministero delle finanze abbiamo avuto, per una quindicina di giorni del mese di ottobre, lo sciopero di tutti i dipendenti del monopolio dei tabacchi. So anche che codesti dipendenti, come tutti gli altri dipendenti dello Stato, quando scioperano non hanno diritto alla retribuzione. Si è fatta però circolare una voce per cui, contrariamente a tutte le disposizioni, quei tali dipendenti possono successivamente presentare un certificato medico più o meno di comodo. Così, se la loro assenza risulta motivata da ragioni di malattia, ecco che allora percepirebbero ugualmente il compenso per le giornate di sciopero. Come dire un invito a coloro che hanno lavorato a scioperare anche loro in un eventuale futuro. Questo a titolo di insegnamento.

PRESIDENTE. Onorevole Badini Confalonieri, come vede, questa sua piccola digressione è stata sufficiente al Governo per tornare ad essere presente nella persona del sottosegretario Borghi, che ora siede al banco governativo. La prego, continui pure.

BADINI CONFALONIERI. La ringrazio. Se lo Stato centrale — dicevo — è impari ai suoi compiti, non è sottraendogli in parte i cespiti finanziari senza poi diminuirne le funzioni che lo si rende più efficiente. Esiste, secondo il proposto disegno di legge, quella reale autonomia finanziaria delle regioni cui fece esplicito riferimento, assicurandola, il 16 dicembre scorso, il Presidente del Consiglio onorevole Rumor nel suo discorso programmatico ?

Ecco perché le stesse causali finanziarie che costituiscono il presupposto del provvedimento postulano un contemporaneo ed organico rinnovamento dei poteri centrali e peri-

ferici e degli enti locali. Ecco perché non è agevole collocare, accanto alla costante, e in questi ultimi tempi preoccupante, dilatazione della spesa pubblica, un'altra spesa come quella per le regioni, che non si origina da una fonte nuova di cespiti, ma alla stessa attinge ripartendo e diluendo per nuovi rivoli i già scarsi mezzi.

E tutto questo avviene di fronte ai mali esempi offerti dalle regioni a statuto speciale, che, per trovare nuove fonti, nuovi cespiti, si richiamano sia alla abolizione della nominatività dei titoli, come in Sicilia, sia alla istituzione di case da gioco, come nella Valle d'Aosta. E la sfiducia cresce e si alimenta, non solo nel sospetto di nuove spese superflue o utili soltanto per ristrette cerchie di beneficiari, non soltanto per il pericolo di una nuova burocrazia e di una nuova centralizzazione, questa volta a livello regionale, dell'attività amministrativa (ma, anche se è a livello regionale, centralizzazione è e centralizzazione resta); ma ancora per il fatto che i cosiddetti tributi propri hanno caratteristiche che li rendono privi di una reale possibilità di manovra e confermano la tendenza a una centralizzazione della finanza pubblica e della politica tributaria.

Ogni tesi è sostenibile e può recare con sé alcuni vantaggi, salvo a fare il calcolo algebrico per verificare se siano preminenti i vantaggi, o non piuttosto i danni; perché si legiferi su delle basi di serietà, occorre la chiarezza politica di enunciare quel che si vuole.

Si finge un decentramento per realizzare in effetti l'opposto? O, incuranti del decentramento come dell'accentramento, ci si preoccupa soltanto di coprire nuovi vitellini da attaccare alla grande mammella della vacca statale? Perché la modestia e la non modificabilità dei tributi propri porta a questo risultato: che i consigli regionali, non avendo la discrezionalità di reperire i fondi necessari al loro funzionamento, alla loro attività, non si sentono responsabilizzati a far quadrare i bilanci, a spendere nei limiti delle possibilità, ma si trasformano in postulanti perpetui, progettano iniziative utili o meno utili, potendosi poi rivolgere allo Stato perché questo faccia fronte ai debiti che stanno incontrando.

E se, sotto il profilo finanziario, in un momento nel quale, per giudizio concorde, sono carenti le disponibilità, anziché cercare di reperirne delle nuove, ci affanniamo soltanto a creare nuove fonti di spesa in una inutile e dannosa proliferazione burocratica, sotto il profilo politico noi andiamo creando il danno non meno pericoloso di costituire un plurali-

sino di poteri quando quelli che esistono già sono carenti e inefficienti, svuotandoli dei mezzi e degli strumenti per farli funzionare.

A questo riguardo, onorevoli colleghi, mette conto di soffermarsi per un istante su un problema che il disegno di legge solleva, ma non risolve, cui già l'onorevole Bozzi fece riferimento nel suo intervento sulla pregiudiziale, in polemica, direi, con l'onorevole Raucci e con il ministro Bosco: il problema delle norme che regolano il rapporto del pubblico impiego. Perché tutta la filosofia che presiede alle norme del disegno di legge in discussione si sostanzia in un meccanismo di passaggio di funzioni dallo Stato alle regioni e di correlativo passaggio di quote di tributi che alle regioni vengono attribuite proprio in proporzione dell'attuazione di questo passaggio di funzioni. E le spese per il funzionamento delle regioni — quelle spese che Luigi Einaudi aveva riscontrato terrificanti e aveva definito un rischio per il bilancio dello Stato — verrebbero attenuate nella loro voluminosa entità da un contemporaneo passaggio di funzionari e di impiegati dall'amministrazione dello Stato all'amministrazione regionale.

Confesso subito le mie preoccupazioni circa la reale entità di questo passaggio, sia per personale ormai lunga esperienza, sia per i ben noti precedenti relativi al personale delle regioni a statuto speciale, sia perché ciò osta ai costanti principi che reggono ogni burocrazia e che tanta notorietà hanno data al libro sulla legge di Parkinson. Non esiste ministero o amministrazione in cui un funzionario, un impiegato, un usciere sia inutile e di troppo; anche perché l'ammetterlo andrebbe a disdoro dei superiori che prima lo avevano richiesto o mantenuto a quel servizio. La commissione ministeriale « della scure », il ministero per la riforma burocratica, tutti questi organismi che da venti anni andiamo creando sono fonti di accrescimento di nuove burocrazie, sono luoghi per dar vita ad inutili studi teorici, ma mai — dico mai — hanno portato a risultati concreti. Superiamo, comunque, siffatte difficoltà e ammettiamo per ipotesi — pura ipotesi — che, come Minerva dal cervello di Giove — saltino fuori questi dipendenti dei quali lo Stato ritiene di potersi privare. Essi non saranno di certo i migliori; lascio a voi, onorevoli colleghi, salve le debite eccezioni, normali in ogni caso collettivo, di valutarne qualità e capacità; lascio a voi di considerare come sia facile far coincidere la capacità specifica e tecnica di quel dipendente con l'esigenza di personale che occorre a una determinata regione; e, anche se tutto questo sem-

bri a me la soluzione di un *puzzle* impossibile, ne prescindo per poter proseguire, per la verità, sul cammino delle difficoltà.

Un dato di fatto, almeno, mi si vorrà concedere: che il dipendente statale il quale, per favorire il Ministero che è alla ricerca di dipendenti da offrire alle regioni, consenta al proprio trasferimento, chiederà di essere in precedenza promosso, anche se non gli spetti, per anzianità o per merito (« tanto, non occuperò un posto di ruolo, che pertanto resterà libero per gli altri »), e chiederà anche di essere trasferito in quella regione dove, per ragioni di nascita, di famiglia, di interessi, di prospettive, abbia convenienza a recarsi; in quella regione che abbia per capoluogo una grande città, ove i figlioli possano proseguire gli studi anche universitari e con maggiore facilità trovare impiego. Ond'è che codesti dipendenti statali assai verosimilmente non andranno ad occupare i posti vacanti secondo le esigenze delle amministrazioni regionali, ma andranno in quei posti e in quelle regioni di maggior comodo e cercheranno un posto, magari in soprannumero, magari, per così dire, « defilato alla vista », più confacente alle proprie abitudini, ai propri studi, ai propri *hobbies*. Onde, in buona sostanza, quei trasferimenti non daranno luogo, come forse taluno ingenuamente sperava, ad un migliore equilibrio e alla elevazione del grado medio di preparazione e di efficienza della burocrazia assunta *in loco*, bensì a nuovi e più gravi squilibri, perché non si troverà un solo dipendente statale disposto a recarsi nelle regioni più povere, dove le speranze di carriera sono limitate, dove la vita è malagevole, dove i capoluoghi sono piccoli, senza scuole superiori complete, senza attività industriali o commerciali che diano speranze di inserimento.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

BADINI CONFALONIERI. Quanto ho ora osservato (e che credo corrisponda a dati di fatto che ognuno di noi ha avuto la possibilità di constatare), pur riconoscendo i meriti di molti dipendenti statali, rappresenta una constatazione dalla quale non si può prescindere.

La situazione di fatto è resa più grave da quella di diritto, e cioè dalle norme sul rapporto di pubblico impiego e dalla stabilità che spetta al dipendente statale, in base alla quale lo stesso ministro, interrompendo nei giorni scorsi l'onorevole Bozzi, ha riconosciuto che i dipendenti statali non potranno essere trasferiti di autorità, anche perché, come d'altron-

de è evidente, non si tratta di un trasferimento di sede, pur sempre alle dipendenze dello Stato, bensì di un trasferimento — mi si consenta l'espressione, tanto per essere chiaro — da un datore di lavoro ad un altro, dallo Stato alla regione.

PAPA. Ed allora le regioni aumenteranno gli stipendi...

BADINI CONFALONIERI. Toccherò subito anche questo punto.

Per il trasferimento dei dipendenti sarà dunque necessario un preventivo consenso « triangolare »: dello Stato che cede il dipendente, della regione che lo assume, dello interessato che consente.

Ora, tutte le previsioni di spesa contenute nel disegno di legge in discussione valgono solo in quanto l'ammontare degli stipendi dei dipendenti regionali sia analogo, se non addirittura identico, a quello statale; mentre, escluso per legge e per ammissione dello stesso ministro ogni trasferimento d'autorità, è logico presumere che soltanto offrendo di più la regione potrà captare la benevolenza del dipendente statale, posto così nella regale situazione (se mi è consentito usare questo termine un poco passato di moda) di chi può scegliere e decidere.

Si tratta, onorevole ministro Bosco (mi rivolgo in questo momento al professore di diritto internazionale), della clausola della nazione più favorita trasferita dal diritto internazionale a quello interno, a maggior gloria, per dirla con un termine che mi pare sufficientemente degno, della confusione che si vuole far nascere, a maggiore incremento di quella lievitazione di stipendi e di salari contro la quale da anni si erge perfino l'onorevole La Malfa, prefica inascoltata.

Ma lasciamo il settore delle uscite in pre-occupante progresso, per esaminare brevemente il settore delle entrate e le modalità previste riguardo alla ripartizione fra le regioni del fondo comune.

L'articolo 8 del disegno di legge prescrive che il fondo comune sia ripartito tra le regioni a statuto ordinario per 6 decimi in proporzione diretta alla popolazione residente e per un decimo in proporzione diretta alla superficie di ciascuna regione. Ne consegue che la superficie ha un valore, nella fissazione dell'ammontare della devoluzione, di sei volte minore della popolazione; una incidenza, dunque, quasi insignificante, in specie se si tiene conto di quelle che sono le preminenti

funzioni regionali: viabilità, lavori pubblici, agricoltura, che non soltanto sono le più dispendiose per le regioni, ma sono quelle al cui riguardo l'elemento superficie territoriale è evidentemente determinante.

L'osservazione non costituisce un fulmine a ciel sereno. La stessa Commissione interni, nell'esprimere il suo parere, ne ha richiesto l'elevazione a 2 decimi, anche se la nuova misura proposta è, a mio giudizio, insufficiente. Ricordo che sin dalla seconda legislatura — 16 anni or sono — in pieno accordo con colleghi di parte democristiana e socialdemocratica (in quei tempi la colleganza tra esponenti di partiti democratici diversi era ancora consentita nell'interesse superiore del paese), presentammo una proposta di legge per modificare la base di ripartizione tra le province dell'addizionale sui tributi erariali, comunali e provinciali, istituita a favore delle province dall'articolo 7 del decreto legislativo luogotenenziale 18 dicembre 1946, n. 100, e dei proventi dell'imposta generale sull'entrata attribuiti alle province, proprio perché la ripartizione veniva operata esclusivamente « in ragione del numero degli abitanti di ciascuna provincia ». Si notava, nella relazione premessa, che in nessun ente territoriale esiste un preordinato rapporto tra l'estensione territoriale e la popolazione su di esso stanziata; che vi sono province con una rete stradale che non raggiunge i 100 chilometri (eravamo nel 1953), ed altre la cui rete stradale supera i 1.200 chilometri; province con 12 comuni ed altre che ne hanno 300, eccetera.

I dati possono nel frattempo essere mutati, ma il divario permane; e permane dunque la necessità di rapportare le esigenze delle regioni non soltanto all'elemento demografico, che incide sui compiti di natura sociale, ma anche — e principalmente — all'elemento territorio, sotto il duplice aspetto della sua estensione e della lunghezza della sua rete stradale, e ciò in relazione agli oneri che queste componenti dell'elemento territoriale determineranno per le regioni. Soltanto la concomitante valutazione dei due elementi costitutivi della regione, popolazione e territorio, ci darà la possibilità di conoscere ed individuare la reale ampiezza dei relativi servizi obbligatori di istituto, prevederne i conseguenti oneri ed adeguarvi le fonti di entrata. Né si può prescindere dal fatto che l'estensione della superficie territoriale è normalmente maggiore, in proporzione inversa alla popolazione, in quelle regioni a carattere montuoso, sia esso alpino o appenninico, dove la povertà, e talora la miseria, è la più este-

sa; dove l'attività produttiva, anche soltanto agricola, è forzatamente scarsa e talora soltanto silvopastorale; dove tuttavia la costruzione e la manutenzione delle strade è, per ragioni climatiche e di dislivelli, anche più costosa, e va pertanto commisurata non soltanto alla vastità del territorio, ma alle accidentalità del terreno e alle condizioni di innevamento e di disgelo delle strade stesse. Il fatto è così vero e universalmente constatato che in questi ultimi anni, per arginare la depressione ingente di quelle zone alpine e il conseguente quasi completo spopolamento, si sono creati quei « consigli di valle » che — forti dei sovraccanoni elettrici a quelle zone dovuti per il depauperamento idrico loro procurato — dovrebbero sopperire alla stagnazione di vita e di iniziative di quelle zone stesse: che di fatto poi vi riescano, non è qui il luogo di indagare. Il previsto sistema di riparto favorisce particolarmente le regioni ad elevato indice demografico, dovuto principalmente all'importanza del capoluogo, che sono anche le regioni più industrializzate, e che già fruiscono di imponenti entrate fiscali per effetto della concentrazione in esse delle sedi dei maggiori complessi industriali, commerciali e finanziari; e, favorendo le regioni già favorite, acuisce il divario con le regioni più povere, con limitato capoluogo, senza grossi complessi industriali. Un semplice esame della completa raccolta di dati statistici pubblicata dalla *Rivista delle province*, organo ufficiale dell'Unione delle province italiane, costituirebbe la riprova di quanto sopra, che provocherebbe l'acuirsi di un campanilismo regionale (quelle « gabbie » regionali contrapposte alle « gabbie » salariali, di cui parlava testè l'onorevole Roberti) ed una netta chiusura tra regioni depresse e regioni sviluppate, a tutto vantaggio di queste ultime e a tutto danno delle prime, che progressivamente assumerebbero le caratteristiche di terre di emigrazione. Altro che decentramento ordinato, da applicarsi in modo uniforme in tutto il paese! E la preoccupazione nostra ovviamente cresce di fronte all'applicazione che il disegno di legge sottoposto al nostro esame fa — almeno sotto il profilo della volontà del legislatore — del secondo comma dell'articolo 119 della Costituzione, come quello prevedendo « tributi propri » delle regioni (rigidi, di poca entità) e quote di tributi erariali (più imponenti, ma sui quali l'autonomia finanziaria delle regioni è assai discutibile), ma non fa viceversa del terzo comma dello stesso articolo 119, che il secondo evidentemente integra e completa. Il costituente a ragione si

era preoccupato di colmare gli squilibri esistenti tra regione e regione ed aveva pertanto statuito: « Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le isole, lo Stato assegna per legge a singole regioni contributi speciali ». Tuttavia, il disegno di legge finanziaria regionale non solo non contempla cotesti contributi speciali, ma tende ad acuire quello stridente contrasto.

Ond'è, onorevoli colleghi, e concludo, che qui non è luogo ad uno o più emendamenti, di fronte a questo disegno di legge, bensì alla modifica di tutta la *ratio* che presiede allo stesso disegno di legge, alla modifica di tutta la struttura, anche ai fini di quegli scopi di perequazione sociale, di cui, francamente, sarebbe inutile altrimenti andare continuamente cianciando. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta.

(La seduta, sospesa alle 19,15, è ripresa alle 20,15).

Svolgimento di interrogazioni urgenti sui fatti di Milano.

PRESIDENTE. Il Governo ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, non iscritte all'ordine del giorno, delle quali esso riconosce l'urgenza:

Ceravolo Domenico, Alini, Lattanzi, Passoni, Pigni e Basso, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per conoscere se ritengano che la violenta aggressione che ha causato molti feriti — tra cui, gravissimo, un agente coinvolto in uno scontro tra automezzi militari — scatenata dalle forze di polizia contro i lavoratori che defluivano ordinatamente dal teatro Lirico di Milano, al termine della manifestazione unitaria, indetta dai sindacati, per lo sciopero generale, configuri una grave e deliberata provocazione contro le lotte operaie e studentesche, oltre che essere la conseguenza inevitabile del generale atteggiamento del Governo a sostegno della politica del padronato. Gli interroganti chiedono al Governo se intenda porre fine a questa linea di repressione, colpendo intanto tutti i responsabili delle violenze poliziesche, in primo luogo rimuovendo il questore di Milano, ed ordinando il ritiro delle forze di polizia dalle manifestazioni dei lavoratori e degli studenti » (3-02345);

Andreotti, al ministro dell'interno, « per avere precise e responsabili informazioni su-

gli incidenti occorsi oggi in occasione dello sciopero generale ed in particolare sulla tragica notizia della morte di un agente di pubblica sicurezza in servizio a Milano » (3-02350);

Malagodi e Giomo, al ministro dell'interno, « per conoscere i fatti di violenza avvenuti a Milano oggi, di chiara marca anarcoide provocati da una massa di irresponsabili contro le forze dell'ordine che hanno il compito, in un regime democratico, di salvaguardare le libertà di tutti e sfociati nella morte di un agente di pubblica sicurezza e in numerosi feriti. Gli interroganti, inoltre, chiedono quali provvedimenti urgenti il Governo intenda, al di fuori delle solite assicurazioni verbali, prendere perché le lotte sociali in Italia non degenerino in forme di guerra civile che avrebbero il solo risultato di dar forza e vigore a tutte le correnti estremiste uccidendo la fragile democrazia del nostro paese » (3-02351);

De Marzio, Servello, Roberti, Menicacci, Caradonna e di Nardo Ferdinando, al ministro dell'interno, « per sapere quali gravi fatti si siano verificati in varie città italiane ed in particolare a Milano, durante lo sciopero generale indetto dalle organizzazioni sindacali CGIL, UIL e CISL in data odierna; ed in particolare se sia vero che negli scontri tra manifestanti incontrollati e forze di polizia molti agenti sono rimasti gravemente feriti ed uno è morto in conseguenza delle lesioni riportate; per conoscere quale sia l'atteggiamento del Governo nei riguardi di questa situazione al fine di garantire, con l'incolumità dei cittadini, la tutela dell'ordine pubblico » (3-02352);

Craxi, Baldani Guerra, Della Briotta, Servadei, Zaffanella, Usvardi, Achilli e Polotti, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per sapere se siano state accertate le responsabilità dei fatti luttuosi di Milano di cui è pervenuta in queste ore notizia, e dei gravi incidenti ed episodi di violenza che li hanno preceduti » (3-02354);

Orlandi, Mezza Maria Vittoria, Silvestri e Massari, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per conoscere come si siano svolti i fatti che hanno causato i luttuosi eventi di Milano e per sapere quali urgenti ed adeguati provvedimenti intendano adottare per la tutela dell'ordine democratico e per la salvaguardia dell'incolumità di tutti i cittadini nel libero svolgimento dei diritti e dei doveri costituzionali » (3-02357);

Malagugini, Ingrao, Re Giuseppina e Olmini, al ministro dell'interno, « per avere in-

formazioni sui gravi incidenti verificatisi oggi a Milano, che hanno portato alla perdita di un'altra vita umana, con la morte di un agente di pubblica sicurezza, ed hanno provocato numerosi feriti. I sottoscritti chiedono di conoscere in base a quali ordini la polizia abbia preso l'irresponsabile iniziativa delle violentissime cariche contro i lavoratori che defluivano dal comizio milanese e per quale motivo si sia ritenuto di impiegare la forza pubblica in occasione di una manifestazione pacifica, nel quadro di uno sciopero nazionale che ha costituito una prova grandiosa di compattezza e di autodisciplina » (3-02358);

Covelli, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per conoscere le concrete responsabili valutazioni del Governo sui gravi incidenti verificatisi oggi a Milano, a seguito dei quali ha perduto la vita un agente di pubblica sicurezza nello adempimento del dovere » (3-02359);

Bucalossi e Compagna, al ministro dell'interno, « per sapere come si siano svolti e quale origine abbiano avuto gli incidenti che sono accaduti a Milano questa mattina al termine di una manifestazione sindacale e che si sono conclusi con un bilancio grave di parecchi feriti e, perfino, di un morto fra le forze di polizia » (3-02360);

Caradonna e Turchi, al ministro dell'interno, « per conoscere i termini precisi dei gravi avvenimenti occorsi in Milano durante lo sciopero generale proclamato dalle confederazioni sindacali CGIL, CISL e UIL » (3-02362);

Baslini, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per sapere, in relazione ai gravissimi fatti avvenuti oggi a Milano, quali provvedimenti intendano prendere per garantire l'ordine pubblico e per evitare il ripetersi di aggressioni impunite alla polizia » (3-02363);

Averardi, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere come mai — dopo i luttuosi incidenti di Pisa — il Governo non abbia provveduto ad applicare la legge — nei modi previsti dalla Costituzione della Repubblica — nei confronti di quelle forze dedite professionalmente alla violenza organizzata, al teppismo, allo squadrismo di strada. A Milano le stesse forze ispirate dall'odio e dalla violenza hanno stroncato oggi un'altra giovane vita, ferendo i sentimenti di milioni di lavoratori e di uomini onesti. La debolezza del Governo costerà ancora lutti e sciagure al paese se il Parlamento, e soprattutto il Governo, non si

faranno garanti del rispetto dell'ordine pubblico, nella legalità repubblicana e democratica. Si domanda ancora al Presidente del Consiglio dei ministri se intenda aprire — di fronte alle Camere — una discussione generale relativa agli indirizzi seguiti dal Governo su problemi inerenti la difesa delle istituzioni democratiche » (3-02364).

L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rispondo anche a nome dell'onorevole Presidente del Consiglio. I gravi episodi di violenza che si sono oggi verificati a Milano mi impongono di darne immediata informazione alla Camera. Ma prima di tutto desidero rendere omaggio — e questo faccio a nome di tutti — alla memoria della guardia di pubblica sicurezza Antonio Annarumma (*Il Presidente, i deputati di tutti i settori ed i membri del Governo si levano in piedi*), la cui giovane vita — 22 anni appena — è stata stroncata dall'azione criminosa di un dimostrante.

CARADONNA. Complice il Governo !

PRESIDENTE. Onorevole Caradonna, non turbi, con un intervento che mi limito a definire di cattivo gusto, questo stato d'animo che si è creato nel Parlamento in memoria di un caduto ! (*Commenti a destra*).

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. A Milano stamane, alle 11,30, circa 500 aderenti all'Unione comunisti italiani marxisti-leninisti si riunivano in piazza del Duomo e si dirigevano al Teatro Lirico, dove era in corso, alla presenza di circa 3000 persone, un comizio indetto dalle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL, in occasione dello sciopero generale.

Mentre la testa del corteo giungeva al Teatro Lirico e si riuniva ai partecipanti al comizio, gli elementi di coda circondavano un reparto di polizia, di scorta al corteo stesso, che stava spostandosi in una traversa laterale, allo scopo di non ingombrare la via principale. Alcuni facinorosi, lanciando invettive contro le forze di polizia, tentavano di bloccare la marcia degli automezzi, tanto che uno dei manifestanti veniva urtato e cadeva al suolo producendosi lesioni.

L'episodio determinava una rabbiosa reazione contro la polizia anche da parte di altri dimostranti che si trovavano nei pressi. Ve-

nivano divelti cubetti di porfido dal piano stradale e lanciati contro gli agenti, affrontati anche con sbarre di ferro ed altro materiale, tratto da un vicino cantiere edile.

Nel corso degli scontri, che si protraevano fino alle 13,30, si verificava il luttuoso episodio nel quale perdeva la vita la guardia di pubblica sicurezza Antonio Annarumma, colpito alla testa con una sbarra di ferro mentre si trovava alla guida di un automezzo della polizia.

Quando le manifestazioni di violenza esplodono, come oggi è accaduto, in forme di vera e propria aggressione nei confronti dell'autorità dello Stato, non bastano più né le condanne verbali, né le deplorazioni solenni. Occorre rendersi conto che ci troviamo di fronte ad un atto criminale che lascia nel sentimento comune del paese segni di dolore e di angoscia.

La condanna che noi pronunziamo da questo banco nel modo più fermo e sdegnato viene dal profondo della nostra coscienza di uomini che, chiamati dal popolo a rappresentarne la volontà e i sentimenti, avvertono come la nostra società civile, la nostra libertà, le nostre istituzioni democratiche sono oggi ferite dall'inconsulto atteggiamento di chi, al di fuori di ogni possibile controllo delle forze politiche e delle organizzazioni sindacali, esalta e pratica la violenza come strumento per sovvertire un ordine democratico e civile, presupposto necessario della libertà.

Per la difesa di questa libertà, della nostra libertà, è oggi caduto un giovane appartenente alle forze di polizia, è caduto mentre assolveva al suo dovere. Vorrei che tutti meditassimo sul significato di questo fatto; ma, al di là del dolore e dello sdegno, vorrei che cercassimo di comprendere, come pure abbiamo il dovere di fare, il vero senso di questo sacrificio. Così, mentre rifiuto e respingo la tesi prospettata nell'interrogazione dei parlamentari del partito comunista italiano e del partito socialista di unità proletaria su inesistenti atteggiamenti arbitrari delle forze dell'ordine, ribadisco nel modo più fermo e deciso che gli incidenti di Milano trovano la loro causa determinante in atti di vera e propria aggressione nei confronti di un reparto di polizia impiegato in servizio di ordine pubblico. In qualsiasi ordinamento civile chi impedisce con atti violenti l'azione responsabile di tutela dell'ordine pubblico, commette reato. Il nostro compito è quello di garantire che queste gravi violazioni della legalità democratica non siano commesse e che, quando

sono commesse, non siano né tollerate né impunte. Spetta alle forze dell'ordine garantire l'osservanza di questo dovere, un dovere al quale non intendiamo derogare. Questo dovere di garantire il rispetto della legalità sussiste anche in relazione alle manifestazioni popolari, con la responsabilità, la comprensione e l'attenzione che esse meritano. Noi abbiamo impartito alla forza pubblica istruzioni precise per evitare che si creino situazioni di tensione nel corso delle manifestazioni stesse ...

ABELLI. E per arrestare i « missini ».

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. ...e dobbiamo riconoscere che l'atteggiamento della forza pubblica è improntato al più rigoroso rispetto del libero esercizio del diritto di manifestazione.

Onorevoli colleghi, al di fuori della polemica politica e sindacale, delle divergenze ideologiche, di tutto quanto ci divide nella battaglia politica, noi tutti siamo consapevoli che le nostre forze di polizia operano al servizio della comunità nazionale con impegno e dedizione assoluta, con alto senso di responsabilità. Esse sono oggi impegnate in un compito che è come sempre difficile, ma che è diventato più duro, più ingrato e perfino più pericoloso. Questi nostri agenti di polizia e i nostri carabinieri affrontano ormai da tempo situazioni cariche di tensione, garantiscono il libero svolgimento delle manifestazioni popolari, prevengono gli attentati alla sicurezza, contrastano le manifestazioni di violenza. Ma essi hanno talvolta la sensazione che il loro ruolo, il loro sacrificio personale, la loro stessa dignità di uomini prima ancora che di soldati possa essere impunemente offesa da atteggiamenti irresponsabili che feriscono il comune sentimento della nazione. Noi da questo banco vogliamo esprimere il nostro riconoscimento per la loro opera e il sentimento del generale rispetto. Alle forze dell'ordine, ovunque esse siano, va in questo momento il nostro pensiero e la gratitudine del Governo italiano. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Basso, cofirmatario dell'interrogazione Ceravolo Domenico, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROBERTI. Ma quanti sono gli arrestati?

SPONZIELLO. Ci sono sessanta feriti.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 NOVEMBRE 1969

PRESIDENTE. Onorevole Sponziello, si segga, deve replicare l'onorevole Basso. (*Proteste a destra*). Onorevoli colleghi, non disturbate. (*Proteste del deputato Sponziello*).

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. L'autorità giudiziaria è già stata investita dei fatti: 19 sono gli arrestati e si sta procedendo al loro interrogatorio alla presenza del magistrato. Il nostro impegno è che i responsabili siano individuati e che il loro crimine sia tempestivamente e severamente punito. (*Vive proteste a destra*).

SANTAGATI. Perché non l'ha detto prima, onorevole ministro?

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, che l'abbia detto prima o l'abbia detto dopo non fa differenza. (*Proteste dei deputati Sponziello e Caradonna*). Onorevoli colleghi, non desidero — non dico non voglio, perché è un termine imperioso — che i movimenti della piazza siano trasferiti qui in Parlamento! (*Applausi al centro e a sinistra*).

Onorevole Basso, ha la parola.

NICOSIA. Il Governo è complice.

SERVELLO. Il Governo è complice. Vergogna!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Basso. Ella, onorevole Servello, avrà modo di esporre tutte le sue ragioni quando verrà il suo turno nella replica. Lasciate però che ora parli il collega. Questa è la civiltà del Parlamento, altrimenti noi diventiamo indegni di rappresentare la classe politica dirigente! (*Vivi applausi al centro e a sinistra — Proteste a destra*). Onorevoli colleghi, avete sempre dato esempio di compostezza. Non vi abbandonate dunque a questi battibecchi in un momento serio che reclama da tutti il massimo senso di responsabilità.

SANTAGATI. Serio soprattutto per il Governo.

PRESIDENTE. Ma soprattutto per voi. (*Proteste del deputato Santagati*). Chi parla ha un'esperienza dolorosa e non vuole più che tale esperienza si ripeta in Italia! (*Vivi applausi al centro, a sinistra e all'estrema sinistra — Proteste del deputato De Marzio*). Onorevole De Marzio, ella mi deve aiutare nella sua qualità di presidente di gruppo.

Quando parlerà l'onorevole Servello io tutelerò con pari fermezza il suo diritto di parlare.

ROBERTI. Diventa pesante.

PRESIDENTE. E lei che diventa insolente verso la Presidenza. Lo tenga per lei questo apprezzamento, onorevole Roberti!

L'onorevole Basso ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi dispiace che l'onorevole ministro dell'interno abbia perduto anche questa volta l'occasione di dare prova di quella serenità ed imparzialità quali avremmo il diritto di attenderci anche da un ministro di parte. (*Vive proteste al centro*).

C'è in questa giornata dolorosa un morto e ci inchiniamo anche noi di fronte a questo morto appartenente alla polizia, che consideriamo una delle tante vittime dell'incivile sistema con cui la classe dirigente italiana affronta i problemi economici e sociali. (*Reiterate proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di lasciar proseguire l'onorevole Basso.

BASSO. Credo che vi siano pochi esempi di una storia così dolorosa e così seminata di cadaveri come è la storia del movimento operaio italiano nel suo continuo sforzo di ascesa. Fra questi cadaveri ci sono certamente accanto a quelli di centinaia di lavoratori anche alcuni cadaveri di agenti dell'ordine, ma sono vittime tutti dello stesso sistema retrogrado e repressivo con cui i governi italiani passati e presenti hanno affrontato questo problema, su cui del resto ci siamo di recente lungamente trattenuti in occasione dei fatti di Avola e di Battipaglia, il problema del cosiddetto ordine pubblico. (*Commenti*). E credo che la giornata di oggi sia una conferma di questo incivile sistema che viene usato nei confronti del movimento operaio e del movimento sindacale, il quale pure ha dato nel corso di questi mesi, e nel corso di questa giornata, un'altissima prova di senso di responsabilità e di autodisciplina. (*Vivaci commenti a destra*).

Questo «autunno caldo» si è svolto fino ad oggi senza gravi incidenti. A Milano abbiamo avuto uno sciopero generale il 15 ottobre e non vi sono stati incidenti di sorta perché la polizia non si è fatta vedere e le organizzazioni sindacali hanno potuto assicurare esse l'ordine pubblico. (*Vivi commenti al*

centro). Abbiamo avuto oggi in tutt'Italia uno sciopero generale, un grande sciopero generale che lascerà traccia nella storia del nostro paese per la sua compattezza, per la sua unità, per gli obiettivi nuovi che si proponeva e là dove la polizia non si è mostrata, incidenti non vi sono stati. (*Vivi commenti al centro*).

Abbiamo avuto una grande giornata anche a Roma, trascorsa senza incidenti. I sindacati hanno retto il servizio d'ordine e non hanno raccolto nessuna delle provocazioni che, nel corso di queste giornate preparatorie, soprattutto da parte di elementi fascisti, si sono cercate di introdurre per intorbidare le acque. (*Commenti a destra*). Abbiamo, cioè, da una parte un movimento sindacale responsabile, autodisciplinato, che conduce una lotta molto serrata, ma che ha dimostrato e dimostra ogni giorno di condurre questa lotta con alto senso di responsabilità e con metodi altamente civili. Sono certo che non sarebbe successo niente a Milano se le locali autorità di polizia avessero raccolto l'invito — che, mi si dice, era stato in un primo momento raccolto, anche se non sono in grado di assicurare che questo sia veramente accaduto — rivolto dalle organizzazioni sindacali per evitare l'intervento della polizia e per lasciare alle organizzazioni sindacali stesse la responsabilità della conduzione della manifestazione. Viceversa, nonostante le promesse esplicite che pare avessero fatto le autorità, la polizia è intervenuta. E qui veramente si pone il problema di fondo che va al di là dell'incidente di oggi: il problema di fondo della libera manifestazione di un diritto fondamentale dei cittadini, quello di scioperare, e dell'altro diritto fondamentale di manifestare pubblicamente le proprie opinioni. (*Commenti al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Si pensi alla FIAT!

BASSO. Mi si consenta di dire che, in casi come questi, l'intervento della polizia è già di per sé una vera e propria provocazione (*Proteste a destra*) perché dimostra che la mentalità dei nostri governanti non è mutata dai tempi passati. Essi continuano a considerare lo sciopero come un fatto sedizioso, continuano a considerare ogni pacifico corteo come una azione sovversiva, continuano a considerare ogni scioperante e ogni manifestante come un nemico dell'ordine pubblico, e schierano una polizia alla quale hanno insegnato queste cose, che hanno educato a considerare gli scioperanti e i manifestanti come dei nemici, come

avversari, che hanno educato a considerare la manifestazione di piazza come un fatto di sovversione che deve essere punito, che hanno educato a considerare l'esercizio legittimo di diritti come una manifestazione che deve essere repressa. (*Proteste al centro e a destra*). Altrimenti non mi spiego che cosa debba fare la polizia quando i cittadini esercitano pacificamente un loro diritto. (*Commenti*).

COTTONE. Ella sta offendendo la memoria di un morto! Mi appello al suo sentimento, signor Presidente, e a quanto ella ha detto prima. Con queste parole si offende la memoria di un morto.

BASSO. Non parlo del morto che è anch'egli una vittima del sistema. Parlo delle autorità responsabili. Non c'è nessuna ragione perché la polizia intervenga massicciamente quando dei cittadini esercitano liberamente un loro diritto. (*Interruzione del deputato Cavaliere — Commenti*), perché in questi casi l'intervento della polizia, la sua sola presenza, sono già per loro stessi una minaccia.

Onorevoli colleghi, nei paesi civili (*Interruzioni al centro*) c'è tutta una letteratura che dice queste cose. Io non faccio che ripetere delle verità banali (*Commenti al centro*) che sono ormai acquisite ad ogni coscienza democratica. Mi dispiace per voi se questa coscienza non avete. (*Proteste e rumori al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Basso, la prego, non polemizzi! Continui il suo intervento.

BASSO. Non polemizzo. Dicevo, c'è una provocazione generale nell'atteggiamento delle autorità che fanno intervenire massicciamente la polizia, la quale rappresenta una sfida e una minaccia verso i cittadini che manifestano pacificamente e si vedono trattati come dei sorvegliati speciali. (*Proteste al centro*). E a questo si aggiunga il fatto che, almeno a mia memoria (può darsi che mi sbagli), non si è mai trovato un ministro dell'interno che sia venuto qui un giorno a raccontarci i fatti in un modo diverso dalla versione della polizia. Potremmo allineare volumi di sentenze di magistrati che hanno poi dimostrato la falsità totale delle affermazioni della polizia; potremmo allineare volumi di sentenze che hanno mandato assolti quei dimostranti nei confronti dei quali i vari ministri dell'interno son venuti qui a parlarci di provocazioni, di aggressioni, di violenza. Non si è mai trovato un ministro dell'interno

capace di mettere una sola volta in dubbio che la versione della polizia fosse la quintessenza della verità; e non si è mai o quasi mai trovato un ministro dell'interno capace di punire la polizia quando essa viola i propri doveri. (*Proteste al centro*). C'è un atteggiamento generale, ripeto, per cui di fronte ad un movimento sindacale responsabile, gestito da tre confederazioni sindacali che non sono tutte della stessa parte politica (vi sono uomini che militano anche nella vostra parte politica e anch'essi hanno diretto queste manifestazioni), di fronte a questo movimento sindacale che ha dato prova di serietà, di autodisciplina, che non ha dato luogo ad incidenti, che ha dimostrato — come la giornata di oggi dimostra — che non c'era nessuna volontà provocatoria, in questa manifestazione, in questo sciopero (perché altrimenti avremmo avuto ovunque degli incidenti); di fronte a tutto questo abbiamo, viceversa, un Governo, abbiamo una classe dirigente che considerano queste manifestazioni e questi scioperi come qualcosa di illecito, di sovversivo, e mandano la polizia (*Vivaci proteste al centro*) probabilmente per cercare di provocare incidenti — per trovare motivi di repressione e insieme di propaganda politica. (*Reiterate proteste al centro*). Dico che è il Governo che provoca gli incidenti, non il povero poliziotto che è morto.

Nel caso specifico di Milano, io naturalmente non mi considero come l'onorevole ministro così sicuro della verità delle versioni che ho potuto raccogliere... (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

BASSO. ...che ho potuto raccogliere da persone presenti. Volevo dire che ho parlato telefonicamente oggi con molte persone presenti, non tutte della mia parte politica; anche con persone che militano nei partiti della maggioranza e anche nel partito di Governo. E le testimonianze che ho raccolto sono univoche nel darci la versione di come i fatti si sono originati. La versione che abbiamo raccolto è questa, profondamente diversa da quella che ci ha dato l'onorevole ministro: c'è una manifestazione al Teatro Lirico, indetta dalle tre confederazioni sindacali, che si svolge regolarmente e pacificamente. Al di fuori di questa manifestazione ci sono altri tre cortei, indipendenti, per le vie di Milano: un corteo indetto dal movimento studentesco, che si svolge regolarmente e finisce all'università in una assemblea; un corteo indetto dagli anarchici che si svolge regolarmente e senza conseguenze; un corteo indetto dall'unione mar-

xista-leninista, dietro il quale camminano « gipponi » della polizia carichi di poliziotti. Questo corteo passa lungo la fiancata del Teatro Lirico nel momento in cui defluisce dal teatro il pubblico che ha assistito alla manifestazione. Questo pubblico esce sulla strada ignorando che c'è un corteo della unione marxista-leninista e che ci sono i « gipponi » della polizia. La folla esce: essendo uscita in quel momento, si trova ad interpersi involontariamente fra il corteo, che era già passato, e la polizia che seguiva.

Di fronte a questo fatto assolutamente pacifico e inoffensivo di persone che escono da una manifestazione pacifica e responsabile, la polizia perde le staffe. (*Vivissime proteste al centro e a destra*).

Una voce al centro. Quello che ella dice è falso!

BASSO. O volutamente, o perché i nervi non rispondono, una jeep della polizia investe un operaio anziano, sui sessant'anni, e lo butta a terra. Mi si dice che probabilmente ha avuto la frattura delle gambe. (*Commenti*). Nel frattempo continua a defluire il pubblico dal Teatro Lirico e le jeeps successive, che non sono ancora passate, trovano la strada ingombrata dal pubblico che esce dal teatro, si fermano un momento, poi fanno marcia indietro e improvvisamente, di colpo, avanzano in forza non contro il corteo (che si era già allontanato) dell'Unione marxista-leninista, ma contro il pubblico che era uscito dal teatro in quel momento e che ignorava gli avvenimenti. (*Reiterate proteste al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino parlare l'onorevole Basso!

BASSO. Ed è questo pubblico che viene investito dalla polizia ed è questo pubblico che riceve una carica senza preavvisi, senza il rispetto di nessuna delle norme regolamentari e senza neppure sapere perché riceve questa carica.

Certo, poi c'è stata resistenza da parte dei dimostranti. Indubbiamente i dimostranti non si sono lasciati schiacciare dalle jeeps della polizia, c'è stato conflitto; ma, e sempre riferisco cose riferitemi e non mi dichiaro portatore della verità, non me ne assumo la responsabilità... (*Vivaci proteste al centro — Rumori a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'onorevole Basso ha dichiarato di non assumersene la responsabilità, che cosa volete di più?

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 NOVEMBRE 1969

BASSO. Riferisco cose che ho saputo da persone presenti, testimoni oculari, che deporranno anche di fronte al magistrato, se sarà necessario, e che appartengono, come ho detto, anche ai vostri partiti.

PRESIDENTE. Onorevole Basso, la prego di dichiarare se sia soddisfatto. (*Interruzione del deputato Origlia*). Onorevole Origlia, io non ero presente ai fatti, è inutile che si appelli a me per una versione esatta o non. Io devo ascoltare tutti, come nella commedia di Pirandello *Ciascuno a suo modo*.

BASSO. Secondo la versione che io ho raccolto, e di cui, come ho detto, non posso garantire l'autenticità, l'infelice agente di polizia non sarebbe rimasto vittima di una sbarra di ferro, ma sarebbe rimasto vittima di uno scontro fra due *jeeps* della polizia le quali, appunto, o per la ristrettezza dello spazio, o per il fumo che mandavano le bombe lanciate dalla polizia, non avevano la visuale libera e si sono urtate. (*Vivissime, reiterate proteste al centro e a destra*). Secondo testimonianze che abbiamo raccolto, questa sarebbe la causa della morte. Si accerteranno i fatti e noi vogliamo un'indagine di fondo per sapere come questi fatti si sono precisamente svolti non soltanto, s'intende come è avvenuta la morte del giovane Annarumma, ma come si è svolta tutta la vicenda in cui il triste episodio dev'essere inquadrato. Su una cosa però non c'è alcun dubbio: che a Milano come a Roma, come nel resto d'Italia, le manifestazioni si sono svolte pacificamente, senza alcuna intenzione aggressiva, e che dove la polizia non è andata, là non vi sono stati incidenti; che l'incidente è sorto perché la polizia ha attaccato per prima i manifestanti che esercitavano il loro diritto con profondo senso di disciplina, tanto è vero che le tre organizzazioni sindacali, CGIL, UIL e CISL hanno espresso riserve sul comportamento della polizia in questa occasione.

Onorevoli colleghi, non solo non mi dichiaro soddisfatto della risposta, ma vorrei aggiungere che mi pare che quello che è accaduto oggi in Italia e a Milano dimostri la compostezza nazionale della manifestazione e, viceversa, la brutalità dell'aggressione della polizia contro i dimostranti di Milano. (*Proteste al centro*). Questa brutalità ci conferma quella che, a nostro giudizio, è un'esigenza di civiltà e cioè che sia finalmente riconosciuto anche ai lavoratori italiani il diritto di scioperare e manifestare, il diritto di riunirsi liberamente senza che la polizia, le autorità e il ministro

dell'interno debbano ravvisare in questo una provocazione, un elemento di sovversione, un fatto che bisogna reprimere con un intervento massiccio.

Lo sciopero di oggi è uno sciopero che probabilmente passerà alla storia del movimento operaio italiano.

PRESIDENTE. Onorevole Basso, la prego di concludere.

BASSO. Certo, signor Presidente, però tenga conto anche delle interruzioni.

Dicevo che lo sciopero di oggi passerà alla storia del movimento operaio italiano, non solo per la grande compattezza, ma anche per gli obiettivi che esso si è proposto. Questo è uno sciopero che esce dai soliti problemi salariali, uno sciopero che non riguarda soltanto rapporti di lavoro, ma investe un diritto fondamentale dei cittadini. Credo che oggi noi siamo in presenza di una maturazione del movimento operaio, il quale fa un grande balzo qualitativo in avanti. Tutti i lavoratori si pongono oggi degli obiettivi avanzati, che sono quelli scritti nella Costituzione: il diritto alla scuola, il diritto alla casa, il diritto alla salute, il diritto alla sicurezza, ecc. i diritti fondamentali che noi abbiamo scritto ventidue o ventitré anni fa con un labile inchiestro sulla Carta costituzionale. Oggi il movimento operaio, i lavoratori, i sindacati si propongono di scrivere più durevolmente nella realtà del nostro paese questi diritti costituzionali, lottando per assicurare il diritto alla casa oggi, come ieri hanno scioperato per le pensioni. E domani non escluderei uno sciopero unitario per la scuola o per il servizio sanitario. In questo modo il movimento operaio supera le rivendicazioni settoriali e riscrive la Costituzione democratica, riscrive gli articoli che la vostra politica aveva cercato di cancellare.

Sarà una lotta lunga e dura e certamente noi avremo ancora molti di questi scioperi; perciò è necessario che la nostra classe dirigente e il Governo imparino a rispettare questi scioperi che le organizzazioni sindacali sanno condurre con metodi civili, con senso di dignità e di responsabilità (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Commenti*).

PRESIDENTE. L'onorevole Malagodi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MALAGODI. Signor Presidente, nel corso delle ultime due ore ciascuno di noi ha cercato di procurarsi quelle informazioni che

poteva da Milano, sia direttamente, sia parlando con i più informati giornalisti che si trovavano qui nel « Transatlantico ». Tra le informazioni che ci sono pervenute (vorremmo sapere dal ministro se egli ne è a conoscenza e se quindi siano degne di fede o debbano essere smentite) ci sarebbe quella che, oltre al povero agente deceduto, un altro appartenente alle forze dell'ordine si troverebbe in condizioni estremamente gravi e che oltre a ciò ci sarebbero una cinquantina di appartenenti alle forze dell'ordine feriti con prognosi di oltre dieci giorni. (*Commenti*).

DE MARZIO. Perché non risponde subito il ministro ?

MALAGODI. Mi auguro che il ministro voglia dirci se queste informazioni sono esatte o non sono esatte.

Una voce a destra. Complice degli assassini è il ministro !

MALAGODI. Vedo che l'onorevole ministro legge un foglio e non intendevo disturbarlo.

PRESIDENTE. Può darsi che egli legga qualcosa che attiene alla sua domanda, onorevole Malagodi.

MALAGODI. Infatti per questo non volevo disturbarlo. Volevo ancora dire però che fra le voci che circolano, voci di persone abbastanza responsabili, vi è quella di incidenti gravi che sarebbero avvenuti nel corso della giornata di oggi anche nella cittadina di Fondi. Anche su questo, per quanto non abbiamo avuto il tempo di presentare una interrogazione a stretti termini di regolamento, forse il ministro potrebbe dirci qualcosa questa sera o domani. Anche a Fondi, a quello che ci è stato detto, sarebbe stato ferito abbastanza gravemente un maresciallo o un vicequestore, non saprei dirlo.

Questo è il primo motivo per il quale non posso dire che siamo interamente soddisfatti della parte informativa della risposta del ministro, pur rendendoci conto del fatto che il tempo a sua disposizione non è stato certo molto.

Noi inoltre lamentiamo profondamente, in questa occasione come in ogni altra, che delle manifestazioni che rientrano come tali nella dialettica normale di un sistema democratico, possano in determinati momenti degenerare in conflitti tali da causare feriti

gravi o addirittura perdite di vite umane. Noi siamo addolorati per il fatto che oggi si sia perduta una vita umana, ma lo siamo anche, come cittadini, per il fatto che nel nostro paese si possano verificare episodi come quelli che hanno avuto luogo oggi. Per gravi che siano gli interessi in contrasto, per eccitati che siano gli animi, c'è un limite oltre il quale ci si augura che non si debba mai andare.

Vi sono paesi nei quali nel corso degli ultimi dodici mesi delle manifestazioni per la libertà e per l'indipendenza nazionale sono state represses in modo brutale, con l'intervento di carri armati, con morti violente, con deportazioni, con esili forzati: noi non vorremmo che quello fosse né oggi né mai lo esempio per il nostro paese. Pensiamo piuttosto ad altri paesi nei quali, impegnati come sono in una guerra difficile e impopolare, è possibile a 250 mila persone di radunarsi pacificamente, di dimostrare pacificamente per un giorno intero, senza che si verifichino incidenti salvo uno che somiglia stranamente a quelli che avvengono di frequente oggi in Italia ad opera, a quanto pare, sempre di piccoli gruppi che sembrano somigliarsi stranamente in tutti i paesi.

Lamentiamo questo e nel farlo pensiamo ai dimostranti e alle forze di polizia. Pensiamo alle forze di polizia le quali, come si dice sovente con una frase che è diventata quasi consueta — ma che ha, a volerci pensare un momento, un valore profondo —, adempiono ad un dovere ingrato. « Ingrato », perché non è piacevole il doversi schierare di fronte a propri concittadini nella previsione che taluno di questi concittadini possa cercare di impiegare la violenza e di turbare l'ordine civile e di violare la legge. « Dovere », perché questo è il loro dovere. Per questo essi prestano servizio (servizio militare o assimilato a quello militare) per lo Stato italiano, che è retto dalla Costituzione, che è retto da leggi precise che debbono essere rispettate da tutti. Anche se qualche volta nascesse in qualcuno la tentazione di violarle, ci deve essere chi è in grado di ricondurlo nell'ambito dell'osservanza della legge.

Perciò lo stesso saluto che il ministro ha rivolto alle forze di polizia lo rivolgiamo anche noi, in uno spirito, mi consenta il ministro, forse un po' meno burocratico, con una più profonda percezione e consapevolezza di quale sia il peso e la necessità del loro dovere e della benemerita che, adempiendo ad esso, le forze dell'ordine si acquistano. La loro presenza non è una provocazione, come

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 NOVEMBRE 1969

ha detto un momento fa un collega: la loro presenza è una garanzia.

Anche quando l'altro giorno si è svolta in un paese civile e libero la manifestazione a cui mi riferivo prima, con 250 mila partecipanti, erano presenti forze di polizia, anche ingenti, ordinarie e straordinarie. Nessuno ha trovato che questo fosse un fatto fuori del normale, nessuno ha pensato che il fatto che queste forze abbiano ad un dato momento dovuto respingere una deliberata aggressione contro una certa rappresentanza politica potesse avere il sapore di una provocazione.

Io vorrei dire piuttosto che grave responsabilità morale e politica si assumono coloro che parlano questo linguaggio; perché, anche se non lo vogliono (io non posso pensare che un uomo come l'onorevole Basso lo possa volere coscientemente), essi contribuiscono a determinare il clima nel quale avvengono gli incidenti che sono avvenuti oggi a Milano. (*Applausi al centro*). E da troppo tempo che in Italia, qualunque cosa succeda, qualunque aggressione, qualunque incidente si verifichi, la colpa è automaticamente attribuita alle forze di polizia, la sola presenza delle quali, come è stato detto ancora poco fa, rappresenterebbe essa stessa una provocazione. Ma se anche è vero, come è vero, che il grosso delle manifestazioni che oggi hanno avuto luogo si è svolto in modo ordinato e civile, il fatto che siano presenti contingenti di forze dell'ordine, per altro sempre molto modesti, capaci di opporsi a coloro che non rispettasero quella disciplina civile che gli altri rispettano, non solo non è una provocazione, ma è una garanzia per tutti, anche e prima di tutto per coloro che si comportano civilmente.

DELFINO. Al ministro del lavoro bisogna dirlo !

PRESIDENTE. Onorevole Delfino !

MALAGODI. Vorrei fare un'altra osservazione. La versione che il ministro ha dato e che, per quel che noi abbiamo potuto appurare da varie fonti di informazioni, appare in questo momento la più verosimile, ha distinto molto nettamente tra il grosso delle forze manifestanti — quelle che defluivano dal teatro Lirico — e un gruppo limitato, che sarebbe responsabile della deliberata aggressione operata contro le forze dell'ordine schierate fra esso e gli altri dimostranti. Io non vorrei che la diversa versione dei fatti, che è stata data un momento fa dall'onorevole

Basso, costituisse in fondo una difesa d'ufficio di un piccolo gruppo di provocatori contro il grosso delle masse degli operai, dei lavoratori in generale, che in questa occasione in effetti sembra manifestassero pacificamente. (*Applausi*). Perché è con questi sistemi — ripeto — che si creano gli stati d'animo e il clima in cui poi avvengono gli incidenti. Quando per mesi si accusa la polizia di essere, con la sua sola presenza, una provocazione; quando per mesi si domanda che la polizia si esponga disarmata a coloro che disarmati non sono (perché questo lo si disse in troppe occasioni), inevitabilmente si crea il clima nel quale scappa non il colpo di rivoltella, ma la sbarra di ferro o la catena o l'uncino o tutte quelle cose che sappiamo e che hanno turbato il corso degli ultimi mesi e anche di alcuni anni fa (ci fu poi fortunatamente un periodo di tranquillità in cui questi episodi non si sono ripetuti e che noi ci auguriamo possa presto tornare).

Di fronte alla sua risposta, signor ministro, noi ci troviamo in questa particolare situazione: che vorremmo sapere le cose che ella, forse perché non le sa ancora, non ci ha ancora dette; cioè quanti siano gli altri feriti, quali ne siano le condizioni, da che parte siano, come si siano prodotte le loro ferite. Indubbiamente, se fosse esatto quello che ci è stato detto — cioè che si debbono lamentare quasi 50 feriti seriamente ed uno gravissimo tra le forze di polizia — vorrebbe dire che i fatti sono di una gravità ancora maggiore di quella che è dato desumere dalla sua prima esposizione. Vorremmo anche sapere che cosa è successo a Fondi e quale è la valutazione che si deve dare a quella vicenda.

Quindi, non siamo soddisfatti della sua risposta sul piano puramente informativo. Siamo soddisfatti che ella abbia rivolto un pensiero e abbia pronunciato parole giuste nei riguardi delle forze di polizia, ma non siamo soddisfatti né di quello che ella non ha detto al riguardo (e c'era molto altro da dire; io ne ho detto ora, a nostro giudizio, soltanto una piccola parte) né della politica generale che ci ha portato a questo punto. Perché? Oggi c'è uno sciopero generale per la casa. Noi abbiamo detto questa mattina, quando qualcuno aveva proposto che anche il Parlamento scioperasse in segno di solidarietà — cosa abnorme ed assurda, contro cui ha parlato immediatamente un deputato del nostro gruppo, nella assenza totale dai banchi del Governo di qualsiasi ministro o sottosegretario, il che ha un certo significato perché si tratta di cose che concorrono a formare una certa atmosfera

e a suscitare determinate impressioni, signor Presidente del Consiglio, signor ministro dell'interno, signori del Governo — che, a nostro giudizio, la confusione tra azione sindacale e azione squisitamente politica contiene in sé pericoli molto gravi per il sistema democratico. Aggiungo, anche se non dovrebbe essere necessario, che il sistema democratico non è la migliore, ma è la sola garanzia che esista al mondo per il progresso sociale ed umano, particolarmente di quelli che più hanno bisogno: qualunque altro sistema porta inevitabilmente alla compressione e all'oppressione, soprattutto dei più deboli.

Pur avanzando questa grave riserva e pur esprimendo queste nostre preoccupazioni, dobbiamo dire per altro che coloro i quali protestano per le insufficienze della politica della casa in Italia hanno perfettamente ragione. Noi andiamo ripetendo da anni che la politica edilizia di questo Governo, come di quelli che lo hanno preceduto, è stata negativa. Oggi si parla da più parti della necessità di una legge urbanistica, ma vi è una sola proposta di legge in materia all'esame di questo Parlamento, ed è la nostra. Il Governo ne ha parlato tanto, ma non ha mai osato presentare un suo disegno di legge. Quando è intervenuto, lo ha fatto con « provvedimenti-ponte » e con leggi, come la n. 167, che hanno avuto, come solo risultato, zero.

Se si dovesse domani scioperare per la scuola o per gli ospedali si potrebbero purtroppo ripetere le stesse cose. Si è parlato tanto, si sono fatte tante promesse ma non si è realizzato nulla, mentre si è creata una situazione finanziaria (tema sul quale si dovrà prossimamente discutere in Parlamento) tale per cui risulta molto difficile oggi ad un Governo fare qualcosa di più e di diverso dal semplice stanziamento di contributi per il pagamento degli interessi sui capitali da impiegare, quando i capitali non si trovano e mentre i contributi stanziati vanno ad accrescere l'importo dei residui passivi. Mi sia lecito sottolineare questo punto, perché è estremamente significativo al fine della comprensione di quanto sta succedendo oggi nel nostro paese.

Perciò, signor ministro, noi siamo insoddisfatti della politica generale di cui ella, come ministro dell'interno, è corresponsabile. Siamo profondamente inquieti per il crearsi di una certa atmosfera alla formazione della quale concorrono innumerevoli debolezze ed equivoci; e non siamo interamente soddisfatti della risposta che ella ci ha dato, per le ragioni che ho già esposto. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Craxi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CRAXI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo socialista si associa al sentimento unanime di profondo cordoglio per la morte di questo giovane appartenente alle forze di pubblica sicurezza, che noi non consideriamo uno « strumento della repressione borghese », come ci capita di leggere in certe insegne, ma un lavoratore al servizio della Repubblica democratica del nostro paese. (*Vivi applausi a sinistra e al centro*).

Le informazioni fornite dal ministro sono state assai sintetiche. Probabilmente un più attento esame dei dati che potranno essere raccolti nell'immediato futuro ci consentirà di avere un quadro più completo degli avvenimenti, della loro dinamica, delle direttive che erano state impartite, degli incidenti che possono essere insorti in modo sciagurato e imprevisto.

Non possiamo però essere ipocriti a tal punto da non vedere o da ignorare i fenomeni di violenza che stamane a Milano e in altri momenti altrove e in generale in tutto il paese sono messi in opera per responsabilità di gruppi marginali, le cui caratteristiche sono per altro ben definite e che non dobbiamo coprire con generalizzazioni ideologizzanti, che facciano confusione fra il movimento operaio dei lavoratori, il movimento sindacale e queste formazioni che coltivano, teorizzano e praticano la violenza. (*Applausi a sinistra e al centro*).

Non siamo di fronte ad un fenomeno di porzioni tali da mettere evidentemente in forse il sistema democratico, ma lo spirito, e la volontà di questi gruppi sono diretti sul terreno della violenza. Nessuna confusione con il movimento operaio, cui questi gruppi non so a che titolo possano appartenere; certamente non per ceto sociale. Difficilmente e raramente sono nella posizione del lavoratore dipendente; generalmente, come i colleghi sanno, i capi o gli esponenti più influenti appartengono a ceti altolocati, quel certo tipo di gioventù borghese che Carlo Rosselli definiva rivoluzionaria a 20 anni, radicale a 30 e forcaiola a 40. Sappiamo di avere sotto gli occhi fenomeni di questa natura.

PAJETTA GIAN CARLO. Ella che età ha ?

PRESIDENTE. Onorevole Craxi, ella è giovane per fortuna; quindi, non raccolga l'interruzione.

CRAXI. Io credo alla estraneità del movimento sindacale (che è palese) in generale a tutta la impostazione violenta dell'autunno sindacale, in quanto il movimento sindacale è riuscito ad impedire il tentativo di insinuazione di questi gruppi estremisti. Il movimento sindacale ha dato con ciò una prova di grande maturità democratica e della capacità di rappresentare effettivamente il movimento dei lavoratori. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo — Commenti a sinistra e al centro*).

Il movimento sindacale ha condotto responsabilmente le vicende dell'« autunno caldo », che sembrava dovesse far crollare in Italia il fragile sistema che regge ed inquadra i nostri conflitti sociali ed economici. I sindacati si sono comportati come tutti noi ben sappiamo, anche nel corso degli avvenimenti di questi giorni a Milano. Infatti, nel corso di uno sciopero generale, il sindacato ha indetto la manifestazione in un teatro, preoccupato di non offrire esca all'inserimento di nessuno di questi movimenti estremisti nelle manifestazioni. Questa è dunque la prova evidente della assoluta estraneità del movimento sindacale agli estremismi. Quindi, se episodi di questo tipo possono avere responsabilità di violenze (come i fatti dimostreranno o meno) certo queste sono estranee sia al movimento operaio che al movimento sindacale del nostro paese.

Aggiungo solo poche considerazioni, signor Presidente del Consiglio e onorevole ministro. Abbiamo discusso altre volte della gravità di questi episodi, delle vittime che nel corso dei conflitti del lavoro dobbiamo registrare e dobbiamo compiangere. In occasione di altri episodi, di fronte a vittime di colpi di arma da fuoco che partirono dalle armi della polizia, si chiese che questa venisse messa in condizione di garantire l'ordine nelle manifestazioni pubbliche e nel corso della manifestazioni originate da conflitti del lavoro, senza essere armata di armi da fuoco che comportavano, per la loro natura, un pericolo costante per l'integrità e l'incolumità della vita umana. Sono state impartite direttive in questo senso; abbiamo avuto occasione di verificare, nel corso di questi mesi (non so se ovunque e sempre, dato il nostro osservatorio), come si sia provveduto ad impartire in tal senso direttive di ordine amministrativo.

Oggi però dobbiamo porci anche il problema, che ci ponemmo pure allora, dell'integrità delle forze dell'ordine, che è doveroso che noi ci poniamo (*Applausi a sinistra e al centro*): occorrono pene severe nei confronti

di chi attenti alla incolumità fisica delle forze dell'ordine. Rispondiamo ad episodi di questa natura non con tentazioni autoritarie, con la demagogia dello Stato forte, con la forza che vuole comprimere la violenza e suscita una violenza ancora più grande, ma con la certezza del diritto e con la nostra profonda convinzione che l'estremismo verrà vinto da una capacità di governo democratico, che sappia interpretare oggi quest'ansia profonda che è nel paese e che non possiamo lasciare senza risposta per molto tempo; non solo, sui gravi fatti d'oggi, ma sui più grandi problemi della strategia generale che ci sta di fronte il paese attende una risposta significativa.

Per quanto riguarda le dichiarazioni dell'onorevole ministro, non mi dichiaro soddisfatto perché considero necessaria una informazione più ampia, non quella sintetica, che era evidentemente la sola possibile, che l'onorevole ministro ci ha dato in questo momento. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Servello, cofirmatario dell'interrogazione De Marzio, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la risposta del ministro dell'interno è stata, a nostro avviso, reticente, incompleta, assolutamente insoddisfacente. Sembra quasi che il ministro dell'interno disponga di minori informazioni dei giornalisti o addirittura di una agenzia accreditata ed ufficiosa come l'ANSA, la quale, in un comunicato delle 18,04, informava che 61 persone sono rimaste ferite, delle quali 55 sono agenti di pubblica sicurezza e carabinieri, di cui 20 ricoverati in ospedale, e 6 sono civili, con soli 3 ricoverati. Lo stesso comunicato, signor ministro, informava che una delle colonne (di cui al suo rapporto) dei dimostranti, dei facinorosi, partita da via Festa del Perdono, cioè dall'università, vi è successivamente tornata e, all'ora in cui veniva diramata questa notizia dell'ANSA, risultava ancora barricata con apprestamenti che la polizia ancora non aveva ritenuto di rimuovere.

Questa è la realtà di un Governo non informato, reticente, che nasconde la verità perché questo è l'unico modo per coprire le proprie responsabilità e le proprie complicità di carattere morale.

Anche le altre notizie dateci dall'onorevole ministro dell'interno sono parzialmente infondate. Infatti, le colonne di cui egli ha parlato, partite da piazza del Duomo e dalle vicinanze del palazzo di giustizia, ascendevano la prima

a 1500 persone circa, la seconda ad un migliaio.

Ora, è incredibile, è assolutamente inconcepibile che si possano dare direttive alle questure di non intervenire e di attendere inerti che le forze dell'ordine siano aggredite e quindi accadano fatti luttuosi come quello di fronte al quale ci troviamo.

La polizia ha evidentemente l'ordine, come l'ha sempre avuto, di infierire, sì, su eventuali manifestazioni di protesta che vengano dal MSI, dalle forze di destra; la questura di Milano ha, sì, in tal caso l'ordine di intervenire pesantemente, come è intervenuta il 31 agosto contro alcuni gruppi di giovani che manifestavano in piazza del Duomo per la libertà della Cecoslovacchia; la magistratura, che è tutt'altro che indipendente, può continuare, come continua, a negare financo la libertà provvisoria a tre giovani dimostranti per la libertà in Cecoslovacchia, ma la stessa questura ha l'ordine di non intervenire assolutamente quando si tratta di manifestazioni di questo tipo, che non soltanto vengono coperte dall'onorevole Basso con una impudenza che è del resto caratteristica del suo movimento politico, ma anche dai socialisti.

L'onorevole Craxi ha fatto un discorso interessante per alcuni aspetti, andando forse al di là dello stesso discorso dell'onorevole Malagodi. Ma quando egli ritiene che questi movimenti eversivi siano qualcosa di improvvisato, qualcosa che nasce quasi spontaneamente da alcune frange estremiste del movimento popolare o del movimento operaio, sa di dire cose assolutamente non vere, perché si tratta di movimenti che, quando agiscono, quando si muovono, obbediscono ad un piano preordinato.

L'onorevole ministro dell'interno sa che nei giorni scorsi si è svolto addirittura un corso di preparazione alla guerriglia, a Monte Luco, in provincia di Perugia, ma nessuno si è preoccupato di disturbare, nessuno è andato a documentarsi. Siamo già alla scuola per la guerriglia, alla preparazione preinsurrezionale. (*Commenti a destra*).

E il ministro dell'interno ci legge invece un rapporto di polizia! Con questo bollettino letto oggi dal ministro dell'interno, siamo quindi alla vittoria dell'eversione. Il Governo, infatti, si è preoccupato finora soltanto di evitare i morti, ma i morti civili; di fronte ad un morto tra le forze dell'ordine, si è limitato a spremere qualche lacrimuccia, ad esprimere una solidarietà piuttosto fredda. Il morto c'è, ma è tra le forze dell'ordine; quindi non preoccupa tanto, perché domani

non vi saranno gli scioperi generali che si sarebbero certamente imbastiti e che il Governo avrebbe subito, se il morto fosse stato tra i dimostranti. È un morto non scomodo per il Governo e per lo Stato, perché non suscita reazioni a sinistra!

Onorevole Presidente del Consiglio, ella in prima persona, come capo del Governo, deve rispondere qui, e non tanto il ministro dell'interno. Ormai il ministro dell'interno è sopravanzato, è scavalcato e sostituito dal ministro del lavoro, come anche la sua persona — e mi dispiace dirlo — è sostituita in talune delle prerogative essenziali del suo mandato dallo stesso ministro del lavoro.

Noi avevamo già avvertito che, lasciando via libera all'eversione e alla violenza, la situazione generale e le tensioni sociali sarebbero sfociate nei vandalismi e nelle manifestazioni di teppismo, che non sono soltanto quelle di oggi a Milano, ma sono quelle di Bergamo, di Torino e di altre città d'Italia.

Oggi stesso, per non aggravare la situazione, il ministro dell'interno non ha voluto riferire che, oltre che a Fondi, vi sono stati incidenti di una certa rilevanza in altre città d'Italia, come Firenze e Treviso; non ha voluto drammatizzare ulteriormente una situazione che è già drammatica.

Si deve dare via libera alle forze della sovversione, alla violazione dei diritti dei cittadini. Ma noi volevamo sentire da lei, onorevole ministro dell'interno, e volevamo sentirlo soprattutto dal Presidente del Consiglio, se esiste ancora un Governo che tuteli la libertà dei cittadini e la libertà del lavoro, anche quando vi sono manifestazioni e carattere sindacale o pseudosindacale.

Qui siamo alla prepotenza elevata a sistema, allo sfacelo dello Stato; qui siamo anche di fronte ad una estrema debolezza delle stesse forze dell'ordine, che sono state prima scoraggiate attraverso la richiesta del disarmo e soprattutto disarmate poi dal punto di vista morale. Non può all'onorevole ministro dell'interno non risultare lo scoraggiamento morale delle forze dell'ordine, non tanto e non solo per gli orari massacranti a cui esse sono sottoposte, non solo per il trattamento economico mortificante ed umiliante praticato nei loro confronti, ma per la viltà, per la tolleranza che ad esse viene imposta di fronte agli insulti, di fronte ad atteggiamenti di provocazione continua che vengono tenuti da dimostranti di ogni colore politico (*Applausi a destra*); non da frange estremistiche, anarchiche o pseudoanarchiche, ma da gente organizzata dalle centrali sovversive ed eversive

del lavoro. Questa è la realtà di fronte alla quale voi vi trovate e di fronte alla quale siete conniventi, perché uno dei vostri sindacati fa a gara con la CGIL nel calpestare i diritti dei cittadini e soprattutto nel colpire duramente e direttamente lo Stato nella sua autorità. Diceva l'onorevole Craxi: non vogliamo e non abbiamo suggestioni di carattere autoritario, però vogliamo che lo Stato sia forte, vogliamo che lo Stato funzioni. Ebbene, trovate la formula, purché funzioni: ma funzioni nell'interesse di tutti, a tutela dei diritti di tutti.

Avevamo preannunciato che lo sciopero generale per il problema della casa si sarebbe trasformato in una manifestazione di carattere politico. Noi siamo convinti che il problema della casa, come il problema del caro-vita, esista e abbia dimensioni spesso drammatiche, tanto che abbiamo chiesto — e questa sera ancora il collega onorevole Roberti chiederà — la discussione immediata di una mozione presentata in proposito dal gruppo del Movimento sociale italiano. Ma non è un problema di oggi. Se oggi si è voluta questa manifestazione, la si è voluta come prova; prova della debolezza dello Stato e della forza del mondo operaio e del mondo sindacale, cinghie di trasmissione soprattutto del partito comunista che guida questo movimento pre-insurrezionale. (*Commenti*).

Ora noi riteniamo che da questo fatto, da questo episodio, che è l'ultimo di una lunga catena, emerga una responsabilità precisa, una responsabilità diretta, che va al limite anche dell'incriminazione personale, dell'onorevole ministro dell'interno che è mancato al suo dovere: quello di dare cioè la possibilità, a chi perifericamente presiede all'ordine pubblico, d'intervenire in via preventiva e repressiva perché certi fatti non abbiano a verificarsi.

Vi è una responsabilità politica di carattere più vasto, la responsabilità globale del Governo: un Governo che ha nel suo interno, anche se monocolore, una maggioranza di sinistra, di quella sinistra che ormai ipotizza, non più in forme astratte ma concrete, il patto costituzionale con il partito comunista. Un Governo di questo tipo non poteva che portare a queste conseguenze, a queste degenerazioni, a questi cedimenti, a questo scollamento dello Stato. Basta leggere, del resto — lo raccomando ai colleghi democristiani — l'intervista del ministro Donat-Cattin allo *Express* francese: si renderanno conto come siamo già vicini al cedimento totale dello Stato, al patto costituzionale che significa

l'ingresso dei comunisti nell'area del potere in maniera diretta e pesante.

Ebbene, la responsabilità non è solo di ordine politico, onorevole Presidente del Consiglio: la responsabilità è anche di ordine morale. Esiste una questione morale, oggi, come potrà esistere domani. E questa questione morale investe prima di tutto il capo della polizia, che sarebbe ora di rimuovere dal suo posto per inettitudine, per inefficienza, per debolezza colpevole. (*Applausi a destra*).

MANCO. È un vigliacco il capo della polizia !

SERVELLO. Investe altresì il ministro dell'interno che, pur nutrendo sentimenti indubbiamente illuminati dal punto di vista nazionale, noi riteniamo non abbia agito nel rispetto dei suoi doveri; ma investe soprattutto il Presidente del Consiglio e l'intero Governo. Noi vi diciamo, signori del Governo: di fronte a questa inettitudine, di fronte al tradimento del vostro mandato, è ora che ve ne andiate: dimettetevi ! Siete ancora in tempo, perché l'Italia si salvi. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Maria Vittoria Mezza, cofirmataria dell'interrogazione Orlandi, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

MEZZA MARIA VITTORIA. L'onorevole ministro ci ha fornito un rapporto abbastanza sommario ed affrettato, e noi ci rendiamo conto anche dei limiti frapposti dalle obiettive difficoltà della situazione, pur non mancando di confidare che, nelle ore che ci stanno di fronte, questo rapporto verrà completato ed ancor più circostanziato, non solo per quello che attiene alla parte meramente informativa ma, anche e particolarmente, per quello che attiene alla parte che trae le conclusioni dai luttuosi fatti di cui la Camera e l'opinione pubblica sono costretti questa sera ad occuparsi — lo voglio dire senza alcuna retorica — dolorosamente, angosciosamente. E allora, onorevole ministro, in luogo di ricorrere alla fredda formula regolamentare del dichiararmi o non soddisfatta, mi consenta di apporre in calce al suo rapporto alcune richieste, che le formulo a nome del mio gruppo nell'intento di contribuire a restituire nel nostro paese, attraverso una politica di chiarezza, quel clima di serenità, di fiducia, di confidenza nei confronti dello Stato, che è la base fondamentale su cui deve fondarsi la Repub-

blica democratica. Debbo dire innanzi tutto che, per quanto ci concerne, non abbiamo alcuna intenzione di strumentalizzare, neppure in modo marginale, l'angoscioso dibattito al quale siamo costretti questa sera e che non siamo certamente dei caldi fautori delle misure repressive, delle misure adottate *a posteriori*, anche se davanti a questi fatti, che non esito a definire terribili, incomprensibili, alieni dalla natura e dalla sostanza di uno Stato autenticamente democratico, io sono qui per chiedere misure severissime nei confronti dei responsabili, misure esemplari che non lascino alcun adito a pensare, da parte di nessuno, che nella Repubblica italiana si possa impunemente e da qualunque parte adire la violenza, mascherata o travestita sotto qualunque forma.

Il ragazzo è morto e certamente il problema non è solo di punire coloro che l'hanno ucciso in modo tanto barbaro. Mentre noi chiediamo, evidentemente, anche questo, perché questa è una misura da collocare in un quadro più ampio e più generale, noi chiediamo qualche cosa di più, e la sostanza della nostra richiesta è di non dover essere più costretti a partecipare a questi dibattiti, di non dover essere più costretti a chiedere la punizione dei responsabili, siano essi i responsabili degli scontri di Battipaglia o di Avola o di quest'ultimo episodio, che speriamo non verrà seguito da altri analoghi nelle prossime ore.

Questa, a mio parere, è la sostanza del problema, ed è una sostanza che non è al di là delle nostre possibilità di realizzare, perché è nella piena responsabilità, è nella piena facoltà, è nel pieno dovere della classe dirigente italiana creare le condizioni perché queste cose non accadano, perché non vi siano vittime, né da una parte né dall'altra, nel grande scontro sociale al quale stiamo assistendo e partecipando, perché, dopo, il Parlamento non si schieri strumentalmente in alcuni suoi settori, quali a difendere le forze di polizia e quali a difendere i dimostranti. A, nostro modo di vedere — e lo abbiamo detto in molti documenti del nostro partito emanati nel corso di queste ultime settimane e attraverso le colonne magari poco ascoltate del nostro modestissimo quotidiano — il problema è differente ed è un problema di assunzione di responsabilità seria e severa da parte della classe dirigente italiana, è un problema di chiarezza politica.

Nel momento in cui si sostiene, come noi sosteniamo, che il diritto di sciopero, di manifestazione deve essere tutelato e garantito,

al tempo stesso deve essere ben chiaro che questa garanzia deve essere una garanzia completa, una garanzia globale che comprenda tutti quanti i cittadini del nostro paese e, soprattutto, deve essere una garanzia che colpisca la violenza nei suoi gangli centrali senza mezzi termini o sotterfugi che avrebbero sapore di alibi. Cioè noi diciamo (lo abbiamo detto anche oggi, lo ha detto l'onorevole ministro e questa è una realtà di fatto): vi sono stati gruppi estremisti che hanno turbato a Milano una pacifica e ordinata manifestazione. Bene, noi questo lo sappiamo pienamente, lo sappiamo da molto tempo, lo abbiamo denunciato da moltissimo tempo, aggiungendo che cosa? Che non possiamo più limitarci alla denuncia, che non possiamo confondere la legittima contestazione del sistema con la eversione e con la violenza e che per questo lo Stato democratico, se vuole essere e rimanere tale, deve colpire con fermezza e con decisione, non temendo di venire tacciato come Stato poliziesco. Se assumesse un atteggiamento di questo genere, indicando chiaramente all'opinione pubblica italiana le responsabilità di questi fatti, esso avrebbe il pieno consenso dei cittadini, i quali, onorevoli colleghi, in questo momento cominciano ad avere paura. E io credo che non vi sia nulla che mini più profondamente le fondamenta dello Stato democratico del fatto che un cittadino non si sente più sicuro, che un cittadino non può più uscire perché può incontrare il gruppo estremista o maoista, o marxista-leninista, chiamiamolo come vogliamo, il quale aggredisce, attenta alla sua stessa incolumità fisica o alla incolumità dei suoi piccoli beni.

Bisogna — lo abbiamo detto con chiarezza — colpire la violenza e l'autentica eversione da qualsiasi parte esse provengano.

Per quanto ci concerne noi diciamo molto fermamente che non siamo in alcun modo disponibili per perpetuare, attraverso questi tremendi episodi, il massacro della prima Repubblica, la sua disgregazione, l'annullamento delle garanzie che la Costituzione detta per ogni cittadino. E noi non siamo certamente un gruppo politico neutrale di fronte al grande scontro sociale di questo autunno, che si è mantenuto entro i limiti della democrazia per responsabilità delle forze sindacali e per responsabilità anche — lo vorrei dire per quanto loro spetta — di forze politiche alle quali noi ci sentiamo di appartenere.

Noi, di fronte allo scontro sociale, abbiamo detto con molta chiarezza molte volte che siamo dalla parte dei lavoratori in modo incondizionato, che ne sosteniamo pienamente, sen-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 NOVEMBRE 1969

za riserve mentali, senza secondi pensieri, le rivendicazioni normative e salariali; abbiamo detto altresì che proprio per questa ragione, perché non siamo una forza politica che voglia porsi a metà, che voglia dettare sentenze, ma poiché siamo una forza politica che vuole veramente operare per garantire le basi autentiche della democrazia, è necessario epurare il grande moto rivendicativo dei lavoratori da tutti gli inquinamenti che si stanno determinando nel corso di queste giornate, anche a causa di atteggiamenti di debolezza o di irresponsabilità o, peggio ancora, di demagogia da parte delle forze politiche che dovrebbero essere più responsabili.

Sono queste le cose che non per la prima volta (certamente non sono cose nuove) noi chiediamo a lei, onorevole ministro dell'interno, e al Governo: garantire che le fondamentali democratiche della nostra libera Repubblica siano salve, garantire l'incolumità personale, la sicurezza per tutti, la possibilità di manifestare il proprio pensiero, di scendere in piazza ordinatamente. Per far questo non si deve ricorrere a misure repressive, che si prendono sempre *a posteriori*, a caldo, sotto la spinta di una situazione spesso angosciata, ma si debbono prendere misure preventive; e quando parlo di « misure » — lo ribadisco — parlo di un atteggiamento politico, di una volontà politica, di una chiarezza politica che deve ispirare in ogni momento il Governo della nostra Repubblica, il quale si deve sentire garante e responsabile dell'ordine democratico, così come si deve sentire garante e responsabile dell'incolumità personale di ogni cittadino, sia che esso vesta una divisa, sia che non la vesta, perché per noi socialisti unitari tutti i cittadini debbono essere uguali di fronte alla legge.

Ma questa non può essere una affermazione vuota: questa affermazione è comprensiva di un impegno politico da parte dello Stato, che noi non vogliamo sia lo Stato forte nel senso — Dio ci scampi! — forcaiolo e conservatore, ma nel senso democratico voluto dalla nostra Costituzione.

Queste sono le garanzie che, nel momento in cui ci soffermiamo a considerare il suo rapporto, onorevole ministro, noi le chiediamo di darci, completando e ampliando il rapporto stesso per quanto concerne la parte informativa, che è quella, però, che a questo punto meno ci preme e meno ci sollecita. Quanto ci preme, e che noi vogliamo avere a garanzia detta e sottoscritta nelle prossime ore, sono le responsabilità che da parte sua, onorevole ministro, debbono essere assunte affinché il

nostro paese non si trovi mai più, nei giorni e negli anni futuri, davanti a questi tremendi, angosciosi, dolorosissimi avvenimenti. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ingrao, cofirmatario dell'interrogazione Malagugini, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

INGRAO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, purtroppo ci troviamo a discutere ancora una volta in quest'aula sotto l'ombra di un lutto; ci troviamo a discutere un episodio grave che è costato ancora una volta la perdita di una vita umana. Altre volte, in altri casi, si trattava di un lavoratore, di un operaio, di un bracciante. Questa volta si tratta di un agente di pubblica sicurezza; e noi siamo ugualmente rattristati e amareggiati per la perdita di questa vita umana. Anzi, a me è dispiaciuta una cosa, onorevoli colleghi, e la voglio dire con tutta schiettezza. Quando il ministro dell'interno ha pronunciato il nome di quella vittima ci si è alzati in questa aula. Noi ci siamo alzati insieme agli altri, e insieme con gli altri abbiamo voluto testimoniare in questo modo il nostro dolore. Ma io ho sentito un'amarezza, perché nella mia memoria è riaffiorato il ricordo di altri momenti, in cui si trattava di altri morti, forse in tuta, forse in camicia, forse scalzi. Era diverso il loro sangue? Perché da quei banchi non vi siete alzati come abbiamo fatto noi questa volta?

ANSELMINI TINA. Ci siamo sempre alzati!

INGRAO. Perché non ci alziamo tutti di fronte a episodi di questo genere? Perché non ho visto così affollato altre volte il banco del Governo? Noi, però, non vogliamo comportarci seguendo una siffatta logica e abbiamo sempre distinto e distinguiamo tra le responsabilità politiche, tra gli indirizzi politici cui ci opponiamo, tra le critiche severe che abbiamo fatto e — non lo nascondiamo — faremo anche questa volta, a determinati gruppi dirigenti delle forze di polizia, e il singolo individuo, coinvolto assai spesso in un'azione che o non condivide o non comprende o lo turba, e che in ogni caso si trova ad essere troppo spesso strumento di decisioni che vengono dall'alto.

Onorevole ministro, è stato fatto qui il nome di un paese, di Fondi, dove c'è stato di nuovo, ora, un episodio. Io ricordo che già discutemmo in quest'aula di questo paese ed ebbi occasione di parlarne ai tempi di un epi-

sodio molto più grave (non lo nascondo), d'una rivolta, di una occupazione della linea ferroviaria, e mi ricordo che ebbi occasione di riferire la testimonianza che io personalmente avevo potuto raccogliere allora lì, dalle mie parti, parlando con i miei compaesani, di ciò che era accaduto ad alcuni lavoratori che erano stati portati in caserma nel corso di quei tumulti. E non erano certo cose belle! Onorevole ministro, in quell'occasione io ebbi a dire che, mentre denunciavo quei fatti, sapevo bene chi erano probabilmente quegli agenti responsabili degli episodi verificatisi; forse qualcuno potevo addirittura conoscerlo di nome perché veniva dalle colline che guardano quella piana dove sono nato e vissuto, e so, proprio per essere vissuto in quella zona, che spesso l'ingresso nelle forze di polizia è l'unica possibilità di lavoro che si presenti al giovane, anche al diplomato, che sia originario delle mie parti. Le sappiamo queste cose e perciò non abbiamo bisogno di dissentire su questo (su altre cose sì) dall'onorevole Craxi quando ci ricorda che anche gli agenti di pubblica sicurezza appartengono alle classi popolari.

Né, onorevoli colleghi, ci presteremo ad un triste conto che pur potremmo fare se davvero volessimo fare la conta dei morti: quanti sono morti in un modo, quanti in un altro modo, quanti da una parte, quanti dall'altra; anche se sappiamo (e voi non lo potete ignorare) che un calcolo siffatto evidenzerebbe il grande numero di vittime avutesi tra operai, braccianti, lavoratori che avevano la nostra stessa tessera o che combattevano la nostra stessa battaglia; anche se, quando sentiamo parlare di violenza, onorevole ministro, ella deve comprendere, deve rendersi conto delle nostre reazioni e, onorevole Presidente, qualche volta anche delle impazienze che si manifestano sui nostri banchi, perché troppo forte è nella nostra coscienza la memoria, la consapevolezza, forse non ancora soddisfacente, forse non ancora completa e piena, di quanto grande e pesante sia la violenza quotidiana che avviene nel luogo di lavoro e che non si esprime solo sul livello del salario, sul ritmo, sulla pesantezza della catena di montaggio, sulla durezza della vita nella fabbrica, ma a volte addirittura si esprime con il sangue dei numerosi infortunati sul lavoro. E non parlo poi della violenza fatta ad un bene forse ancora più grande della vita: alla dignità, alla coscienza, alla libertà dei lavoratori.

Noi non faremo dunque un siffatto conto; non risponderemo, onorevole ministro, con l'elenco dei nostri morti e delle violenze da

noi subite. No: noi, anche questa volta, vogliamo portare avanti una discussione che vada al fondo dei fatti che si sono verificati e che chiarisca i problemi che stanno dietro a questi fatti. E anche questa volta, onorevole ministro, in questa discussione, per venire ai problemi politici, noi vogliamo partire dai fatti: del resto noi abbiamo sempre fatto così, onorevole Restivo, ella ce ne deve dare atto; ed anche stavolta noi non chiediamo al ministro dell'interno di passare sotto silenzio o di sorvolare sugli episodi verificatisi o di non indagare su come si siano svolti i fatti che hanno portato alla morte di un appartenente alle forze dell'ordine. Non è questa la nostra richiesta!

Ho notato la collera, lo sdegno, le proteste provenienti da certi banchi mentre il compagno Basso contestava certi dati: questo atteggiamento non mi sembra giusto, onorevoli colleghi. Non mi sembra giusto non per motivi preconcepiuti, ma perché ben sapete che molte volte, o almeno parecchie volte — io voglio ammettere, in buona fede — si sono contestate certe versioni di fatti addotte dalle forze di sinistra e poi, andando avanti negli anni, si è potuto constatare che quelle versioni contenevano una gran parte della verità, se non tutta la verità. Onorevoli colleghi, voi oggi avete protestato in questa maniera, ma non potete dimenticare che per esempio noi ancora non sappiamo bene come si svolsero i fatti di Avola, come andarono le cose in quell'episodio drammatico e come e perché si giunse alla perdita di vite umane. E non parlo di altri fatti ancora più lontani su cui è stato calato il silenzio.

Io vorrei dire questo ai colleghi della democrazia cristiana soprattutto, ma anche ai compagni socialisti. Io ho sotto gli occhi (forse l'hanno portato anche a lei, onorevole ministro) un comunicato che ha una certa importanza e che io attendevo, non lo nascondo. È il comunicato delle tre organizzazioni sindacali milanesi, non solo dell'organizzazione della camera del lavoro che aderisce alla CGIL, ma anche della CISL e della UIL. Leggendo questo comunicato, trovo delle parole che sono parecchio più pesanti di quelle che io ho detto sinora. Si dice (io ho un testo dettato, ma che ritengo esatto) che al termine della manifestazione, mentre i lavoratori uscivano dal teatro, si è determinato un gravissimo ed irresponsabile intervento poliziesco. Si dice ancora in seguito che i fatti a conoscenza delle organizzazioni sindacali milanesi, sulla base di innumerevoli e concordi testimonianze, portano anche questa volta ad escludere

qualsiasi responsabilità da parte dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali e a individuare la responsabilità dei gravi e tragici avvenimenti nella presenza delle forze della polizia. Nel comunicato si leggono anche alcune altre considerazioni e altri dati ed affermazioni, si chiede la punizione dei responsabili della direzione delle forze di polizia e si fa presente che era stato chiesto che la polizia non intervenisse nella manifestazione, richiesta questa che purtroppo è stata disattesa.

Onorevoli colleghi, voi sapete che quelle che hanno stilato questo comunicato sono organizzazioni in cui vi sono non solo militanti comunisti e socialisti, ma militanti che fanno capo a schieramenti diversi dal nostro, militanti che aderiscono ai partiti della maggioranza e in ogni caso gruppi e forze sindacali che non hanno una posizione estremista, che non possono essere accusati di estremismo; eppure hanno pronunciato queste parole gravi e le hanno pronunciate — io penso — in modo meditato.

Perciò, onorevole ministro, noi riteniamo che costituisca un errore serio la posizione che ella ha voluto prendere questa sera. Io, sono molto sincero, posso pensare che ella abbia voluto prendere questa posizione con un discorso che certamente a noi non è piaciuto, perché ha avuto una preoccupazione in questo momento: quella di dire al paese, di dire anche a certe forze di polizia, che il Governo ha una certa determinata collocazione politica. Voglio comprendere anche questo: ma quello che non comprendo è come ella, anche questa volta — e qui ha ragione l'onorevole Basso — sia sfuggito ad una ricerca reale della verità, che, mi permetta, forse questa volta era in condizione di portare avanti ancora più facilmente che altre volte, proprio perché forse poteva temere di meno un certo tipo di dibattito in questa Camera. Invece non l'ha fatto.

Io vorrei richiamare la sua attenzione su alcuni elementi, per farle poi un'osservazione. Prima di tutto, onorevole ministro, noi non possiamo dimenticare che gli episodi di cui discutiamo si sono verificati all'uscita di un comizio tenutosi in un teatro mentre giungeva un corteo ai cui partecipanti ella stessa, onorevole ministro, non ha potuto addebitare la commissione di alcun fatto illecito. E quando per un fatto oggettivo non imputabile ad alcuno (chi sa dov'è il Lirico e dov'è via Larga, a Milano, conosce tutto questo) quelli che avevano partecipato al comizio, nel corso del quale non si era verificato il minimo incidente, defluendo, hanno creato una separazione tra

il corteo e le forze di polizia, allora si è verificato il primo episodio, quello della camionetta: uno sgradevole episodio che ha determinato irritazione negli astanti. Ma quell'incidente, onorevole ministro, non è stato quello che ha determinato, come lei ha detto, tutto lo svolgimento dei gravi eventi che si sono verificati poi. Erano lì presenti diversi parlamentari del nostro partito che adempivano — come sempre fanno quando si verificano fatti del genere — il loro dovere di essere presenti sul posto; così abbiamo potuto avere la loro testimonianza diretta.

Onorevole ministro, c'è un parlamentare, l'onorevole Sacchi, che si trovava insieme con altri (potrei fare altri nomi), nell'istante preciso in cui si sono verificati i fatti di cui discutiamo, dinanzi all'entrata del teatro Lirico. Egli ci ha dichiarato che dopo l'incidente della camionetta egli stesso si è avvicinato ai dirigenti delle forze di polizia e ha fatto presente l'utilità di arretrare lo schieramento di queste, proprio per consentire un agevole sgombero dei partecipanti al comizio e per evitare così di arrivare allo scontro. Sostiene ancora l'onorevole Sacchi di aver parlato personalmente con i dirigenti delle forze di polizia e che la loro risposta, in un primo momento, sia stata positiva; e infatti le forze di polizia a quel punto sono state fatte arretrare notevolmente, tanto che, aggiunge il collega, « io credevo che il pericolo dello scontro o della confusione fosse superato ». Poco dopo, invece, si sono scatenate le violentissime cariche della polizia che hanno portato poi ai disordini.

Signor Presidente, può darsi che l'onorevole Sacchi non sia completamente obiettivo su quanto riferisce, ma da ciò che ci ha detto risulta in modo chiaro che c'è stato uno spazio materiale, un intervallo, una separazione temporale che pone il problema del perché ci si è comportati in una certa maniera da parte delle forze di polizia.

Onorevole ministro, dalle cose stesse che lei ci ha detto risulta che la polizia in quel momento non è che si sia trovata di fronte — che so? — ad un assalto, a una sommossa, ad episodi anche gravi quali si sono verificati in altre circostanze. Eppure tutte le testimonianze dicono che purtroppo l'atteggiamento, l'intervento della polizia in questo episodio è stata di una violenza senza precedenti. Onorevole ministro, io ritengo che ella, per fare piena luce su quanto verificatosi oggi a Milano, così come interroga i funzionari di pubblica sicurezza, vorrà interrogare i parlamentari comunisti. Questi ultimi sono completa-

mente disponibili per una indagine sino in fondo su ciò che è avvenuto stamane, a mezzogiorno, a Milano, per indagare fino in fondo, nel suo stesso interesse, onorevole ministro, su ciò che è accaduto.

Cioè io pongo una questione ben precisa che riguarda un'ora, un fatto, una data che ci permetta di capire cosa è successo. Onorevole ministro, io credo che ciò dovrebbe, in ogni caso, premere anche a lei e al Governo. Non è vero, come è stato detto, che noi parliamo a vanvera in tutti i casi di provocazione o di violenza; noi non ci regoliamo in questo modo. Ella sa, onorevole Restivo, che ci sono stati casi in cui anche noi dell'opposizione comunista, anche se combattiamo fieramente questo Governo, non abbiamo mancato di prendere atto di certi fatti. Ma siete sicuri voi che tutto quanto fila in ordine? Che non ci sia qualcuno che perde la testa? Che in questo momento nessuno abbia interesse ad esasperare in un certo modo tutta la situazione? Potete controllare? Avete visto bene? (*Commenti a destra*).

Onorevoli colleghi, c'è stata una protesta quando l'onorevole compagno Basso ha parlato della questione della presenza delle forze di polizia in servizio d'ordine. Eppure noi ci troviamo di fronte a molti casi, l'onorevole Restivo lo sa, nei quali non si è avuto un intervento delle forze dell'ordine; e questo non solo perché noi lo avevamo chiesto espressamente, ma anche perché voi avete deciso così. E dove la polizia non è intervenuta non è accaduto nessun incidente.

Insomma, posso portare la testimonianza della manifestazione di sabato, alla quale ho partecipato. Sabato vi erano delle manifestazioni per il Vietnam con tre cortei diversi, in alcuni dei quali vi erano i gruppi estremisti di cui parlava con tanta preoccupazione l'onorevole Craxi; tre cortei contemporaneamente e di forze che dissentono anche notevolmente su diversi punti; vi era anche un grande schieramento di polizia. Ella sa però che questo schieramento non è comparso, poiché i tre cortei si sono svolti nel massimo ordine e non è avvenuto nulla.

Perché non vedere tutto questo? Perché, onorevole ministro, volete scartare questa strada? Perché non volete prendervi, se credete, anche una parte di merito per quello che su questo terreno sta avvenendo e che costituisce un fatto nuovo e grande? Perché protestare di fronte a questa nostra richiesta?

Ricordo che quando abbiamo fatto la discussione sulla questione dell'intervento delle

forze di polizia, ella, onorevole ministro, ha risposto (non eravamo d'accordo e non lo siamo neanche oggi) che si poteva decidere il disarmo della polizia in servizio di ordine pubblico soltanto quando fosse maturato questo grande fatto di civiltà che voi dicevate di attendere dalla sinistra operaia e dalle forze di opposizione, senza tuttavia far nulla, da parte vostra, per muovere in questa direzione.

Eppure questo fatto nuovo viene maturando anche con il contributo di forze della maggioranza. Perché dunque volete lasciare soltanto a noi il merito per questo nuovo, civile modo di condurre gli scioperi e le lotte operaie? Prendetevi la vostra parte, colleghi della democrazia cristiana, la parte che spetta anche al movimento cattolico su questo terreno! Perché ella, onorevole ministro, col suo discorso di oggi tende a cancellare questo dato. Invece di domandarsi « vi è stato questo fatto, vediamo perché a Milano le cose non hanno funzionato » (questa era la vera questione) perché cancellare tutto, fare nuovamente marcia indietro? A chi giova questo atteggiamento? A chi serve prendere un'altra strada? E quale strada, onorevole ministro! poiché sappiamo tutti dove porterebbero determinate cose!

Ma c'è di più. Vi è una questione di sostanza sulla quale dobbiamo parlarci con molta chiarezza, questione che riguarda il carattere dei movimenti di lotta che si stanno svolgendo, di cui noi abbiamo dato un apprezzamento. Su questo dobbiamo vedere se siamo d'accordo o meno. Vi è stata in questi mesi, in questi anni, una grande maturazione di questi movimenti di lotta che vedono impegnati milioni di lavoratori. La maturazione, la qualità nuova di questi movimenti di lotta non sta solo nel fatto, pure indubitabile, dell'autodisciplina, del senso di responsabilità, dello sforzo di organizzazione che essi esprimono, ma sta anche nel modo con cui si sta arrivando a queste lotte, nella discussione, nelle forme di autogestione di esse.

Guardiamo infatti alla lunga e difficile vertenza alla Pirelli: i sindacati sono andati a discutere con il padrone, sono giunti ad un determinato accordo che poi hanno discusso di nuovo nelle assemblee per chiedere il consenso dei lavoratori. Perché non dovremmo salutare questo fatto come una grande dimostrazione di maturità? Guardiamo a quello che avviene a Torino, dove ci troviamo di fronte alla violenza e alla provocazione esplicita di alcuni grandi padroni o di alcuni dirigenti di azienda (non voglio mettere tutti nel mucchio). Guardiamo a quello che avviene alla FIAT: cose che suscitano poco scandalo

sulla sua bocca, onorevole ministro dell'interno!

Ebbene, anche di fronte a queste rappresaglie i lavoratori si stanno comportando in modo responsabile, ricercando e conducendo forme di lotta civili, diverse dalla pura e semplice risposta esasperata o da esplosioni di violenza. Questo è il punto di fondo, della massima importanza. Questo è il significato di tutto questo movimento. E si tratta di un patrimonio, in questo caso, che ripeto, non è solo nostro. Perché ella, onorevole ministro, nella sua esposizione, oltre a quanto ha sentito il bisogno di dire, non ha messo in luce con chiarezza questo punto? Questa omissione conferisce un grave significato al suo atteggiamento ed alla sua risposta.

Questo è un punto che ha anche un significato generale. Dobbiamo parlare con chiarezza circa i rapporti tra queste forze politiche e il movimento che si sta svolgendo nel paese.

Insomma, noi non possiamo rilevare, onorevoli colleghi, il significato recondito delle parole del ministro Restivo. Ciò che soprattutto non mi ha persuaso nelle cose che ella ha detto — onorevole ministro — che andavano oltre l'episodio di Milano, è l'atmosfera, il tono con cui sono state dette, quasi a dare la sensazione che da sinistra viene un pericolo di violenza, un pericolo di minaccia alle istituzioni.

Onorevoli colleghi, tutti quanti noi sappiamo che cosa ha significato per il nostro paese quando c'è stato un tipo di attacco di questo genere, che non solo non rispondeva a verità ma che apriva sempre la via — davvero questo sì! — ad un attacco alle libertà, ad un attacco alle istituzioni del nostro paese, al fondamento della democrazia, che è la forza della classe operaia. Qui sta il mio dissenso con l'onorevole Craxi, il quale sa che c'è un dibattito e una polemica con questi gruppi estremisti sulle forme e sugli sviluppi di lotta. Noi su queste cose abbiamo sempre parlato molto chiaramente, assumendo le nostre responsabilità e prendendo le nostre posizioni. In questo senso abbiamo sempre indirizzato i nostri sforzi che non nascondiamo, ma anzi ribadiamo in questo momento, anche perché l'episodio di Milano non ha a che fare con queste vicende e con questi gruppi. Esso ha un'altra sostanza. Sono sforzi che, ripeto, non nascondiamo, indirizzati come sono a conquistare queste forze e i gruppi giovanili che le seguono a una politica nuova di battaglia democratica e socialista nel nostro paese. E ci sembra il nostro dovere. Sarebbe infatti troppo facile se, su questo terreno, ci limitassimo

a lanciare un anatema o a mettere un voto su una pagella o a spingere ad una separazione queste forze, che sono forze giovani.

Ma c'è ancora di più. Guai se noi, in questo dibattito — mi rivolgo in particolare al collega Craxi — lasciamo offuscare il senso dell'attacco mosso quotidianamente dalla stampa reazionaria e di destra per presentare il movimento operaio e tutte le forze di sinistra, comprese quelle socialiste, come forze che minacciano le libertà democratiche, intrise di violenza; e nemmeno, poi, della violenza che esplode nei grandi momenti di rottura e di liberazione, ma di una violenza cieca, stolta, che sarebbe capace soltanto di disgregazione.

Dobbiamo essere consapevoli che c'è oggi qualcuno che vuole incrinare questa unità e maturità e consapevolezza che si sono create nel movimento dei lavoratori; che vuole dare un colpo a questa grossa avanzata di rivendicazioni nuove e che, secondo me, si propone anche qualche cosa di più, gettare il paese in un vicolo cieco in cui anche questo Parlamento sia incapace di decidere, di dare le risposte che invece bisogna dare alle richieste che vengono dalle masse in movimento.

E qui si incentra l'ultima critica nostra, ma la più importante, onorevole ministro, alla posizione del Governo. Andiamo al sodo. Oggi c'è stato uno sciopero generale in tutta Italia. Tutto il paese è stato fermo, e lo sappiamo. Lo abbiamo visto a Roma, ne abbiamo notizie da ogni parte d'Italia. Tutto chiuso. Non si è trattato solo degli operai e dei contadini: si è trattato di una massa enorme di categorie, delle più diverse componenti del tessuto sociale. (*Commenti al centro*).

Perché, non è vero questo? Mi sembra che lo abbiamo visto tutti.

Una voce a destra. È stata la paura!

INGRAO. No, io non sono d'accordo con l'opinione secondo cui c'è stata una forte componente di paura. Non mi nascondo che alcuni strati avranno partecipato in modo forse ancora passivo; ma questa è una ben piccola cosa di fronte alla partecipazione attiva e cosciente di grandi categorie nuove, non proletarie. E lo dico, onorevoli colleghi, non con spirito di parte, ma perché sono convinto che, non dico tutti, ma tanta parte di noi ha contribuito alla maturazione di questo movimento.

Perché c'è stato lo sciopero, onorevoli colleghi? Perché è in gioco il soddisfacimento di un bisogno elementare, che non riguarda an-

cora il socialismo, ma riguarda la casa, il modo di aggregarsi, oggi, degli uomini su questo dato così importante rappresentato dalle città e dal territorio; perché ci si è trovati di fronte, in conflitto, con una posizione del Governo che, purtroppo, rifiutava e rifiuta di accogliere le rivendicazioni che provengono, al riguardo, anche da settori della stessa maggioranza governativa, che rifiutava e rifiuta di accogliere anche la semplice richiesta di non limitare il blocco ai fitti, ma di estenderlo ai contratti.

Perché il Governo ha assunto questo atteggiamento? Non poteva fare altrimenti? Perché non ha dato un'altra risposta? Vediamo quali sono ora le intenzioni del Governo, se non vogliamo limitarci a parlare solo degli scontri e delle vittime e ci proponiamo invece di dare una risposta ai problemi reali del paese, evitando di preparare il terreno per altri scontri futuri. Vediamo come si comporterà il Governo, dopo questo sciopero, nell'altro ramo del Parlamento. La discussione del provvedimento sui fitti, già approvato dalla Camera, costituirà il primo banco di prova delle sue reali intenzioni.

Il significato di questa grande lotta era sostanzialmente quello di una critica di fondo all'atteggiamento del Governo di fronte al problema della casa. Proprio per questo, e non solo per l'atteggiamento dei padroni, gli scioperi continuano; e proprio perché continueranno, ci troveremo dinanzi ad altri momenti difficili, vedremo probabilmente ancora una volta la polizia schierata nelle piazze. Per questo vi sono momenti di esasperazione che poi esplodono nei fatti di Fondi e in altri consimili episodi.

Dobbiamo affrontare tale situazione. Ella, onorevole ministro, può fare tutte le dichiarazioni che vuole, con il tono che ha usato oggi e che io non voglio definire in questo momento. Ella non deve però dimenticare di trovarsi di fronte alle forze del cambiamento, di fronte ad un movimento che, come abbiamo detto e ripetuto altra volta, può forse essere rotto con la violenza ma non può essere fermato o piegato perché è cresciuto, è diventato una forza.

Ecco le ragioni per cui vogliamo discutere sui fatti, sul loro significato, sulla risposta politica che bisogna dare ad essi. E la risposta, per noi, è quella di portare il movimento ad un livello ancora più alto di consapevolezza e di unità, di sconfiggere le provocazioni di destra, di conquistare attraverso la discussione anche coloro che sono su posizioni di ribellione estremista, di spingere tutto

lo schieramento operaio e popolare verso conquiste positive che consentano finalmente di modificare il tipo di sviluppo del nostro paese.

Avvertiamo la difficoltà di questo compito e sentiamo anche la delicatezza e l'importanza di questo momento: lo comprendiamo proprio dalle notizie che ci vengono da Milano, dalle rappresaglie della FIAT, dalla tensione che vi è nel paese. Ma riteniamo che vi sia qui una grande responsabilità dei partiti operai e delle forze politiche, che non devono cedere ai ricatti o alle minacce della destra.

State attenti, onorevoli colleghi della democrazia cristiana! Non sono lontani, ma anzi sono vicini, anni come il 1964, in cui, di fronte ad alcuni primi timidi tentativi del governo di centro-sinistra, si levò il blocco delle forze reazionarie, si verificarono vicende come quelle del SIFAR, venne anche allora il richiamo e l'appello all'ordine, fu sostenuta la tesi che le riforme non si potevano fare.

Quei timidi tentativi riformisti sono stati messi in crisi rapidamente e si è arrivati alla crisi generale del centro-sinistra e alla crisi che oggi si deve registrare delle altre forze politiche. È questo che si vuole ancora oggi: giocare al ribasso contro il movimento dei lavoratori, accettare il ricatto delle forze dell'ordine. Ma noi diciamo che questa è una risposta sbagliata e illusoria, che non apre sbocchi positivi, che non combatte la destra reazionaria ma anzi apre la strada proprio al successo di queste forze conservatrici e reazionarie.

Vi è un'altra strada, ed è quella in cui noi crediamo, una strada sulla quale procedere con senso di responsabilità e soprattutto con profonda fede democratica: lo sviluppo del movimento. Ciò deve avvenire in collegamento con le masse, discutendo con le masse, decidendo con le masse. Tutto ciò portando in avanti il movimento, non illudendosi che si possa andare indietro o che si possano cambiare le cose cedendo alla minaccia o al ricatto che proviene dalla destra. Questo è il compito in cui siamo impegnati, questo è il motivo vero che vi viene dai fatti di Milano, questo è ciò che sta dinanzi a noi.

Noi vorremmo che fosse chiaro che, quanto più ci saranno sui banchi della maggioranza e in ogni caso in tutte le componenti socialiste e cattoliche forze che saranno capaci di capire che questo è il punto decisivo, tanto più noi potremo evitare fatti luttuosi come quelli di Milano. Poi discuteremo, onorevoli colleghi; poi vedremo anche i punti su cui le nostre risposte possono essere insoddisfa-

centi o ancora incomplete, o le vostre troppo arretrate.

Come potremo fare perché avvenga tutto ciò? Questo lavoro positivo potrà essere fatto solo se comprenderemo il valore della domanda che ci viene dal movimento di lotta, solo se ci collegheremo con le sue aspirazioni e con il suo sviluppo, per adempiere il nostro compito di forze politiche che vogliono interpretare la spinta del paese e portarla avanti verso uno sbocco che sia di avanzata democratica, di sviluppo civile e che, al tempo stesso, garantisca un regime di democrazia: non ci porti ancora una volta qui a discutere sui morti, ma faccia avanzare sul serio la grande rivendicazione di libertà e di emancipazione che viene oggi non solo dalla classe operaia, ma da tutte le forze popolari che sono in movimento. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bucalossi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BUCALOSSI. Rendo omaggio non solo doveroso, ma profondamente sentito, ad una vittima che ha pagato con la vita la sua dedizione al dovere. L'alternanza con la quale sono state chiamate le risposte degli interroganti alle comunicazioni dell'onorevole ministro sembrerebbe porre la mia posizione e quella del mio gruppo fra coloro che sostengono il Governo. Desidero precisare, proprio per quello che andrò a dire, che la nostra posizione — come è del resto noto — è invece assai diversa; essa è caratterizzata, dopo la nostra astensione dal voto di fiducia, dalla più completa libertà di giudizio di fronte a ciascun atto del Governo.

Dopo questa premessa, mi piace dare atto all'onorevole ministro — tenuto conto della brevità del tempo che è stato a sua disposizione e della entità dei fatti e della situazione che egli ha dovuto seguire — di avere dato alla Camera comunicazione ampia sui dolorosi eventi di Milano e dargli altresì atto che da nostre personali richieste di informazione presso testimoni dei fatti avvenuti nella città di Milano, risulta una corrispondenza pressoché perfetta in ordine alla dinamica degli incidenti che l'onorevole ministro ha consegnato oggi al nostro giudizio.

Ma desidero cogliere ancora, dalle dichiarazioni del Governo, alcuni aspetti che appaiono meritevoli della nostra più ampia considerazione, pur con la riserva (se ella me lo consente, onorevole ministro) che queste dichiarazioni riecheggiano un po' quelle che ella

ha fatto in circostanze analoghe e dalle quali ci attendevamo una maggiore consequenzialità di azione.

Desidero comunque definire subito la posizione dei repubblicani rispetto ad un luogo comune ripetuto da molte forze politiche, secondo il quale la presenza della polizia durante manifestazioni popolari rappresenterebbe un atto di provocazione che autorizzerebbe qualsiasi violenza. Noi non siamo di questo avviso; non riteniamo che la presenza di forze il cui fine è quello di garantire per tutti l'ordine e le libertà democratiche possa rappresentare incitamento o provocazione ad atti di violenza. Devo anche dare atto che il modo in cui le forze dell'ordine adempiono al loro dovere, dovere divenuto pesante, amaro e penoso, è veramente degno di una comunità civile e di un paese democratico. Esse meritano, per questo, e da parte di quanti credono in questi valori, la massima considerazione.

Vorrei toccare un altro aspetto che a me sembra degno di essere sottolineato. Si va ripetendo da gran tempo che tutte le violenze che avvengono nel nostro paese in occasione di manifestazioni popolari traggono origine dall'iniziativa di gruppi incontrollati. Mentre desidero dare esplicito atto della serietà con la quale le forze organizzate sindacalmente hanno posto i problemi della loro rivendicazione di carattere sindacale, desidero sottolineare come una iniziativa pericolosa quella di sostituirsi alla competenza della classe politica, la quale, accettando di trasferire a queste forze ritenute incontrollate la causa delle violenze e dell'offesa al diritto e alla libertà di tutti, elude il problema, rifugiandosi in un alibi che significa abdicazione della classe politica stessa alle sue precipue funzioni, che minacciano così di essere assunte da altre forze che hanno nella società democratica compiti assai diversi. Noi vorremmo ascoltare da lei, onorevole ministro, la rivendicazione al Governo, alle forze politiche, alle nostre istituzioni, al Parlamento di queste funzioni, che si riassumono in quella di dare ai cittadini italiani la casa, gli ospedali, le scuole nella armonia di una visione globale delle rivendicazioni, visione globale che è sempre ferita e minata quando si segue lo schema delle aspirazioni di carattere settoriale.

A guardare bene alle cose, sembra veramente di assistere allo spettacolo di una classe politica la quale è in fuga di fronte alle sue responsabilità e che deve perciò essere urgentemente richiamata a riassumerle con convinzione. Una prova di questa fuga è anche — mi consenta di dirlo onorevole ministro

— la situazione di questo Governo sostenuto non senza continue riserve e palesi contraddizioni dalle forze politiche che pure dichiarano ad esso pieno consenso. Esso ha bisogno di ritrovare da parte di queste forze una solidarietà chiara, esplicita, completa, oppure ha necessità di ricercare quel più largo sostegno organico per adempiere ai suoi compiti gravosi e delicati, per i quali è esplicita la sua volontà, ma che non trovano il necessario doveroso sostegno politico.

Io sono convinto che, ove noi non superiamo questo momento affrontando decisamente la situazione, andremo incontro a momenti amari e tristi che non consentiranno più fughe ed elusioni, ma che chiederanno da parte di tutti precisa e ferma assunzione di responsabilità.

Con questi chiarimenti, onorevole ministro, io, come le ho anticipato, sicuro di interpretare in questo il sentimento comune dei deputati repubblicani, mi dichiaro soddisfatto di quanto ella ci ha comunicato e in sede informativa e in sede di espressione della volontà politica del Governo di fronte alla gravità della situazione. (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Covelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COVELLI. Devo dire che non possiamo dichiararci soddisfatti delle dichiarazioni dell'onorevole ministro. Noi speravamo che almeno in questa occasione, dinanzi al fatto luttuoso, il Governo, per bocca del suo ministro dell'interno, avesse abbandonato finalmente le generiche affermazioni di sempre, quelle che, anche stasera, hanno dato luogo alle disquisizioni più disparate sulla morte di un povero figliolo di contadini della mia provincia, classificato qui e lì lavoratore, non lavoratore, volontario, non volontario, espressione di un dovere grato, ingrato; accademia che non toglie niente alla immensa responsabilità che il Governo ha in questo particolare delicato momento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

COVELLI. Speravamo che almeno a questo punto, dinanzi a un caduto, a un soldato caduto in difesa dell'autorità, del prestigio e della sicurezza dello Stato — crediamo essere questa l'unica definizione accettabile — il Governo avesse assunto un atteggiamento consapevole e responsabile; consapevole e re-

sponsabile del suo inalienabile dovere di fronte allo Stato, di fronte alla collettività nazionale, di fronte alle stesse forze dell'ordine, le quali stanno pagando duramente con ogni sorta di mortificazioni, oggi anche con la vita, la ipocrisia e la viltà di una classe dirigente e di una politica. Abbiamo sperato invano. Era fatale onorevole ministro dell'interno, che dopo gli sputi, gli insulti, le sassate, commentati in Parlamento, nelle stesse dichiarazioni programmatiche del Governo di cui ella fa parte, con la necessità di disarmare le forze dell'ordine, venissero le spranghe di ferro. E chissà che non debbano venire le pallottole di pistola o di mitra.

Era fatale questa conclusione di una aberrante politica di rinuncia che il centro-sinistra ha attuato e intende continuare nella più plateale falsificazione dei concetti fondamentali di libertà, di ordine, di socialità. Sicché la presenza delle forze di polizia nelle manifestazioni sindacali è, addirittura, definita una provocazione per cui un parlamentare comunista può arrogarsi il diritto di chiederne l'allontanamento. Si vuole per esempio, come è stato ottenuto talvolta, che la polizia assista inerte allo scempio che si fa di chi vuole essere libero di lavorare, si pretende cioè di sostituirsi alle forze di polizia nella tutela dell'ordine pubblico in occasione di manifestazioni sindacali. E tutto questo con la malleveria di un Governo la cui politica, onorevole ministro dell'interno, può essere sintetizzata dalla lettera che le fu inviata dal suo collega del dicastero del lavoro: il quale ha esplicitamente chiesto a lei di trattenere la polizia nelle caserme, perché all'ordine pubblico avrebbero pensato i picchetti delle forze sindacali, quei picchetti che si sono comportati a Torino, a Milano e altrove nel modo a tutti noto, nel modo in cui si sono comportati oggi.

Qualcuno qui ha parlato di paura; il termine esatto è « intimidazione ». Un Governo che tratta il problema della casa in un arruffato Consiglio dei ministri alla vigilia di uno sciopero indetto appunto per richiamare l'attenzione su questo problema, opera evidentemente proprio nel senso di incoraggiare la intimidazione, la prepotenza, la provocazione.

È questo, credo, il clima nel quale, onorevole ministro, si è verificato il luttuoso incidente di Milano.

Credo che un governo che si rispetti, onorevole Restivo, in un momento tra i più delicati del nostro paese, nel momento cioè in cui la democrazia è veramente e pericolosamente deteriorata, non possa non considerarsi ad un

bivio: o esso, cioè, dinanzi ai fatti che si sono e si stanno verificando, dei quali quello di oggi a Milano è solo uno dei tanti, è in condizione di assicurare i cittadini che non sarà consentito ad alcuno di scambiare la libertà con la licenza, la rivendicazione sindacale con la prepotenza e con l'aperta violazione della legge, oppure deve rimettere al Parlamento e al popolo sovrano il diritto di scegliere il proprio destino.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

COVELLI. Quando cade un agente di pubblica sicurezza, nelle condizioni in cui è caduto l'agente di Milano, onorevole ministro dell'interno, si deve considerare caduto per colpa di una politica che noi abbiamo costantemente definito di disarmo morale prima che di disarmo materiale. L'agente che è caduto è una particella di quello Stato, almeno della parte dello Stato che ancora resiste, che è caduta. Forse, onorevole ministro, tra le cose che gli informatori più zelanti le hanno detto è mancata una notizia che, se fosse vera, sarebbe veramente tra le più allarmanti. Dal momento che spero si tratti di una informazione inesatta, è bene che io gliela riferisca per la gravità che rivestirebbe se fosse malauguratamente fondata. Pare che oggi a Milano un reparto di polizia — dico pare — si sia rifiutato di uscire dalla caserma per non essere impiegato nel servizio di ordine pubblico in questa particolare contingenza. Questa circostanza, se vera, costituirebbe una riprova delle difficoltà, del disagio, del disarmo morale prima che materiale in cui le forze dell'ordine sono state poste.

Io ricordo in questa aula le manifestazioni di clamorosa solidarietà, alle quali anche noi abbiamo aderito con tutta la sincerità del nostro animo, quando è caduto l'operaio, il lavoratore. Non ricordo mai che ci sia stata una seduta così scialba come quella di questa sera, nella quale quasi tutti gli interventi hanno avuto lo scopo precipuo di agganciare situazioni che non avevano niente a che vedere con il caso che era in esame.

Se la nostra voce ha un peso, se la nostra lealtà ci è riconosciuta intatta, noi vogliamo dire ai colleghi di tutti i settori, particolarmente di quelli che mattina, pomeriggio e sera ci ammanniscono le migliori definizioni della democrazia e della libertà, che mai nel nostro paese l'una e l'altra sono state in pericolo come in questo momento per la confusione delle idee, per la viltà e per l'ipocrisia

di forze politiche che fuggono dinanzi alle loro responsabilità e tradiscono gli ideali che dicono di servire. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Andreotti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ANDREOTTI. Esprimo al ministro dell'interno la nostra gratitudine per avere voluto rispondere rapidamente alle interrogazioni che da tutte le parti politiche gli sono state rivolte per avere una spiegazione responsabile di ciò che, pure nella difficoltà di informazioni di questa singolare giornata, ognuno di noi era riuscito a conoscere. E certo non ne voglio al ministro se, data la obiettiva gravità di quanto accaduto a Milano, non ci ha dato altre informazioni su situazioni di cui alcuni colleghi che hanno fin qui parlato hanno offerto alla Camera qualche notizia. Certo, dinanzi ad un morto, tutto assume una importanza assai relativa nella comparazione, anche se, come è accaduto a Fondi — lo ricordava poc'anzi l'onorevole Ingrao — un assalto ad un comune, l'incendio dello stato civile e delle liste elettorali, il ferimento di un agente dell'ordine pubblico, per loro stessi non sono certamente fatti che possono essere sottovalutati, pur se inquadrati in una zona che fu poeticamente descritta qualche anno fa attraverso il film *Non c'è pace tra gli olivi*. Ma quel che è accaduto a Milano credo che debba essere da noi considerato in tutta la sua obiettiva gravità.

Noi non dobbiamo certamente sopravvalutare certi fenomeni, ma credo che una classe politica mancherebbe al suo dovere se non si rendesse conto di quanto di anormale vi è in una serie di fatti e di omissioni, che potrebbero, se non considerati tempestivamente e con senso di responsabilità, mettere veramente in moto una valanga a cui non sapremmo porre degli argini sufficienti. Fin qui abbiamo condiviso — e, credo, molto opportunamente — quel senso di prudenza che non dobbiamo mai dimenticare essere una virtù, e con il quale, fino a questo momento, si sono svolte durissime vertenze sindacali che avevano preventivamente fatto definire « caldo » questo autunno purtroppo non ancora terminato. Alcune, come nel settore degli edili o alla Pirelli, hanno già avuto una felice conclusione formale; altre, per quel che si può apprendere (e sono tra le più importanti), sono alla vigilia della conclusione.

Tutto questo si è svolto in un quadro di responsabilità, di prevenzione silenziosa, di pieno assolvimento da parte dei sindacati del

loro ruolo, di cui io credo che non solo in genere, ma proprio in un momento nel quale rendiamo omaggio e piangiamo la memoria di un agente di polizia ucciso, non possiamo non apprezzare tutta l'intrinseca bontà. È un metodo che non è davvero indice di debolezza ma di forza democratica, è un metodo di affidamento su qualcosa che deve essere al di sopra delle divisioni, e che, se non ci fosse, renderebbe inutile il lavoro di ciascuno di noi qui e fuori di qui. Ma ritengo che sbaglierebbe chi, pur dando alla fase che attraversiamo, al periodo di transizione da un sistema ad un altro nel quale tutti, sindacati compresi, cercano un loro ruolo, un loro collocamento e nel quale la distinzione tra impegni politici e impegni sindacali deve essere considerata senza giudicarla (ché non siamo qui a dare giudizi), ma deve essere presa per quello che è, come un fatto con le sue luci e le sue ombre, ma dal quale le luci devono essere aiutate a sprigionarsi; sbaglierebbe, dicevo, chi non ritenesse che dobbiamo riaffermare con assoluta chiarezza di idee e con fermissima volontà che non esistono sostituti al ruolo del Parlamento e che il centro del potere espresso dal suffragio universale è e resta qui, secondo la norma della nostra Costituzione. Se noi su questo non avessimo le idee chiare, se noi non sentissimo quel senso costruttivo che quotidianamente arricchisce e rinnova la vita democratica, credo che veramente non costruiremmo quello che è nostro dovere costruire.

Oggi è stato messo all'ordine del giorno il problema della casa. Contro chi? È presto detto: « contro il Governo ». Era un po' contro tutti noi, onorevoli colleghi; e quando sentiamo parlare degli « incivili sistemi con i quali la classe politica italiana gestisce questi problemi », stiamo attenti: non è solo un attacco che si fa ad un partito o ad una maggioranza. Apparteniamo tutti alla classe politica italiana; e a me pare che dobbiamo dire (perché è merito di tutti, maggioranza e opposizione) che quest'anno, a differenza di altri anni nei quali la proroga dei fitti veniva fatta soltanto all'ultimo momento, mantenendo nel momento meno indicato — quello delle feste natalizie — in un senso di angoscia quanti temevano che questo atto pur ricorrente e divenuto quasi abituale potesse non verificarsi; quest'anno, dicevo, noi ben per tempo, nel mese scorso, abbiamo mandato all'altro ramo del Parlamento questo provvedimento, con alcune innovazioni migliorative, che alcuni hanno ritenuto insufficienti, ma che certo nessuno può non considerare come un passo

avanti, atto a rimuovere, con una opportuna novità nel nostro calendario dei lavori, nel quadro delle preoccupazioni annuali di tante famiglie, questo motivo. E la Commissione speciale — che già prima aveva condotto avanti in buona parte l'indagine conoscitiva per cercare di darci un progetto organico in cui collocare tutte quelle aspirazioni che altrimenti non avrebbero potuto essere da noi in modo incisivo e positivo prese come base per una legge — ha potuto immediatamente, dopo l'approvazione in aula della legge sui fitti, riprendere il lavoro e da essa noi attendiamo, di qui a non molto, proposte concrete per tutti quei problemi che angosciano quanti non hanno una propria casa. E il Governo — che certamente, se avesse potuto darci con un mese di anticipo i provvedimenti che ci ha dato ieri l'altro, avremmo tutti particolarmente applaudito — ha fatto bene a votarli l'altro ieri sera, perché, se li avesse votati domani o dopodomani, certamente le stesse fonti che lo accusano di avere ceduto dinanzi all'anuncio dello sciopero generale, avrebbero detto che il Governo « mollava » dinanzi all'avvenuto sciopero generale. Questi provvedimenti, che certamente non risolvono nella interezza gli immani problemi che ci sono dinanzi, le angosciose aspirazioni di chi cerca la sicurezza di un domicilio e di consolidare così il senso della propria famiglia, pure non possono essere sottovalutati.

Oggi tutto questo è stato messo in un quadro di carattere generale. L'onorevole Ingrao ha detto: ma non vi accorgete della forza traente con cui dei cittadini, degli operatori economici che non appartengono al ceto dei lavoratori e al ceto dei non proprietari di case partecipano a questo sciopero? Io non voglio qui analizzare (nessuno potrebbe e saprebbe farlo) se una parte di coloro che hanno dato questa adesione abbiano espresso soltanto un moto di spontaneo consenso per la causa di chi sta peggio. Certo debbo rilevare l'assurdo che in molte città abbiamo visto chiusi dei grandi negozi di lusso, i proprietari dei quali sono proprietari di case; e se sono convinti che i fitti sono alti, potrebbero non aspettare che noi facciamo delle leggi: potrebbero diminuirli essi nei confronti dei loro inquilini. Tutta questa solidarietà che è forse...

PAJETTA GIAN CARLO. Questo lo dica al confessore, non a noi. Noi facciamo le leggi.

INGRAO. Noi facciamo le leggi. Il nostro mestiere è fare le leggi.

ANDREOTTI. Onorevole Ingrao e onorevole Pajetta, forse il giorno in cui si discuterà a fondo (e spero che venga il giorno) di proprietari di case, di proprietari immobiliari, si vedrà che queste distinzioni non passano attraverso le distinzioni abituali dei partiti politici (*Commenti al centro*). Noi sappiamo che esiste ed è esistita oggi e nei giorni passati anche una preoccupazione: quella di chi naturalmente ha paura della violenza, ed è logico che sia così. E allora questa preoccupazione noi dobbiamo porla come inquadramento anche dei fatti di Milano.

A Milano è accaduto un incidente grave. Il ministro ci ha dato una sua spiegazione e non ha certo calcolato la mano, perché qui è inutile confondere con cornici piuttosto arricchite la sostanza di un quadro, anche se lo si faccia in termini piuttosto duri come quelli usati dall'onorevole Basso. Al quale vorrei concedere solo un'attenuante importante, quella di cercare di incanalare politicamente una certa forza di cui nessuno conosce bene l'entità, le dimensioni, le caratteristiche (l'onorevole Craxi ce ne ha accennate alcune). Questo tentativo può essere fatto e, se è fatto in questo senso, è certamente meritorio; ma il modo con cui è stato fatto non può assolutamente essere da noi accettato. C'è anche una domanda alla quale noi dobbiamo rispondere: se veramente un pover'uomo ha avuto la morte per la testa fracassata da una sbarra di ferro; se l'elenco dei feriti porta un funzionario di pubblica sicurezza, 51 guardie di cui 17 ricoverate in ospedale e una con prognosi riservata, 4 carabinieri di cui 3 ricoverati in ospedale e 6 civili che si sono fatti visitare in ospedale; se questo è il bilancio, possiamo noi uscire da una valutazione obiettiva, accreditare una versione? Ma perché in tutto il resto di Milano, durante tutte le settimane passate, oggi stesso in tutto il resto d'Italia, la polizia avrebbe mai avuto interesse di andare ad aggredire delle persone? La polizia ha cercato di fare in modo di impedire che vi fosse una presa di contatto tra coloro che uscivano dal pacifico comizio dei sindacati riuniti e quelle forze (che non so come si chiamino, movimento leninista, marxista, o comunisti-maoisti) nelle quali certamente — e credo che nessuno possa non riconoscerlo — vi sono elementi che non sono contrari in teoria e in pratica alla violenza (*Commenti all'estrema sinistra*). Questo problema delle minoranze violente noi dobbiamo prenderlo in considerazione, certamente non in sede di svolgimento di interrogazioni. Noi dobbiamo stare attenti alla presenza di queste minoranze violente. Io non

parlerò qui — perché fra l'altro è una frase ridicola — della distinzione fra Stato forte e Stato non forte, fra governo forte e governo non forte. Lo Stato esiste, il Governo esiste e non ha bisogno di crearsi degli aggettivi per fingere di avere oltretutto una forza che, quando occorrono gli aggettivi, quasi mai esiste, o comunque mai esiste in regime democratico. Ma, attenti, noi non abbiamo per la nostra età avuto l'esperienza diretta di un passato non vicino, ma non lontanissimo; però ci è stato sempre detto che non si devono chiudere gli occhi dinanzi a piccole minoranze violente. Si dà il caso che anche a Milano si siano cominciate a fare determinate azioni. A me il colore di queste minoranze, per la verità, sembra un fatto assolutamente secondario, perché il germe di queste violenze può portare avanti le cose in modo che nessuno di noi riuscirà poi a fronteggiarle.

Onorevoli colleghi comunisti, sono passati pochissimi giorni da quando noi vi abbiamo sentito qui in quest'aula accusare la polizia di Napoli perché non aveva tempestivamente agito e non era tempestivamente intervenuta per impedire che ci fossero delle manifestazioni violente. Nessuno allora ha detto: se ne stiano a casa! Nessuno ha parlato di incidente stradale per essere questo povero agente Antonio Annarumma, uscito inaccortamente, oggi, dalla caserma come abbiamo sentito qui poc'anzi affermare.

Allora dobbiamo metterci una volta per sempre d'accordo e dobbiamo dire che tutto questo non può essere ammesso. Dobbiamo tutti educarci ed educare al rispetto, a non considerare violenza quel che violenza non è, ma a non chiudere gli occhi quando siamo veramente dinanzi a delle manifestazioni di violenza e a non chiuderli prima che la mala pianta possa veramente germogliare.

Il ministro Restivo ci ha detto che sono state sporte delle denunce e che la giustizia farà il suo corso... (*Commenti a destra*). Se ci sono denunce, non sono certo affidate alla pubblica assistenza!

Credo che non sia sfuggita a nessuno nei giorni passati l'assurdità di una notizia di cronaca giudiziaria, quando abbiamo visto un poveraccio che per il furto di ottocento lire ha avuto una condanna severissima. Non possiamo credere di dovere aderire a quella che è una sensazione certo sbagliata, ma che la gente umile ha: che qualche volta la frase « la giustizia è uguale per tutti » sia scritta alle spalle del magistrato.

Ci pare che in questa seduta certamente l'omaggio verso la povera vittima sia stato

e sia sincero — perché io non credo che noi facciamo degli omaggi convenzionali — un omaggio che è stato di tutti perché non può non essere stato di tutti; guai se non fosse così. Ma certamente nel resoconto stenografico di questa seduta, che forse la gente semplice della famiglia di braccianti avellinesi da cui proveniva questo ragazzo non leggerà neppure, credo che non possa non essere considerato come un fatto grave quello che ha portato il Capo dello Stato ad inviare un messaggio nel quale si parla di « odioso crimine », di « barbaro assassinio »; e nel quale si dice che questo deve ammonire tutti.

PAJETTA GIAN CARLO. Noi non possiamo criticare il Capo dello Stato.

PRESIDENTE. Qui non si critica nessuno.

PAJETTA GIAN CARLO. Sono io che critico quel telegramma. Considero il telegramma come un grave intervento. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Gian Carlo Pajetta, io credo che ella non possa negare a un deputato il diritto di leggere un messaggio del Capo dello Stato. (*Applausi al centro*).

ANDREOTTI. Si tratta del resto di un messaggio diffuso dalle agenzie, poiché io non ho canali diretti di informazione. Nel messaggio si dice che « questo odioso crimine deve ammonire tutti ad isolare e mettere in condizioni di non nuocere i delinquenti il cui scopo è la distruzione della vita e deve risvegliare negli atti dello Stato e del Governo, ma soprattutto nella coscienza dei cittadini, la solidarietà per coloro che difendono la legge e le comuni libertà ». (*Vivi applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, desidero innanzi tutto confermare la notizia che ho avuto occasione di dare poc'anzi: 19 persone sono state arrestate. La magistratura è stata investita dell'esame del grave fatto. Le indagini sono in corso sotto la direzione della magistratura.

Confermo poi quanto il Governo ha dichiarato al Senato nella stessa seduta di oggi pomeriggio sul numero dei feriti. Ne ripeto il doloroso elenco: un funzionario di pubblica

sicurezza, 55 guardie di cui 17 ricoverate in ospedale e una con prognosi riservata; 4 carabinieri di cui 3 ricoverati in ospedale. Sei civili si sono fatti visitare in ospedale. Il numero degli appartenenti alle forze dell'ordine colpite negli incidenti, sottolinea la gravità delle aggressioni subite ed è espressione dello spirito di sacrificio con cui funzionari, ufficiali, guardie di pubblica sicurezza e carabinieri servono fedelmente lo Stato democratico. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Caradonna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto. (*Alcuni deputati del gruppo comunista escono dall'aula — Apostrofe del deputato Caradonna, che il Presidente richiama*).

CARADONNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dichiararsi insodisfatti sarebbe troppo poco di fronte a delle dichiarazioni che il ministro successivamente ha dovuto integrare. Dopo l'intervento del presidente del gruppo democristiano, che ha letto un messaggio del Capo dello Stato nel quale i fatti di Milano vengono qualificati in termini appropriati, con un linguaggio che il ministro dell'interno non ha osato minimamente tenere, non si può ovviamente essere soddisfatti di una risposta burocratica, evasiva, frammentaria, parziale. I dati, infatti, che successivamente il ministro ha aggiunto (oltre al morto, i 56 feriti, i 17 agenti ricoverati in ospedale, altri 4 carabinieri feriti) non erano stati forniti all'inizio del dibattito, quasi a voler minimizzare quanto è avvenuto a Milano.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Quei dati li avevo forniti al Senato.

CARADONNA. Si è trattato di un barbaro assassinio, onorevole ministro, effettuato freddamente e premeditadamente. Non so come ella abbia potuto anticipare il risultato delle indagini, che ha dichiarato essere affidate alla magistratura, cercando di scagionare i colpevoli con l'affermare che le sbarre di ferro erano state rintracciate casualmente in un vicino cantiere edile.

Ella, onorevole ministro, sa bene o dovrebbe sapere la differenza che esiste, nel campo del diritto penale, tra armi proprie e armi improprie. Sono diversi mesi che le armi improprie, le sbarre di ferro degli attivisti sovversivi, vengono normalmente usate sotto gli occhi della polizia che ha da lei ordini di non vedere e di non sentire.

Il morto di Milano, alla fine, doveva scapparci, dopo mesi in cui la teppa sovversiva agisce indisturbata con la protezione della polizia che ha da lei precisi ordini politici di lasciare indisturbata qualsiasi manifestazione di violenza che provenga dalle forze di sinistra, dall'unione marxisti-leninisti, che ella dovrebbe conoscere bene, data la sua forza, la sua consistenza e i suoi legami con lo stesso partito comunista, o da quelle organizzazioni (che l'onorevole Andreotti ritiene debbano essere convogliate nell'ambito delle agitazioni delle sinistre) che sono, onorevole ministro dell'interno, guidate e finanziate da agenti stranieri, nell'ambito di un piano che si propone di consegnare l'Italia nelle mani del comunismo.

Non cominciamo a raccontarci sciocchezze, onorevole ministro. Il morto di Milano è il risultato del clima di intimidazione e di violenza diffuso in tutta Italia. Vi sono delle precise responsabilità politiche. Lo sciopero generale, onorevole ministro, è uno sciopero promosso dalle confederazioni sindacali che, con la scusa dell'unità sindacale, oramai hanno già prefigurato il fronte popolare di quella repubblica conciliare alla quale si vuole arrivare. Ma lo sciopero generale è riuscito anche per gli appelli allo sciopero diffusi dalla radio e dalla televisione controllati dal Governo. Lo sciopero generale è riuscito perché il ministero dell'interno ha operato in maniera tale da costringere, contro la propria volontà, i negozianti e i commercianti a chiudere i negozi.

Onorevole Andreotti, come parlamentare di Roma io denunzio qui pubblicamente che funzionari di polizia si sono recati presso gli esercenti che tenevano aperti i loro esercizi e li hanno consigliati a chiudere perché la polizia non poteva proteggere i loro beni di fronte ai picchetti, che già da alcuni giorni giravano per i negozi affermando che avrebbero tutto sfasciato se non si ubbidiva all'ordine dello sciopero generale. (*Commenti*).

Questa mattina, addirittura, signor ministro, la polizia con gli idranti e battaglioni di carabinieri, anziché proteggere i commercianti che coraggiosamente si erano ribellati a delle imposizioni, si sono recati ad arrestare, a fermare cittadini che con le camionette volevano trasportare...

PRESIDENTE. Onorevole Caradonna, la invito a restare nel tema della sua interrogazione, che riguarda soltanto i fatti di Milano. (*Proteste a destra*).

CARADONNA. I fatti di Milano sono la conseguenza...

PRESIDENTE. La sua interrogazione tende a « conoscere i termini precisi dei gravi avvenimenti occorsi in Milano durante lo sciopero generale proclamato dalle confederazioni sindacali CGIL, CISL e UIL ». L'interrogazione è firmata dagli onorevoli Caradonna e Turchi.

CARADONNA. Ce ne è anche un'altra, signor Presidente.

PRESIDENTE. Per quella ha già replicato l'onorevole Servello.

CARADONNA. Il morto di Milano dipende dal clima generale esistente in Italia. L'onorevole ministro sa benissimo — o fa finta di non sapere, non lo sappiamo — che a Catania sono stati saccheggiati negozi e svaligiati tabaccherie; che a Trento si è tentato di invadere il consiglio provinciale; che a Torino, per suo ordine, onorevole ministro, questa sera sono stati arrestati dei giovani i quali manifestavano sdegno per l'episodio dell'agente che è stato barbaramente assassinato, come ha detto il Capo dello Stato.

Per suo ordine, ho detto, perché non c'è funzionario e non c'è ufficiale di polizia, oramai, che non dichiari apertamente di dovere eseguire ordini che ripugnano alla propria coscienza di italiano e di tutore dell'ordine.

Ebbene, onorevole ministro dell'interno, la polizia è intervenuta a Roma con gli idranti per evitare che camionette private trasportassero i cittadini meno abbienti in assenza di mezzi pubblici. La polizia è intervenuta presso i negozianti, invitandoli a chiudere.

SANTAGATI. Anche presso le banche !

CARADONNA. Il terrore, oramai, onorevole ministro, non l'intimidazione ma il terrore si diffonde con la complicità di questo Governo monocoloro, che non ha più, signori, nemmeno la scusa, oggi, di addossare tutta la responsabilità dei disordini e degli episodi di anarchia ai socialisti. Vi è di peggio ! Questo è ormai il Governo della sinistra democristiana: non è un Governo « monocoloro », ma un Governo « monocorrente ». Domando a lei, onorevole ministro dell'interno, e domando al Presidente del Consiglio, a che vale stare attaccati alla poltrona quando sapete benissimo che fra due o tre mesi, per una lotta di correnti interne della democrazia cristia-

na, quella poltrona siete destinati a perderla. Perché mai volete passare alla storia come i responsabili della consegna della nazione italiana nelle mani del comunismo? Il pericolo siete voi, non i comunisti, perché è grazie alla vostra protezione, all'aiuto che voi date, all'apparato dello Stato, che le forze sovversive possono agire indisturbate.

E' ormai generalizzato l'uso delle armi improprie, non raccolte nei cantieri ma nelle rastrelliere delle sedi dei partiti dove voi non andate mai, signor ministro dell'interno; perché si va nelle sedi del MSI, a cercare non si sa bene che cosa, ma non nelle sedi marxiste dei vari colori, a cercare le sbarre di ferro e le mazze da *baseball*: in quelle sedi, onorevole ministro, oggi non si è recato nessun commissario di pubblica sicurezza.

MANCO. Ci mandi Vicari, onorevole ministro!

CARADONNA. Queste sono responsabilità di carattere politico. Voi non potete, signori del Governo, consegnare mani e piedi legato il popolo italiano al comunismo. Intanto, il terrore e le intimidazioni si diffondono grazie a voi. I cittadini sanno che non saranno mai protetti da coloro che ormai usano le sbarre di ferro e le armi improprie con la barbara ferocia con la quale è stato assassinato il giovane agente di pubblica sicurezza a Milano. Le lacrime che si spargono e la solidarietà che si esprime sono inutili, quando il clima in cui avviene tutto questo, signori del Governo, dipende da voi, dalla vostra politica, dalle persecuzioni cui sottoponetene coloro che hanno il torto di volersi opporre alla consegna del paese al comunismo.

Ciò che avviene non è forse un'azione anticonstituzionale? Ella, onorevole ministro dell'interno, e il Presidente del Consiglio, si rendono oggi responsabili — fate attenzione! — di un'azione liberticida che, se dovessero continuare su questa strada, potrebbe portarli domani anche a responsabilità di carattere costituzionale.

Tutto il mondo libero è ormai indignato per quello che avviene in Italia. Il terrore e l'intimidazione si diffondono grazie all'azione del Governo e con la protezione degli organi dello Stato. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Ella, onorevole ministro, non può sfuggire — come non può sfuggire il Presidente del Consiglio — a precise responsabilità. Ciò che è avvenuto a Roma, ciò che avviene ogni giorno nel paese, rappresenta uno scandalo inau-

dito. Ormai la coscienza di tutti gli uomini liberi si domanda se questo Governo non vuole consegnare l'Italia al comunismo, attraverso abusi di potere e discriminazioni costituzionali sino a vere e proprie violazioni della legge comune.

La nostra, onorevole ministro dell'interno, non è soltanto insoddisfazione, ma sdegnata protesta, che esplode oggi in Parlamento ma domani può esplodere nell'opinione pubblica, che non può più oltre tollerare metodi e sistemi che hanno un vero e proprio carattere eversivo, metodi e sistemi che voi, signori del Governo, coprite e avallate contro la volontà della maggioranza dei cittadini, contro il diritto dei cittadini a godere la propria libertà, a difendere i propri diritti.

Onorevole ministro, per oggi noi protestiamo, ma domani saremo costretti a denunciare ancor più fortemente quello che avviene. Noi siamo insoddisfatti della sua risposta e riteniamo che l'atteggiamento generale del Governo suoni ingiuria ai familiari del giovane caduto, a questo giovane barbaramente assassinato e a tutte le forze dell'ordine che oggi vengono umiliate e strumentalizzate per favorire i sovversivi e i teppisti. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

Per la discussione di una mozione.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo?

ROBERTI. Per chiedere, come ho avvertito al termine della seduta pomeridiana di ieri, a norma di regolamento, che la Camera si pronunci in merito alla data di discussione di una mozione da noi presentata. Se ella me lo consente, signor Presidente, io illustrerò brevemente la nostra proposta.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come è stato rilevato anche nel corso di questa discussione da vari oratori di differenti parti politiche (tra gli altri, ricordo gli onorevoli Malagodi e Andreotti), e come era facile immaginare e prevedere, la manifestazione di protesta che ha avuto luogo oggi per iniziativa di tre organizzazioni sindacali, an-

che se non condivisa da altre organizzazioni sindacali, ha trovato comunque un suo fondamento in un reale ed effettivo stato di disagio non solo dei lavoratori, ma dell'intera popolazione italiana, per talune situazioni di difficoltà economica in cui versano larghi strati di cittadini.

È innegabile che l'attuale situazione del settore delle abitazioni, così grave specialmente in talune zone e città d'Italia in cui si è verificato il fenomeno del cosiddetto « surriscaldamento urbanistico » per l'afflusso di grandi masse di lavoratori da altre zone d'Italia, lasci scontenta la grande massa del popolo italiano. È innegabile che, connesso con il problema degli alloggi, vi sia quello di assicurare possibilità di trasporto a larghe aliquote di lavoratori costretti, proprio dalla difficoltà di trovare una abitazione nei centri urbanistici industriali, al cosiddetto movimento pendolare quotidiano. È noto del pari che va già verificandosi (e desta notevoli preoccupazioni non solo tra le categorie lavoratrici, ma tra tutti gli operatori economici, nonché in vasti settori dell'opinione pubblica), una larga tendenza ad un rincaro del costo della vita, ad una iniziale — e già iniziata — generale tendenza al rialzo dei prezzi. È noto inoltre che esistono altri problemi, non risolti e non affrontati dal Parlamento e dal Governo, come quelli, per esempio, delle prestazioni sanitarie, assistenziali e previdenziali nei confronti dei lavoratori. L'onorevole Andreotti ha testé affermato che il provvedimento del blocco dei fitti ha rappresentato per la sua tempestività una felice innovazione di questa legislatura nei confronti di quelle precedenti: questa in verità mi sembra un'affermazione ottimistica. È noto infatti che il provvedimento del blocco dei fitti di per se stesso non può costituire un rimedio e non può risolvere il problema della carenza degli alloggi e del conseguente caroaffitti. È ovvio che l'assenza, l'assenteismo, l'ignavia del Parlamento e del Governo in ordine a questi problemi, che possono trovare la loro soluzione esclusivamente in tempestivi provvedimenti legislativi e del Governo, sospinge quasi inevitabilmente le categorie interessate a manifestazioni di protesta pubblica come quelle che si attuano mediante gli scioperi generali.

Vi dicevo dianzi che non tutte le organizzazioni sindacali hanno ritenuto opportuno far coincidere questa manifestazione di protesta, attuata mediante lo sciopero generale, con i grandi scioperi che le varie categorie dei lavoratori sono costrette necessariamente a porre in atto per ottenere il rinnovo dei con-

tratti di lavoro in questo periodo. Essendosi iniziato un pericoloso braccio di ferro tra le categorie contrapposte, i lavoratori che chiedono il rinnovo dei contratti non possono sottrarsi alla necessità di massicce manifestazioni di astensione dal lavoro e di sciopero che pure incidono notevolmente sulla loro situazione economica.

Perciò da parte di varie organizzazioni sindacali, non escluse quelle di categoria della CISL e della UIL, che pure in sede confederale si sono ostinate a voler indire lo sciopero generale, erano state avanzate molte perplessità e riserve sulla opportunità di chiamare i lavoratori, già così duramente impegnati in questo periodo negli scioperi settoriali per il rinnovo dei contratti, anche all'odierna manifestazione di sciopero generale. Perciò la CISNAL ha manifestato tutto il suo dissenso, non sulla realtà dell'esistenza del disagio dei lavoratori per l'attuale situazione del settore degli alloggi e sulla fondatezza della loro protesta, ma sull'opportunità di attuare lo sciopero generale in coincidenza con le altre manifestazioni di protesta che si attuano in questo periodo nei singoli settori, coincidenza alla quale indubbiamente non sono state estranee pressioni esterne agli interessi dei lavoratori e degli stessi organismi sindacali. Era prevedibile che in una situazione di tensione così grave, una manifestazione di protesta così massiccia sarebbe stata facilmente strumentalizzata da agitatori politici, con le luttuose conseguenze che tutti abbiamo testé lamentato. Proprio per questo motivo la confederazione sindacale che io ho l'onore di dirigere — anzi dovrei dire l'onere, perché in questo momento è molto pesante la responsabilità di dirigere una organizzazione sindacale dei lavoratori — mentre si è pronunciata contro la indizione dello sciopero generale, ha ritenuto la necessità di promuovere una immediata pronunzia del Parlamento italiano su questi problemi. Ed è perciò che ho presentato alcuni giorni fa, precisamente sabato scorso, una mozione con la quale si invita il Governo a volere esercitare, anzitutto attraverso il CIP e tutti gli organi economici e finanziari che da esso dipendono, nonché a mezzo del CIPE e degli altri organi della programmazione, una energica azione per il contenimento dei prezzi e per l'incentivazione della produzione, anche con opportune misure di sgravi fiscali. Noi chiediamo al Governo di volere, in attesa che si pervenga a un radicale mutamento dei criteri cui si informa l'attività dell'edilizia pubblica e dell'edilizia popolare, realizzare immediatamente

te, nell'ambito della legge sulla GESCAL, un programma straordinario di costruzioni di case per i lavoratori, utilizzando anche, per l'immediatezza dell'esecuzione, gli oltre 500 miliardi della GESCAL che attualmente sono ancora inoperanti essendo destinati ad essere impiegati nelle annualità successive. Noi chiediamo inoltre al Governo di voler dar corso, infine, a tutti i provvedimenti sia ad esso devoluti con leggi delegate del Parlamento, sia a quelli per loro natura spettanti al potere esecutivo, volti a migliorare e rendere più rapide le prestazioni di assistenza sanitaria e previdenziale, nonché le condizioni dei trasporti per i lavoratori costretti ai movimenti pendolari.

Noi riteniamo che sia urgente che il Parlamento affronti questo problema, riportando così agli organi cui costituzionalmente compete la decisione i problemi di fondo che interessano da vicino tutta intera la nostra popolazione, e che, per non potere essere risolti in sede puramente sindacale, devono essere ricondotti alla competenza, alla facoltà e alla sovranità del Parlamento nazionale.

Pertanto noi chiediamo che nella giornata di domani, data l'evidenziazione che si è voluta dare, attraverso lo sciopero generale, alla gravità di questi problemi, il Parlamento intervenga su di essi e che il Governo venga a rispondere in merito a questi problemi; in una parola, noi chiediamo che nella giornata di domani si proceda alla discussione di questa nostra mozione.

Se il Governo è d'accordo per discutere la nostra mozione, noi ci adegueremo senz'altro a quelli che sono i suoi orientamenti; in caso contrario, saremo costretti a chiedere, a norma di regolamento, che la Camera si pronunci sulla nostra proposta di inserire al primo punto dell'ordine del giorno della seduta antimeridiana di domani la discussione di questa mozione.

PRESIDENTE. Il Governo ?

RUSSO, *Ministro senza portafoglio*. Rispondo alla richiesta formulata dall'onorevole Roberti, che egli stesso aveva correttamente preannunciato nella seduta pomeridiana di ieri.

Il Governo, nella sua sensibilità, riconosce l'importanza che hanno i problemi della casa. Ne è testimonianza la decisione assunta dal Consiglio dei ministri nella seduta del 17 novembre, nella quale sono stati approvati due provvedimenti, l'uno su proposta del ministro

dei lavori pubblici, l'altro su proposta del ministro del lavoro e della previdenza sociale. Dirò, per inciso, che il secondo provvedimento è più ampio rispetto a quanto richiede l'onorevole Roberti nel n. 2 della mozione di cui ha testè chiesto la discussione. Questi provvedimenti saranno presentati al più presto al Parlamento ed il Governo si augura che su di essi vi sia un dibattito ampio ed approfondito, che sia conferma e testimonianza dell'importanza che il Parlamento riconosce a questi problemi.

Per quel che riguarda la richiesta di fissazione di una data per la discussione della mozione, l'onorevole Roberti sa che è stato concordato, in sede di conferenza dei capigruppo, un programma di lavori parlamentari. Il Governo, come ha ribadito in sede di conferenza dei capigruppo, ritiene suo dovere rispettare il programma predisposto. Pertanto, il Governo esprime l'avviso, com'è suo dovere fare secondo quando prescrive l'articolo 125 del regolamento della Camera, che la mozione in parola possa essere discussa insieme con il bilancio dello Stato. Il bilancio dovrà essere discusso nel prossimo mese di dicembre. In quell'occasione potrà essere abbinata alla discussione del bilancio la discussione della mozione, e il Governo esprimerà in quella sede il suo giudizio e la sua valutazione sui termini della mozione stessa.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 125 del regolamento, darò la parola, ove ne sia richiesto, a non più di due deputati.

DE MARZIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Brevissimamente, signor Presidente, anzitutto per far rilevare al rappresentante del Governo che è verissimo che nella conferenza dei capigruppo è stato concordato il programma dei lavori parlamentari; ma è altrettanto vero che, nel concordare il programma di lavoro, non si potevano tenere presenti situazioni che sarebbero sopravvenute. Del resto, a quanto mi risulta, anche il nuovo progetto di regolamento, nello stabilire il piano trimestrale dei lavori della Camera, precisa che tale piano non copre situazioni sopravvenute.

In ordine alla mozione presentata dall'onorevole Roberti e firmata anche da altri deputati del Movimento sociale italiano, debbo far rilevare che essa non riguarda soltanto il problema della casa: riguarda il problema dei

trasporti, il problema del caro-vita, il problema della riforma previdenziale. Io ritengo che sia molto urgente discutere tutti questi problemi e che giustamente l'onorevole Roberti ne abbia fatto richiesta: mi associo quindi alla sua richiesta che la discussione della mozione sia messa al primo punto dell'ordine del giorno della seduta antimeridiana di domani.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. La prego, signor Presidente, di invitare il Governo a precisare la sua proposta, nel senso di fissare la data in cui il Governo intende discutere la mozione, essendo ciò richiesto dall'articolo 125 del regolamento.

PRESIDENTE. Nel quadro dell'accordo raggiunto dalla conferenza dei capigruppo, alla discussione del bilancio sono stati riservati i giorni dal 9 dicembre fino, verosimilmente, al 17 o 18 dicembre. Invito dunque l'onorevole ministro a voler precisare in questo ambito qual è il giorno che egli ritiene possa essere più idoneo per la discussione della mozione Roberti.

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. Propongo la data del 16 dicembre prossimo.

PRESIDENTE. Quest'ultima proposta del Governo si configura sostanzialmente come un emendamento alla proposta principale Roberti e pertanto ha la priorità ai fini della votazione.

Pongo perciò in votazione la proposta del Governo di abbinare la discussione della mozione Roberti a quella del bilancio nella seduta di martedì 16 dicembre prossimo.

(E approvata).

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

IGNI, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di giovedì 20 novembre 1969, alle 9 e alle 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1807);

e della proposta di legge:

INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (*Urgenza*) (1342);

— *Relatori*: Tarabini, *per la maggioranza*; Delfino, *di minoranza*.

2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori*: Lenoci, *per la maggioranza*; Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza*.

3. — *Discussione delle proposte di legge:*

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa sui redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore*: De Ponti.

La seduta termina alle 23,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZiate**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

PAPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — in relazione alle gravi deficienze idriche della città di Benevento e di numerosi comuni del Sannio che hanno determinato gravi preoccupazioni igieniche e sanitarie —:

a) se e quali immediati finanziamenti intendano predisporre per le opere di captazione delle acque del subalveo del Calore secondo le previsioni del piano degli acquedotti;

b) se non intendano stanziare le ulteriori somme necessarie per il completamento delle opere di adduzione e distribuzione degli acquedotti Serino da Altavilla per Benevento, del Fizzo per Montesarchio e Santa Agata dei Goti e del Taburno per Foglianise, Torrecuso e comuni vicini;

c) se non intendano dare disposizioni per la sollecita ripresa dei lavori;

d) se non intendano disporre la sollecita definizione delle pratiche amministrative per la concessione delle acque del Serino, del Fizzo e del Taburno agli acquedotti costruendi e secondo il programma a suo tempo approntato dalla Cassa. (4-09083)

PAPA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non intenda intervenire per evitare palesi violazioni di leggi commesse nel comune di Castelfranco in Miscano (Benevento) per la costruzione di fabbricati senza autorizzazione degli organi preposti e senza autorizzazione a lottizzare.

Invero pur essendo stato adottato in quel comune, sin dal 1962, il piano di zona, i lavori di urbanizzazione sono stati negletti mentre si è proceduto a lottizzazioni di suoli fuori del piano per sospetti motivi di favoritismo in favore di proprietari.

Infatti pur non essendovi state autorizzazioni alle lottizzazioni richieste dai signori Scinto e fratelli e Di Donato Gioberto si sta procedendo alle costruzioni sui suoli dai predetti venduti senza che l'Amministrazione co-

munale (nella quale lo Scinto Antonio è vice sindaco) intervenga per impedire la palese violazione della legge.

Poiché tali violazioni appaiono beffarde nei confronti dei proprietari dei suoli bloccati dal piano di zona e poiché evidenti sono anche le manipolazioni del piano, l'interrogante ritiene che l'intervento del Ministro debba essere tempestivo ed urgente. (4-09084)

ZAFFANELLA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso che giacciono ancora inevase centinaia di migliaia di domande di ex combattenti della grande guerra 1915-1918 intese a ottenere i benefici derivanti dalla legge 18 marzo 1968, n. 263, convinto che tale ritardo nell'attuazione della legge è stato causato dalle anacronistiche disposizioni delle norme e delle procedure esecutive emanate dal Ministero, in primo luogo attraverso la predisposizione di un modello di domanda idoneo sì ad essere elaborato elettronicamente ma che posto fra le mani di anziani e impreparati richiedenti ha generato le prevedibili incertezze con i conseguenti errori e confusioni di compilazione che hanno messo fuori causa i cervelli elettronici degli apparati elaboratori e bloccato il meccanismo decisionale e, successivamente, per il dubbio sorto negli organi decisionali sulla validità delle impegnative chieste agli interessati sui requisiti richiesti da una circolare del Ministero per aver diritto all'assegno (requisiti che potevano semmai essere specificati nel modulo stesso onde i richiedenti potessero conoscerli), mentre sarebbe stato opportuno un decentramento del lavoro di istruttoria attraverso i distretti militari peraltro invece gravati da lavoro inutile come quello per il rilascio di certificazioni militari superflue o a sproposito (vedasi la corsa per il rilascio delle croci al merito di guerra) — quali provvedimenti intenda adottare per dare pratica ed immediata esecuzione alla legge la quale peraltro interessa cittadini di età avanzata molti dei quali in questi 20 mesi sono deceduti attendendo invano, sia pure con ritardo, il giusto riconoscimento della Nazione al sacrificio compiuto per la Patria oltre 50 anni fa, e chiede quali decisioni intenda adottare nei confronti di quanti, nella loro funzione di personale dirigente dello Stato preposti alla esecuzione della legge, hanno deciso la emanazione di norme burocratiche e ritardatrici sollevando la giusta protesta di centinaia di migliaia di benemeriti cittadini italiani. (4-09085)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 NOVEMBRE 1969

BIGNARDI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se intendono intervenire onde salvaguardare i valori botanici, geografici e storici che gravitano intorno alla cima del monte Gòttero (1.639 metri), il più interessante dell'Appennino tosco-ligure-emiliano, valori minacciati da una strada in costruzione che da Chiusola di Sesta Godano (La Spezia) si vuole far giungere alla Foce dei Tre Confini, congiungimento delle province di Massa, Parma e La Spezia e zona che, in breve spazio, compendia i più vari aspetti della nostra montagna, racchiusi come in un museo naturale, unico nel suo genere.

L'interrogante suggerisce, per assicurare l'intangibilità della zona suddetta, la costruzione d'una galleria; ma potrebbero anche esistere altre soluzioni meno costose che geologi e tecnici dovrebbero studiarle *in loco*.
(4-09086)

BIGNARDI. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere il loro parere in ordine a quanto recentemente dichiarato da un esperto della FAO sulla necessità di limitare in futuro l'uso degli insetticidi.

L'interrogante sottolinea che particolari apprensioni, secondo la citata fonte FAO, deriverebbero dalla contaminazione dell'ambiente naturale, dovuta all'uso di sostanze come il DDT, l'aldrina, la dieldrina e l'eptacoloro, tutte sostanze di largo uso in agricoltura. L'interrogante chiede se i Ministri interessati intendano istituire una commissione di esperti che studi seriamente il problema degli insetticidi e detti precise norme in materia atte a tranquillizzare la pubblica opinione.
(4-09087)

ABBIATI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritengano che — avendo il Comitato centrale della GESCAL deliberato l'assegnazione di 400 miliardi di lire a 43 province per « interventi urgenti » ed essendo state escluse oltre il 50 per cento delle province italiane, compresa quella di Asti — non sia il caso di provvedere immediatamente, attraverso una proroga triennale del versamento dei contributi GESCAL, alla formazione da parte della Gestione case lavoratori di un piano organico di interventi per tutto il territorio nazionale. Poiché la contribuzione suddetta dà un gettito di circa 120 miliardi di lire all'anno, e quindi di 360 miliardi

nel triennio ipotizzato, il comitato centrale GESCAL potrebbe pervenire alla formazione di tale piano d'intervento per un ammontare complessivo di 800 miliardi di lire, di cui 400 miliardi già anticipati con la recente assegnazione ed altri 400 miliardi da ripartire sia tra le province escluse, sia — a fini perequativi — tra quelle che già hanno avuto l'assegnazione di fondi.
(4-09088)

ABBIATI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per conoscere in base a quali criteri il Comitato centrale della GESCAL ha escluso dall'assegnazione straordinaria di fondi — ammontare complessivo 400 miliardi di lire — il 50 per cento delle province italiane e per quale ragione lo stesso comitato non ha provveduto alla equa ripartizione della disponibilità finanziaria fra tutte le province.

Per conoscere, in particolare, per quale ragione è stata esclusa Asti, che ha pressanti esigenze abitative di carattere economico e popolare, anche per effetto di decentramento industriale in atto dal capoluogo della regione piemontese, a causa della grave insufficienza di alloggi a fitto sopportabile da parte dei lavoratori e dei ceti meno abbienti; che è tuttora da risolvere il problema della sistemazione abitativa delle famiglie ricoverate in una inospitabile ex caserma; che può, peraltro, disporre delle aree necessarie (quartiere legge 167) in Asti per l'attuazione di un vasto programma costruttivo.

Per conoscere, infine, se i Ministri interrogati intendono intervenire presso la GESCAL al fine di fare includere — com'è necessario — la provincia di Asti fra quelle assegnatarie dei finanziamenti in argomento.
(4-09089)

TODROS, MUSSA IVALDI VERCELLI, AMODEI E DAMICO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia al corrente che il giorno 16 novembre 1969 al cinema Lux, di Torino, durante una manifestazione fascista promossa dal settimanale *Il Borghese* è stata fatta chiara apologia del fascismo ed esaltazione della violenza, e ciò mentre nella sala era presente il vice questore Voria, con alcuni agenti, il quale contrariamente all'errato zelo più volte dimostrato contro gli studenti ed i lavoratori in sciopero, non ha cercato di evitare che reati contemplati dalla legge fossero commessi. Richiedono altresì quali provvedimenti si intendono assumere in conseguenza di tale grave fatto.
(4-09090)

CARDIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti il Governo abbia adottato o intenda adottare per portare a rapida soluzione i problemi concernenti il funzionamento del liceo scientifico « A. Pacinotti » di Cagliari, dove da oltre una settimana le lezioni sono state sospese perché la totalità degli studenti rivendica, con lo sciopero a tempo indeterminato:

1) l'acceleramento dei lavori di ultimazione del fabbricato dove è alloggiato il liceo, fabbricato che, progettato ben 18 anni fa, non è stato ancora terminato per mancanza di adeguati finanziamenti;

2) l'eliminazione dei turni pomeridiani e il rispetto delle norme che non consentono di avere più di 30 alunni per classe, mentre al « Pacinotti » si hanno in media 36-38 alunni per classe;

3) l'eliminazione del sistema, antigienico e molto pericoloso, del riscaldamento delle aule a mezzo di stufe a gas, che hanno dato luogo a gravi inconvenienti, e ciò attraverso la installazione immediata di un impianto di riscaldamento centrale;

4) la instaurazione di un rapporto più democratico ed aperto tra studenti e docenti da un lato e le autorità scolastiche e provinciali dall'altro; nell'occasione, si è verificato che le autorità scolastiche e provinciali si siano rifiutate di ascoltare, nelle forme dovute, le delegazioni studentesche che avevano motivi assai fondati di esprimere la loro protesta. (4-09091)

CARDIA. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per conoscere:

1) se corrisponda a verità che unità della marina italiana abbiano partecipato, nello ottobre 1969, ad una manovra aereo-navale integrata della VI flotta statunitense e di forze navali britanniche, turche e della dittatura greca al largo delle coste medio-orientali;

2) se corrisponda, altresì, a verità che alla manovra abbiano partecipato mezzi aereo-navali di Israele;

3) se non ritengano, nel caso che l'uno e l'altro o entrambi i fatti riportati abbiano fondamento, di aver con ciò fatto assumere al Governo e all'Italia la responsabilità di un atto oggettivamente intimidatorio nei confronti dei paesi arabi e del Movimento di resistenza palestinese, affiancandosi, tra l'altro, agli Stati Uniti nel momento in cui essi

sono accusati di diretta partecipazione al conflitto medio-orientale, attraverso l'arruolamento, nelle forze armate israeliane, di cittadini statunitensi. (4-09092)

MAGGIONI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere come intenda risolvere il grave problema costituito dalla esiguità delle pensioni dirette (per infortunio dovuto a causa di servizio), indirette e di reversibilità (in caso di morte), così dette « tabellari », spettanti ai graduati e militari di truppa dell'esercito, della marina e dell'aeronautica ed agli allievi dei corpi speciali.

Difatti, in applicazione delle vigenti tabelle, alla vedova di un soldato deceduto per causa di servizio spetta la somma di lire 6.092 lorde mensili e ad un soldato che abbia perduto l'80 per cento della capacità lavorativa viene liquidata una pensione mensile lorda di lire 16.266.

L'interrogante desidera conoscere inoltre se sia allo studio, nel quadro dell'assetto definitivo del trattamento economico dei dipendenti dello Stato, la concessione di un emolumento teorico, simile a quello del più basso grado dell'amministrazione civile, da considerare ai fini della liquidazione delle pensioni privilegiate ordinarie, con l'applicazione delle norme vigenti in materia. (4-09093)

MAGGIONI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritengano necessario ed urgente disporre affinché si soprasseda all'applicazione del piano di intervento straordinario predisposto dal comitato centrale GESCAL, facendo in modo che la ripartizione dei fondi rientri nella ristrutturazione generale del settore dell'edilizia pubblica, in forza delle seguenti considerazioni:

a) gli stanziamenti per le province di Milano, Torino, Roma e Napoli per lire 70 miliardi non raggiungeranno certamente lo scopo se si considera che, secondo notizie ufficiali della GESCAL (notiziari nn. 5 e 6 del 1969) a Milano, contro uno stanziamento già effettuato di miliardi 62,428, risultano iniziati lavori per soli miliardi 15,889; a Torino su 32,406 miliardi, iniziati lavori per 7,934 miliardi; a Roma miliardi 36,107, iniziati 12,402 miliardi; a Napoli miliardi 48,715, iniziati 16,596 miliardi;

b) se ne deduce quindi che la GESCAL, per difetto di regolamentazione applicativa delle norme in vigore, non ha dato agli organi

periferici la possibilità di utilizzare i suddetti stanziamenti, rallentando con pesanti forme burocratiche il ritmo degli investimenti e dei lavori;

c) l'obiettivo assunto a base del piano di dare alloggio agli immigrati ed ai baraccati nei grandi centri, mete di un inarrestabile flusso migratorio, non verrà raggiunto; anzi si incrementeranno le immigrazioni con conseguente danno psicologico, non avendo tali lavoratori sufficiente anzianità di residenza nel luogo di lavoro né adeguata contribuzione ai fini di un utile collocamento in graduatoria;

d) il piano in parola, per le ragioni esposte, non potrà validamente risolvere situazioni di emergenza, da affrontare invece con un intervento straordinario del Ministero dei lavori pubblici, lasciando inalterato il criterio di riferimento delle ripartizioni alle contribuzioni dei lavoratori dipendenti in ciascuna provincia. (4-09094)

NICCOLAI CESARINO E GIOVANNINI.
— *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della carenza di funzionalità dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, sede di Firenze, e del conseguente malcontento ampiamente diffuso fra coloro che, con detto Istituto, hanno dovuto o stanno svolgendo pratiche, soprattutto di pensione;

che sono molte migliaia le pratiche da definire (domande di pensione e aggiornamento di esse, reversibilità, ricorsi, ecc.), molte delle quali risalenti al 1968, determinando molto spesso grosse difficoltà fra gli interessati;

quali sono le cause di queste irregolarità nel servizio di cui il cittadino ha diritto vederlo espletare in ben diverso modo e se non ritenga opportuno prendere provvedimenti idonei a rendere più funzionale questo istituto. (4-09095)

IGNI, ALINI, CECATI, BOIARDI E LATTANZI. — *Ai Ministri dell'interno, del bilancio e programmazione economica, del tesoro, del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere — in ordine alle gravi carenze inerenti lo stato economico e normativo dei tubercolotici italiani, con particolare riferimento al villaggio sanatoriale di Sondalo (Sondrio) — se non ritengano di dover portare ad un sollecito esame le richieste de-

gli ammalati interessati, che rivendicano quanto segue:

1) concessione a tutti gli affetti da TBC, siano essi a carico dei CPA che di organi previdenziali, di una indennità minima di malattia pari al reddito nazionale *pro capite* (lire 760.000 nel 1968);

2) applicazione della scala mobile di tali indennità;

3) integrazione del trattamento di cui al punto 1) sino al raggiungimento dell'importo di stipendio mediamente maturato negli ultimi anni di lavoro o, comunque, sino all'80 per cento dell'ultima retribuzione per coloro che hanno diritto ad un trattamento previdenziale;

4) concessione di tali indennità e stipendi sociali a decorrere dalla data di accertamento della malattia;

5) la conservazione del posto di lavoro e della relativa qualifica, per tutta la durata della degenza sino ai 6 mesi successivi alle dimissioni della casa di cura per stabilizzazione clinica avvenuta;

6) l'avviamento al lavoro dei dimessi disoccupati entro i 6 mesi successivi alle dimissioni in enti statali e pubblici, con obbligo di assunzione in percentuale (cosa che di fatto avviene esclusivamente per gli invalidi di guerra e civili in quanto preferiti agli ex TBC);

7) diritto alle cure climatiche da istituire appositamente a favore degli ex TBC e dei predisposti al male;

8) realizzazione della vaccinazione profilattica obbligatoria della TBC;

9) riconoscimento della commissione interna degenti, che da 25 anni opera nei sanatori italiani, quale organismo rappresentativo unitario;

10) il riconoscimento delle libertà democratiche nelle case di cura (libertà di assemblea, di associazione, di stampa, ecc.).

(4-09096)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono assumere in ordine ai motivati rilievi formulati per la seconda volta consecutiva dalla Corte dei conti con riferimento alla notevolissima inflazione esistente nei gradi più elevati delle forze armate.

Infatti, su di un organico di 192 generali dell'esercito ne risultavano in servizio al 31 dicembre 1968 ben 528, mentre su 64 ammiragli e 65 generali dell'aeronautica ne risul-

lavano in carica alla stessa data rispettivamente 207 e 221.

L'interrogante reputa opportuna una rapida ed organica soluzione del problema, che lo riporti ad una situazione di legalità e di regolarità, e che adegui finalmente i vertici militari alla reale consistenza e funzione delle nostre forze armate. (4-09097)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — riferendosi alla recente manifestazione studentesca di protesta avvenuta al liceo Berchet di Milano e all'ordine del giorno votato dall'assemblea dei genitori degli studenti dell'istituto stesso —

1) quali provvedimenti intenda prendere contro una esigua minoranza di giovani che occupando la scuola ha impedito alla maggioranza il regolare svolgimento delle lezioni;

2) se non ritenga doveroso intervenire perché l'ordine e la serenità ritornino nella scuola chiedendo anche la opportuna collaborazione dei genitori stessi;

3) se le concessioni fatte dall'autorità scolastica siano conformi alla legge ed ai regolamenti tuttora vigenti o piuttosto non compromettano il prestigio e la serietà della scuola;

4) che cosa intenda fare il Ministro per garantire il regolare svolgimento delle lezioni, il rispetto della legge e dei regolamenti contro ogni forma di sperimentalismo didattico che non ha altro scopo se non quello di svuotare di ogni significato di serietà gli studi. (4-09098)

GIOVANNINI, MARMUGI E NICCOLAI CESARINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere, quando e come verrà istituito e fatto funzionare il Laboratorio chimico della dogana di Firenze.

Di tale iniziativa, promossa dalla Camera di commercio, industria e agricoltura di Firenze e alla quale è stato interessato anche il comune di Firenze per la disponibilità della sede, se ne parla da diversi anni, per le esigenze delle esportazioni di una vasta zona della Toscana verso l'estero, senza dover più e sempre ricorrere al Laboratorio chimico della dogana di Bologna, sovraccaricato di operazioni di analisi chimico-merceologiche, specialmente per i tessuti esportati dalle industrie tessili di Prato in tutti i paesi.

E ciò ha implicato ed implica conseguenze dannose notevolissime alle esportazioni tessili pratesi, per l'allungamento dell'iter oc-

corrente al perfezionamento delle pratiche doganali ed intendentizie relative ai rimborsi dell'imposta generale sull'entrata (IGE) sui tessuti esportati all'estero. (4-09099)

BEMPORAD. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere — premesso che il comune di Recco (Genova) ha ricevuto da parte della direzione provinciale del Tesoro di Genova tre avvisi di pagamento per complessive lire 745.941.170 per l'integrale rimborso delle spese relative all'attuazione del piano di ricostruzione della città quasi completamente demolita dalla guerra; che tale rimborso dovrebbe avvenire in trenta anni con rate annuali di complessive lire 24.869.695; che il totale rimborso del costo del piano di ricostruzione viene richiesto dal Ministero dei lavori pubblici perché non risulta « che i lavori corrispondano al ripristino di opere pubbliche comunali distrutte da eventi bellici »;

considerato che le opere pubbliche del comune di Recco andarono tutte distrutte insieme con l'abitato e la loro ricostruzione dovrebbe fare carico allo Stato, che in subordine, e fermo restando il non dovuto rimborso, esso dovrebbe avvenire nella misura del 50 per cento perché il comune non superava allora i 5.000 abitanti;

che l'onere di 24 milioni annui non è sopportabile per le finanze comunali —

quali provvedimenti i Ministri competenti intendano prendere per revocare una richiesta che non appare fondata dal punto di vista giuridico e che non tiene conto del tragico tributo pagato alla guerra dal comune di Recco col sacrificio di 127 morti e 350 feriti e con la totale distruzione del capoluogo. (4-09100)

SANNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali ragioni ostino all'emanazione dei decreti previsti dall'articolo 1 della legge 18 marzo 1968, n. 352, relativi alle quote di amministrazione e di manutenzione ordinaria e straordinaria per gli assegnatari di alloggi ex INA-Casa e sostitutivi dei decreti nn. 1288 e 1289 tuttora operanti malgrado l'entrata in vigore della legge citata; se siano a conoscenza del malcontento degli assegnatari con contratto di affitto e con patto di futura vendita per l'aggravio ad essi derivante dall'obbligo, in quanto amministrati dagli Istituti autonomi case popolari, dell'osservanza dei de-

creti nn. 1288 e 1289 che impongono un versamento di lire 600 a vano mese; se non ritengono di dover dare accoglimento alle rivendicazioni delle organizzazioni locali e nazionale degli assegnatari ex INA-Casa dirette ad ottenere la immediata emanazione dei decreti di cui sopra ed il trasferimento illecito del patrimonio edilizio, col sistema ipotecario, agli assegnatari che ne hanno fatto richiesta. (4-09101)

CICERONE, ESPOSTO, DI MAURO E SCIPIONI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza che un edificio di rilevante struttura costruito in Celano (L'Aquila) con i contributi dello Stato in base alla legge 645 e da destinarsi in perpetuo a scuola materna, non è stato mai consegnato all'amministrazione comunale di Celano, che ne aveva promosso la costruzione.

In tale edificio prese possesso e lo ha attualmente la « Provincia bernardiniana » rappresentata in Celano da padre Corrado Signore.

Se sono inoltre a conoscenza del fatto che:

1) ad opera del citato padre Corrado Signore, tale edificio è stato adibito a scuola materna orfanotrofio e scuola elementare tutte private;

2) al momento in cui il comune doveva prendere possesso dello stabile questo risultava occupato.

Tutto ciò è avvenuto in un comune ove la popolazione scolastica da 3 a 6 anni è di circa 600 bambini, ove una sola sezione della scuola materna statale è in grado di ospitare solo 30 bambini, ove non è stato possibile ottenere altre sezioni di scuole materne statali a causa della mancanza di locali.

Gli interroganti chiedono quali provvedimenti intendano adottare per far luce su questa equivoca situazione che vede un bene della collettività costruito con i fondi dello Stato di fatto usurpato da un ente privato che, oltre tutto, costringe i bambini a pagare somme rilevanti per la frequenza scolastica. (4-09102)

MASCHIELLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che la cooperativa agricola « Cantina sociale Colli del Trasimeno » con sede a Magione (Perugia) ha da tempo avanzato richiesta per ottenere il concorso dello Stato per il finanziamento dell'impianto in base all'articolo 9 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, senza aver avuto risposta alcuna.

A tale proposito l'interrogante fa presente:

che l'ente di sviluppo agricolo umbro in un suo studio ha detto che: « l'iniziativa riveste un notevole interesse economico e sociale »;

che la cooperativa può contare sulla presenza di ben 326 soci mezzadri e coltivatori diretti e sull'apporto di un quantitativo di uva che si aggira intorno ai 20 mila quintali. Soci ed apporti che aumenterebbero senza dubbio non appena la cooperativa iniziasse la sua attività;

che la zona di attività della cooperativa non interferisse con le zone delle cooperative esistenti a Castiglione del Lago, Marsciano e Foligno, anzi ne completa la rete;

che, infine, la cooperativa « Cantine sociali Colli del Trasimeno » è la sola a non aver ottenuto il contributo che, invece, è stato concesso alle altre cantine sociali.

Per tutti questi motivi l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti intenda prendere il Ministro per chiarire una situazione che presenta seri aspetti di discriminazione e, comunque, per sapere se il Ministro non intenda intervenire perché anche alla « Cantina sociale Colli del Trasimeno » venga concesso il contributo richiesto. (4-09103)

GIRAUDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del diffuso malcontento delle insegnanti che hanno prestato servizi nelle colonie estive per l'infanzia e la fanciullezza, a causa della mancata valutazione di dette prestazioni ai fini dei concorsi magistrali e della graduatoria per gli incarichi e per le supplenze annuali e temporanee; ed in ordine a tale stato di cose, quali provvedimenti intende prendere per eliminare l'ingiusto trattamento riservato a tale categoria, tenendo presente che, per i medesimi fini, il servizio prestato presso il doposcuola, l'intersecola, la refezione viene completamente valutato, causando una discriminazione che, al limite, potrebbe anche risolversi in un danno per la funzionalità del servizio nelle colonie, qualora detto personale insegnante decidesse di astenersene a seguito e per effetto della mancata valutazione, oggetto dell'attuale insoddisfazione. (4-09104)

SERVADEI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se ritiene adottare i provvedimenti di propria competenza presso gli appositi organi costituzionali per fare luce

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 NOVEMBRE 1969

sui seguenti tre casi giudiziari le cui difformi e quasi contemporanee decisioni hanno sconcertato la pubblica opinione, dando la sensazione ancora una volta che in Italia la giustizia per i poveri non sia uguale a quella per i ricchi:

condanna a tre anni, otto mesi e quindici giorni in contumacia pronunciata dal Tribunale di Milano a carico del signor Enrico Chiesa di Cusano Milanino per essersi appropriato, mediante truffa a carico di diverse persone, della somma di lire 130 milioni circa;

condanna a tre anni di reclusione e a 90 mila lire di multa confermata dalla Corte d'appello di Cagliari a carico del signor Giovanni Busellu di Sassari, per essersi appropriato della somma di lire 905 in contanti, di una chiave e di un portachiave;

arresto e trasferimento al carcere milanese di San Vittore dell'operaio Alfonso Di Pierro, padre di sei figli, per avere guidato senza patente una motocicletta allo scopo di portare d'urgenza un figlioletto in fin di vita all'ospedale. Il ragazzo è deceduto poco dopo. (4-09105)

DIETL. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della sanità.* — Per conoscere — premesso che con legge 23 dicembre 1957, n. 1252, furono emanate nell'articolo 2 le disposizioni riguardanti l'ammissione alla frequenza delle scuole di ostetricia, per cui « possono essere iscritte alle stesse le donne, che abbiano conseguito il diploma di Stato per l'esercizio della professione di infermiera... » e che tali disposizioni valgono anche per ottenere l'equipollenza del diploma di ostetricia conseguito in Austria o in Germania Federale, visto tuttavia che per conseguire tale diploma estero risulta essere sufficiente colà il possesso della licenza elementare — se essi non ritengano opportuno emanare delle norme particolari riguardanti il grado del titolo intermedio per quelle ostetriche italiane, diplomatesi in Austria o in Germania, senza essere in possesso del diploma di Stato per l'esercizio della professione di infermiera e che aspirano ad ottenere l'equipollenza del loro titolo di specializzazione. (4-09106)

PAPA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali motivi hanno determinato il rinvio della delibera del finanziamento dei mercati ortofrutticoli dei comuni di Pagani e Sarno (Salerno).

Invero dopo le lunghe discussioni e il raggiunto accordo viva era l'attesa delle popolazioni e degli operatori interessati alla soluzione di un problema vitale per lo sviluppo di quelle zone, per cui l'interrogante sollecita la più rapida decisione con la concessione del previsto finanziamento. (4-09107)

PAGLIARANI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere i motivi per i quali fino ad ora sono state disattese le richieste da tempo avanzate dall'amministrazione comunale di San Clemente (Forlì) intese ad ottenere l'apertura di uno sportello postale in frazione Sant'Andrea in Casale, e quali provvedimenti intenda prendere perché dette richieste vengano soddisfatte in considerazione che trattasi di una frazione che oltre a rappresentare il maggior centro agricolo del comune, ha visto sorgere in questi ultimi anni numerose aziende artigianali e qualche piccola e media industria, per cui oltre ad un notevole incremento demografico si è avuto un aumento delle costruzioni edilizie che supera il 50 per cento dell'incremento dell'intero comune.

L'interrogante fa presente infine che per facilitare la soluzione del problema l'amministrazione comunale è impegnata a fornire i locali necessari ad un fitto meramente figurativo. (4-09108)

PAGLIARANI. — *Ai Ministri delle finanze, del tesoro e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se siano a conoscenza delle resistenze e delle difficoltà che incontrano i gestori-affittuari di piccole aziende alberghiere a carattere stagionale della riviera di Romagna, ad essere classificati agli effetti della ricchezza mobile in categoria C-1, da parte degli uffici distrettuali delle imposte dirette;

e quali provvedimenti intendano prendere affinché detti uffici in forza prioritaria di quanto stabilito dall'articolo 85 del testo unico delle imposte dirette e, subordinatamente, da quanto stabilito dalla circolare ministeriale del 18 dicembre 1959, n. 304250, dette imprese vengano classificate di categoria C-1 e non di categoria B come sta avvenendo attualmente.

L'interrogante fa presente che trattasi di una categoria che costituisce oltre il 60 per cento dei 5 mila albergatori della riviera romagnola, i cui utili di anno in anno più scarsi per l'aumento continuo dei prezzi dei generi di consumo e dei beni durevoli, sono

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 NOVEMBRE 1969

ulteriormente decurtati fino ad annullarsi per l'aumento costante degli affitti e dell'eccessivo onere fiscale.

L'interrogante infine fa presente che analoga situazione si verifica per altre parti d'Italia e per tutta una serie di piccoli imprenditori-proprietari. (4-09109)

DE PONTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti il Governo ha preso ed intende prendere, nel quadro del problema generale della protezione dagli eventi idrogeologici avversi, per la sistemazione idraulica e la difesa del suolo, tenuta presente in particolare la relazione sui lavori svolti sino al 31 dicembre 1968 dall'apposita commissione interministeriale nominata ai sensi dell'articolo 14 della legge 27 luglio 1967, n. 632.

L'interrogante ritiene opportuno fare presente che, tra i provvedimenti da prendere con urgenza, uno dei più necessari è quello della difesa dei centri abitati dal pericolo degli incendi e degli inquinamenti delle acque prodotti dalla fuoriuscita dei combustibili liquidi dai serbatoi. È a tutti noto che a Firenze, durante l'alluvione del novembre 1966, circa 9.000 impianti sono stati colpiti con conseguenze di estesa gravità. (4-09110)

DE PONTI. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per conoscere quali iniziative intende assumere il Governo per l'applicazione della legge 27 marzo 1969, n. 121, che consente l'impiego di contenitori fissi e mobili anche non metallici per la lavorazione, l'immagazzinamento, l'impiego ed il trasporto degli olii minerali e loro derivati. (4-09111)

FRASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno promuovere, per il prossimo anno scolastico, l'istituzione di un istituto tecnico commerciale per geometri nel comune di Serra San Bruno.

L'interrogante fa presente che detta richiesta è motivata dal fatto che il comune di Serra San Bruno è il naturale centro geografico di una vasta zona della provincia di Catanzaro, che comprende i comuni di: Simbario, Spadola, Brognaturo, Morgiano, Fabrizio, Nardodipace, Vallelunga, San Nicola

Arena, in nessuno dei quali vi è una scuola media superiore, mentre su di essi gravita una popolazione scolastica di circa 2.000 alunni delle scuole elementari e di circa 800 studenti delle scuole medie inferiori.

Esistono, quindi, a giudizio dell'interrogante, tutti i presupposti richiesti dalle vigenti disposizioni di legge perché venga ad essere soddisfatta una esigenza largamente avvertita dagli studenti e dalle popolazioni dei comuni suddetti. (4-09112)

FRASCA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga opportuno creare un distaccamento dei vigili del fuoco in Vibo Marina.

L'interrogante fa presente che la popolazione di quella località è vivamente allarmata e preoccupata per il fatto che in detta località vi è ubicato il porto di Vibo Valentia là dove approdano in media 4 o 5 petroliere al giorno e vi sono, inoltre, ben 4 depositi di carburanti, mentre il più vicino distaccamento dei vigili del fuoco è a 12 chilometri di distanza, cioè nel centro urbano del comune di Vibo Valentia, da dove è difficilissimo, soprattutto per le autobotti, raggiungere la Marina a causa della tortuosità e della strettezza della strada di accesso. (4-09113)

BIANCHI GERARDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quando saranno effettuati i lavori per la riparazione dei danni causati dall'alluvione del 1966 in quasi tutti i comuni della provincia di Pistoia, e dei quali danni gli enti interessati hanno presentato le relative denunce da circa tre anni.

L'interrogante fa rilevare la necessità e la urgenza dei lavori di riparazione richiesti, specialmente nella zona del comune di Agliana (località San Michele) soggetta in modo particolare alle inondazioni, e dove la mancata sistemazione del torrente Calice e delle vie ad esso adiacenti viene ad essere causa preminente di nuovi danni agli abitanti della zona medesima e alle loro attività agricole e artigianali. (4-09114)

DE LORENZO GIOVANNI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se intercettazioni telefoniche, probabilmente non autorizzate e per le quali si riserva di informare le competenti autorità giudiziarie, continuano ad essere operate nei propri confronti da elementi del SID come sembra emergere da recenti epi-

sodi di cui l'interrogante è venuto casualmente a conoscenza nell'ambito della Camera dei deputati.

L'interrogante tiene a ricordare che in proposito una interrogazione di analogo contenuto di un proprio collega di gruppo è rimasta senza risposta fin dal febbraio 1969.

(4-09115)

TOCCO. — Al Ministro delle finanze. — Per conoscere — premesso che otto mesi fa il Ministro delle finanze autorizzava gli uffici tecnici erariali delle tre province sarde ad inoltrare alla direzione generale del catasto le domande di assunzione degli aventi diritto al collocamento obbligatorio in base all'articolo 24 della legge 19 luglio 1962, e che questo è avvenuto senza che per altro finora alle domande in questione abbia fatto seguito alcunché da parte del Ministero — se tutto ciò gli sia noto e se in questo caso non ritenga opportuno disporre presso i competenti uffici per la chiamata in servizio degli interessati ponendo fine ad una defatigante attesa degli interessati e degli stessi uffici tecnici erariali.

Infatti con la chiamata in servizio degli invalidi in questione si intendeva da parte degli uffici periferici, tra l'altro, sostituire almeno in parte il personale della carriera esecutiva venuto a mancare in seguito a decesso, collocato in pensione o trasferito.

Ciò al fine di consentire il disbrigo delle decine di migliaia di domande di voltura che da almeno 4 o più anni giacciono inevase presso gli uffici tecnici erariali con danno e malcontento degli interessati: valga per tutte la situazione dell'ufficio tecnico erariale di Cagliari dove giacciono inevase, per deficienza di personale, non meno di 30.000 domande di voltura.

Per tutte queste ragioni e poiché il collocamento degli invalidi di guerra e civili è obbligatorio e negli uffici tecnici erariali della Sardegna tale legge viene elusa, l'interrogante chiede di conoscere quali ragioni abbiano finora impedito l'applicazione della

legge e se il Ministro non creda opportuno interporre tutta la propria autorità perché la legge venga applicata con l'emanazione, la più sollecita possibile, dei decreti di assunzione. (4-09116)

TOCCO. — Al Ministro della difesa. — Per sapere se gli sia noto che nei confronti dei sottufficiali in attività di servizio vengono esercitate pressioni intimidatorie avverso la loro iscrizione al libero sindacato nazionale dei sottufficiali delle forze armate con sede in Cagliari.

Per sapere se non ritenga che tali pressioni siano arbitrarie ed in contrasto con gli articoli 18 e 39 della Costituzione che sanciscono il diritto per tutti i cittadini italiani di associarsi liberamente in sindacati o associazioni; che, d'altra parte non ci si può richiamare per il caso citato, neppure all'articolo 46 del regolamento di disciplina che vieta ai militari di carriera di appartenere ad associazioni « i cui fini e la cui attività non siano compatibili con gli obblighi del giuramento », poiché l'appartenenza ad associazioni aventi lo scopo di difendere gli interessi degli iscritti non contrasta certamente, e meno ancora è incompatibile, con gli obblighi del giuramento, rivolto ad una sfera d'azione del militare di tutt'altra natura.

Per sapere se sia a conoscenza del Ministro che il libero sindacato nazionale dei sottufficiali delle forze armate, sancisce per statuto la sua apoliticità e prescrive che i sottufficiali in servizio non possono essere investiti di cariche sociali senza la preventiva autorizzazione delle autorità militari dalle quali gli interessati dipendono.

Per sapere infine se il Ministro non ritenga opportuno diramare disposizioni chiarificatrici alle forze armate affinché le norme su ricordate trovino esatta applicazione, si evitino errati richiami all'articolo 28 della Costituzione, si sancisca la libertà per i sottufficiali in attività di servizio di inserirsi ad associazioni o sindacati di categoria. (4-09117)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quali provvedimenti intende prendere nei confronti dei paracadutisti in congedo la cui fotografia è apparsa sulla prima pagina del *Giorno* di lunedì 17 novembre 1969. Questi con ostentata baldanza e in dispregio delle leggi dello Stato salutano a Predappio fascisticamente in esaltazione di un passato di violenza. La fotografia ha suscitato in molte province del Nord viva amarezza e particolare sdegno che possono trovare sfogo solo in un tempestivo intervento delle autorità di governo.

(3-02346) « USVARDI, BALDANI GUERRA, DELLA BRIOTTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e dell'industria, commercio e artigianato ed il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per sapere:

1) se siano a conoscenza del modo burocratico, parziale ed assurdo con cui gli Uffici provinciali hanno proceduto all'accertamento dei danni provocati dal nubifragio abbattutosi sulla fascia ionica della Calabria tra il 12 e 16 ottobre 1969;

2) se non ritengano impartire precise disposizioni perché l'accertamento dei danni agli abitati e alle campagne sia fatto con la diretta collaborazione delle Amministrazioni e delle organizzazioni sindacali e contadine dei comuni colpiti;

3) se non intendano adottare misure urgenti per interventi intesi a risarcire i danni dei privati e a dirimere i nuovi gravi pericoli creati dalla recente alluvione;

4) se non intendano rapidamente e radicalmente cambiare i modi e i tempi di applicazione della legge speciale per la Calabria ed attuare un'organica politica di difesa del suolo, che elimini le cause di fondo del dissesto idro-geologico della regione.

(3-02347) « LAMANNA, GIUDICEANDREA, MICELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-

nord, per conoscere se non ritenga doveroso venire incontro alle giuste richieste dei cittadini, per lo più coltivatori diretti, di Sambuceto di San Giovanni Teatino (Chieti) i cui terreni e le cui abitazioni sono stati espropriati dal consorzio per l'area di sviluppo industriale della Valle del Pescara con un indennizzo che ignora completamente sia le caratteristiche della zona sia lo stesso reddito agricolo.

« L'interrogante fa presente la necessità - affinché la promessa ma ancora fantasiosa industrializzazione della zona non sorga sulla miseria dei coltivatori e dei piccoli proprietari - che si provveda:

1) a far riesaminare adeguatamente lo ammontare dell'indennizzo di esproprio sulla base di una più equa determinazione dei valori reali;

2) a limitare al massimo l'abbattimento delle abitazioni in un momento in cui sempre più grave appare la crisi delle case per i lavoratori;

3) all'indennizzo delle case abbattute con un importo di pari valore per consentirne l'effettiva ricostruzione in altra zona;

4) a predisporre un riesame del piano regolatore generale del consorzio in modo da svincolare la rimanente zona più popolata che va dal Formale Formanera alla via Molino confine con il comune di Pescara.

(3-02348)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere - in relazione alla situazione dello stabilimento ATI di Lanciano - se non ritenga necessario assumere tempestivamente le dovute iniziative al fine di dare piena e completa esecuzione agli impegni governativi in ordine alla risoluzione dei problemi di produzione e di occupazione del suddetto stabilimento.

(3-02349)

« DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere i motivi che hanno indotto il Ministero dell'interno ad ordinare alla autorità di pubblica sicurezza di Roma di fermare preventivamente e di trattenere arbitrariamente per tutta la giornata del 19 novembre 1969 cittadini che con propri mezzi e volontariamente si disponevano ad assicurare in favore degli strati più umili della popolazione romana servizi adeguati a

titolo gratuito per ovviare alla grave carenza di trasporti determinatasi in conseguenza dello sciopero generale proclamato dalle organizzazioni sindacali democristiane, socialiste e comuniste;

per sapere, in particolare, se risponde al vero che funzionari di polizia abbiano esercitato pressioni nei confronti di pubblici esercenti perché partecipassero allo sciopero chiudendo i rispettivi locali.

(3-02353) « ALMIRANTE, CARADONNA, TURCHI, DI NARDO FERDINANDO, MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro per conoscere i motivi che hanno indotto la Cassa di Risparmio delle province lombarde a bloccare completamente i mutui verso i comuni non tenendo conto dei loro problemi e delle loro necessità inderogabili per realizzare opere indispensabili e per completare altre opere in corso di esecuzione.

« Tale determinazione crea un grave disagio tra le comunità amministrative e grave pericolo di disoccupazione nel settore della edilizia.

« L'interrogante, come presidente regionale e provinciale di cooperative, fa rilevare che tale determinazione operata anche nei confronti delle cooperative edilizie mette in grave disagio la possibilità di portare a compimento le costruzioni iniziate con ripercussioni negative sui lavoratori che sono in attesa dell'alloggio da tempo prenotato ed ancora l'inasprimento della situazione dell'edilizia nonostante il nuovo contratto di lavoro.

(3-02355) « LONGONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali per sapere se risponde a verità e quali sono i reali termini e contenuti delle circolanti notizie (provenienti anche da attendibilissimi settori) ipotizzanti una operazione finanziaria-produttiva FINSIDER-FIAT, in ordine allo stabilimento siderurgico ITALSIDER di Piombino e, nello stesso tempo, agli orientamenti di politica economica delle partecipazioni statali rispetto alla iniziativa privata.

« Ritenendo che la sorpresa che tali notizie vanno generando a Piombino e nel paese, non possano essere ormai più ignorate, e che si debba evitare, fra l'altro, di porre l'opinione pubblica di fronte al fatto compiuto,

gli interroganti sono dell'avviso che il Ministro debba valutare quanto segue:

« Primo:

a) considerando che Piombino, come quarto centro siderurgico FINSIDER, per lo sviluppo del settore ed ai fini anche del raggiungimento dei maggiori traguardi produttivi, è una componente positiva; ricordando altresì che la stessa ITALSIDER, nel 1966, ebbe a dichiarare che, completato lo stabilimento di Taranto e a fronte del continuo maggiore consumo di acciaio, per il potenziamento e il futuro della fabbrica di Piombino non potevano sussistere preoccupazioni;

b) che tali dichiarazioni, poi, come risulta da fonti competenti, trovando ulteriore conferma nel fatto che, per il 1970 la siderurgia pubblica è impegnata a raggiungere più avanzati indici produttivi, nel senso di recuperare taluni ritardi e ai fini del maggior consumo interno, per Piombino hanno rappresentato un elemento di conforto e positiva garanzia per il suo sviluppo economico.

« Secondo:

a) rilevando, invece, come la ventilata combinazione FIAT-FINSIDER venga a trovarsi in netto contrasto con la prioritaria e programmatica funzione della politica economica pubblica e a determinare per Piombino una sua diversa collocazione, agganciandola ad un diverso settore produttivo come quello dell'automobile;

b) denunciando che questa eventualità è posta in risalto dalle surricordate notizie, che per Piombino parlano di scorporo della fabbrica per un suo inserimento nell'ambito di una nuova società finanziaria con capitale pubblico e privato.

« Gli interroganti, pertanto, mentre sottolineano che ciò non può non rimettere in discussione le garanzie per il futuro della siderurgia piombinese e giustificare le profonde preoccupazioni esistenti, e gli sbocchi di eventuali esasperazioni, chiedono che il Ministro precisi con urgenza e la massima chiarezza possibile qual è la posizione delle partecipazioni statali in merito e quali sono gli orientamenti dello stesso Governo.

(3-02356) « ARZILLI, GIACHINI, MARMUGI, LOMBARDI MAURO SILVANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dei lavori pubblici, per sapere — premesso che non ha ricevuto risposta alle interrogazioni n. 4-04713 del 14 marzo 1969 e

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 NOVEMBRE 1969

n. 3-01824 sollecitata il 25 settembre 1969 -- quando verrà convocata la prima riunione dell'amministrazione provinciale, del comune, dei sindacati e delle associazioni di categoria della zona alluvionata del Biellese, in attuazione della legge n. 7, che prevede riunioni semestrali di questo tipo per il controllo dell'attuazione degli interventi di ripristino previsti dalla legge stessa.

« Per sapere se sono a conoscenza del continuo esodo della popolazione dalla zona alluvionata e del trasferimento di numerose attività produttive, a causa della condizione di incertezza e di preoccupazione esistente per la mancanza assoluta di iniziative di sistemazione idrogeologica e forestale della Valle Strona e della Val Sessera.

« Se sono a conoscenza che in dette vallate vive più di un terzo della popolazione biellese (73.107 abitanti) ed è collocata quasi la metà del prezioso patrimonio industriale del biellese e che la Italconsult a conclusione di un vasto studio fatto per conto del Ministero dei lavori pubblici, ha affermato che la sistemazione idrogeologica è " inderogabile e prioritaria per ragioni di sicurezza e condizionante rispetto ad ogni altra opera a lunga scadenza, per il permanere nel territorio, della popolazione, degli insediamenti, delle aziende industriali e delle infrastrutture e che fino alla totale realizzazione della sistemazione idrogeologica e forestale sussisterà una condizione di incombente pericolo ».

« Per sapere se di fronte a questa grave situazione non intendano promuovere finalmente -- e a tal fine provvedere gli adeguati stanziamenti -- in collaborazione con l'amministrazione provinciale, i comuni alluvionati, il consorzio dei comuni biellesi, i sindacati e le associazioni di categoria, la elaborazione e la attuazione di un piano organico per la sistemazione idrogeologica, idraulica, forestale dei bacini dello Strona, del Sessera, dell'Ossola e quindi dell'insieme della Valle Strona e della Val Sessera.

(3-02361)

« TEMPIA VALENTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere in base a quali discutibili criteri i dirigenti della RAI-TV abbiano ritenuto di dover adottare nei confronti del presentatore Enzo Tortora l'inusitata e drastica procedura del suo brusco licenziamento.

« L'interrogante deplora soprattutto il fatto che il fulmineo allontanamento di Enzo

Tortora da tutte le trasmissioni e rubriche da lui curate in TV e alla radio abbia avuto un preciso carattere di rappresaglia per le critiche mosse dal brillante presentatore agli scandalosi metodi di gestione dell'ente radio-televisivo.

(3-02365)

« TURCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza della notizia riportata dalla stampa circa il ritrovamento in territorio di Aprilia di tremila proiettili ed armi in perfetto stato di conservazione e ben lubrificate il che farebbe escludere la natura di residuati bellici.

« L'interrogante desidera sapere il pensiero del Governo e quali provvedimenti intenda assumere di fronte ad un episodio la cui natura sembrava ormai morta nella memoria degli italiani.

(3-02366)

« BERNARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza di quanto è accaduto a Fondi, in provincia di Latina, durante lo sciopero generale odierno in cui un gruppo di un centinaio di estremisti maoisti inserendosi nella pacifica manifestazione indetta dai sindacati è penetrato nei locali del municipio dando alle fiamme gli uffici anagrafici e dell'ufficio elettorale dopo aver travolto la esigua scorta di carabinieri uno dei quali è rimasto ferito.

« L'interrogante chiede quale sia l'atteggiamento del Governo di fronte al ripetersi di questi atti criminosi ed esulanti da ogni logica democratica, atti che sono del tutto estranei alla stessa coscienza della popolazione di una provincia che -- come ha dimostrato nella giornata odierna e nelle analoghe manifestazioni svoltesi a Cisterna, Aprilia, Formia, Gaeta e Terracina -- ha dimostrato di voler serenamente attendere al proprio progresso.

(3-02367)

« BERNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza che il nuovo tracciato della superstrada Cagliari-Iglesias, di imminente realizzazione, in prossimità della città di Iglesias lascia il vecchio tracciato ed aggirando la città si inserisce nella strada Iglesias-Sant'Antioco in prossimità di Monteponi.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 NOVEMBRE 1969

« Per sapere se sia noto al Ministro che la variante in questione, progettata senza neppure interpellare il comune di Iglesias, taglia in due buona parte del nucleo industriale di interesse regionale dove operano già parecchie imprese, e si snoda poi su di una vasta area destinata all'espansione urbana, sovvertendo le lottizzazioni già fatte, quindi gli impegni e gli interessi dei privati cittadini, molti dei quali hanno già i progetti costruttivi approvati.

« Se gli sia altresì noto che il danno in questione sarebbe fortemente aggravato poiché dovendo la strada essere sopraelevata, ciò si otterrebbe con la creazione di un terrapieno che in taluni casi si innalzerebbe per 5-6 metri sugli attuali livelli del suolo, creando una situazione impossibile.

« Per sapere infine se, tutto ciò essendogli noto, il Ministro non voglia disporre:

a) che l'ANAS vari nei modi che si riterranno più opportuni, di concerto con gli uffici tecnici comunali, il preannunciato tracciato stradale, riducendo al minimo i denunciati danni;

b) che la strada in argomento, nell'attraversamento del territorio in questione, circa tre chilometri, venga realizzata non su terrapieno ma sopraelevata su piloni per quanto possibile a gran luce. Ciò onde limitare al massimo il danno che, in qualunque modo, la strada arrecherà ad una zona già operante industrialmente e con le caratteristiche di sviluppo urbano già menzionate.

(3-02368)

« TOCCO ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro del tesoro, per sapere — premesso:

che al Ministero del tesoro, giusta una recente pubblicazione sull'argomento, risultano giacenti un milione circa di pratiche di pensione di guerra da liquidare;

che mensilmente al Ministero del tesoro pervengono da 1.500 a 2.000 domande di pensione;

che la Corte dei conti, competente per i ricorsi, per le sole pensioni di guerra ha emesso nel 1968 ben 24.011 sentenze, ma nello stesso anno ha ricevuto 26.815 ricorsi, il che denuncia che è in moto un meccanismo in cui i ricorsi superano progressivamente le sentenze tanto che le pratiche da evadere denunciano oggi un limite mai raggiunto, 275.088;

che di questo passo, permanendo l'organico, i sistemi ed i mezzi oggi dedicati a tale servizio occorreranno non meno di 15 anni per definire le pratiche di pensione oggi registrate, il che è impensabile a fronte degli aventi diritto che da troppi anni attendono; —

se non ritenga opportuno predisporre un esame approfondito delle cause che impediscono un più pronto espletamento delle pratiche in questione ed adottare tutte le misure (aumento di personale mediante trasferimento da altri servizi al tesoro, meccanizzazione, sveltimento delle procedure intermedie, ecc.) che valgano a rompere la situazione più sopra denunciata, ridando una prospettiva alle aspettative dei tanti cittadini in attesa spesso decennale del riconoscimento di un proprio diritto.

(2-00396)

« TOCCO, DI NARDO RAFFAELE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dei lavori pubblici, il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e il Ministro dell'interno per conoscere i provvedimenti che intendano adottare per risolvere la complessa e delicata situazione di San Cataldo (Caltanissetta) nel quadro degli orientamenti generali del Governo nel settore dei lavori pubblici e dell'urbanistica.

« Con nota n. 5918, del 30 maggio 1969, il comune di San Cataldo (Caltanissetta) propose istanza intesa ad ottenere la revoca del provvedimento di trasferimento, deciso con decreto ministeriale 20 maggio 1955 dei quartieri Santo Stefano, Cannoli, Pozzo Morillo, del comune di San Cataldo (praticamente l'intero abitato), ai sensi della legge 9 agosto 1954, n. 636.

« Con tale decreto venne modificato e travolto lo *status* dell'abitato di San Cataldo, sino allora compreso tra i comuni ammessi al consolidamento, a cura e spese dello Stato (a sensi della legge 9 luglio 1908, n. 445).

« Con decreto legislativo 2 marzo 1916, n. 292, integrato col regio decreto 24 aprile 1929, n. 846, venne ordinato il trasferimento del quartiere di Santa Fara.

« Quest'ultimo provvedimento e gli altri successivi si sono rivelati illegittimi, non solo per mancanza di fondamento di fatto (in quanto non vennero preceduti dai regolari sondaggi geologici, dagli opportuni rilievi aerofotogrammetrici e geognostici, controllati da relative trivellazioni), ma anche perché essi presupponevano, per la loro attuazione,

adeguati stanziamenti di bilancio che mai sono intervenuti.

« Invece, alla rapidità sconcertante con cui vennero adottati i provvedimenti di esodo del popoloso abitato di San Cataldo (oltre 20 mila abitanti), non ha corrisposto, lungo tanti anni, l'adeguata predisposizione di stanziamenti di fondi pubblici statali per l'apprestamento urbanistico (e le costruzioni corrispettive) dei nuovi quartieri di trasferimento.

« La città di San Cataldo si è vista, perciò, praticamente colpita da un drastico comando di spostamento, che importa uno stato di abbandono totale del suo perimetro urbano, sì da produrre l'effetto di una progressiva e fatale rovina della città in pieno sfacelo. Infatti, provvedimenti statali, regionali, municipali — intesi al consolidamento, alle riparazioni, alle sostituzioni riguardanti il sottosuolo od il suolo, le fognature, le reti idriche, le strade, gli edifici dell'abitato di San Cataldo — sono stati permanentemente bloccati dagli organi di controllo e dal genio civile, per il perentorio divieto di spesa pubblica e privata nell'abitato di San Cataldo in conseguenza dell'ordine di trasferimento.

« Dall'altra nulla è stato fatto dallo Stato per eseguire i suoi decreti e perché la popolazione potesse avviarsi verso i nuovi siti (per altro nemmeno identificati!).

« La città ha assistito alla chiusura di suoi templi, di pubblici edifici; ha visto arrestarsi il normale movimento edilizio.

« Tale stato di disagio è stato dalla popolazione più volte rappresentato agli organi competenti con civili manifestazioni che se non hanno avuto la oramai consueta caratteristica di violenze e di distruzioni si da interessare il Ministro dell'interno, tuttavia hanno rappresentato dignitosa e sinora ingiustificata fiducia verso lo Stato.

« In effetti il Ministero dei lavori pubblici, esaminato il promemoria del sindaco di San Cataldo, in data 10 ottobre 1966, n. 2556/65, e raccogliendo la voce espressa da clamorose generali manifestazioni cittadine, svoltesi nel 1968 (che indicavano il grave turbamento cittadino a seguito dell'ordine di chiusura del tempio maggiore della città, la Chiesa Madre) dispose due perizie di studi: la prima provvedette ai rilievi aerofotogrammetrici e la seconda ai rilievi geognostici e alle trivellazioni del caso, in relazione ad una precisa richiesta del servizio geologico d'Italia.

« Tali lavori vennero eseguiti sotto la vigilanza del dottor Walter Brugner, del ser-

vizio geologico d'Italia, in collaborazione col dottor Fiorella, geologo del provveditorato di Palermo, che eseguirono numerosi sopralluoghi e sondaggi.

« Da tali relazioni si evidenzia che la diagnosi di "paese" in zona franosa (e perciò irreparabile) inflitta al suolo e al sottosuolo di San Cataldo, era errata. Invece, i desolanti aspetti di frattura di strade e di edifici, i cedimenti, gli scivolamenti, i rigonfiamenti erano dovuti a difetto di assestamento di alcune conche, della profondità massima di dieci metri, formatesi nei vari strati del sottosuolo che, a mo' di scalini, si allineavano con lievi strapiombi, su cui si erano ammassati i relitti conseguenti ai dissesti interessanti le sedi stradali e le strutture in elevazione.

« La relazione Brugner ha affermato la possibilità di una programmazione, con buon esito e nell'ambito del piano regolatore, del consolidamento dell'abitato, alla sola condizione che si tenga conto di opere di intervento "rapide e complete" anzitutto sul torrente Niscima — per il che dovrebbe essere interessata la Cassa del mezzogiorno — la sistemazione delle briglie e di opere di consolidamento oltre ad alcuni provvedimenti di ordine amministrativo — riguardanti le concessioni — per il che si sollecita l'intervento del Ministero dell'interno — circa le coltivazioni ad orto o costruzioni in una determinata fascia ben identificata, da sostituirsi con rimboschimenti ed una regimazione delle acque oltre ad un particolare regolamento delle costruzioni.

« In sostanza si tratta del rifacimento della rete fognante, della regimazione superficiale delle acque meteoriche (attraverso canali di deflusso) della revisione delle gallerie drenanti (ai fini dello smaltimento delle acque precedentemente raccolte e di un loro accurato ripristino).

« Adempiute tali opere le stesse norme precauzionali relative al volume di costruzione *in sito* sarebbero trascurabili, secondo il dottor Brugner.

« Tutto ciò rivela la iniquità del decreto ministeriale 20 maggio 1955. Lo stato di agitazione di tutta l'intera popolazione non può più oltre tollerare la strana, assurda situazione che si è venuta a creare, per cui da un canto viene bloccata ogni pubblica spesa relativa al consolidamento dell'abitato o alla riparazione degli edifici (pendendo l'ordine fatale di trasferimento) dall'altra nulla si è fatto e si potrebbe fare (anche per la straordinaria enormità della spesa necessaria per provvedere al trasferimento di una popola-

zione di oltre ventimila abitanti in un luogo che, per sottrarsi alle situazioni proprie dell'immediato sottosuolo di San Cataldo, dovrebbe distare da esso parecchi chilometri). Perciò si chiede il pronto intervento del Ministero dei lavori pubblici, della Cassa per il mezzogiorno e del Ministero dell'interno, per le assicurazioni ed i provvedimenti di urgenza che valgano a tranquillizzare quella civile e degna popolazione.

« Essa ha recentemente manifestato all'unanimità — senza discriminazioni di classe, di ceti, di ordine sociale o di partiti politici — in modo civilissimo ed ordinato, la ferma protesta contro l'equivoco comportamento del genio civile di Caltanissetta (il quale stranamente, e forse per malintesa coerenza burocratica, ha ritrattato, nella sede di una incompetente consultazione del Comitato presso il Provveditore delle opere pubbliche di Palermo, il proprio esplicito parere favorevole); ha espresso la ferma richiesta di pronto intervento della pubblica autorità perché provveda alla revoca dei provvedimenti che ordinano gli impossibili trasferimenti dei quartieri nei quali si riassume tutto l'abitato della città di San Cataldo e l'adozione di un programma organico di opere da parte del Ministero dei lavori pubblici e della Cassa del mezzogiorno (ed infine, nel piano strettamente amministrativo), che garantiscano alla città la sua sopravvivenza e alla civile e laboriosa popolazione la fede nell'ordine che ha saputo esprimere in queste dolorose tragiche circostanze, come al Ministro dell'interno dovrà certamente constare.

(2-00397) « ALESSI, LA LOGGIA, GIGLIA, LIMA, MUSOTTO, COTTONE ».

MOZIONE

« La Camera,

considerato che la politica militare del Governo, innestando sui vecchi ordinamenti fascisti le nuove condizionanti strutture dell'integrazione atlantica, ha riorganizzato le forze armate del paese ignorando in particolare l'esigenza di trasformare profondamente — nel quadro dei principi democratici della Costituzione — le condizioni dei militari di leva;

constatato che forze della destra e ambienti militari legati alla NATO agiscono per spingere l'apparato militare su posizioni in contrasto con l'ordinamento democratico del paese, generando uno stato di inquietudine e

di incertezza tra ufficiali e soldati che servono la Repubblica e suscitando contemporaneamente allarme e preoccupazione nell'opinione pubblica;

tenuto presente il disagio diffuso tra le forze armate a causa anche di una politica alla giornata, rivelatasi incapace di affrontare tempestivamente e con serietà gli urgenti e complessi problemi dell'ordinamento interno, motivo anche di pesanti e ingiustificate sprequazioni;

impegna il Governo:

a combattere fermamente discriminazioni politiche, che colpiscono in particolare la leva dei giovani, orientamenti antidemocratici e di gruppo che pesano sull'organismo militare, collusioni con forze politiche come nella vicenda del SIFAR, che incidono sul corretto e regolare servizio delle forze armate e a riaffermare invece gli indirizzi di pace, di indipendenza, di difesa del paese a cui si deve ispirare la politica italiana;

a sottoporre alla Camera rapporti periodici sullo stato delle forze armate sollecitando nello stesso tempo la presentazione di un libro bianco annuale e fornendo dati e notizie necessarie per la formazione di un corretto giudizio politico;

a garantire i diritti civili e democratici dei militari di leva e ad assicurare nelle caserme il rispetto della dignità della persona umana e condizioni di vita conformi alla coscienza democratica delle giovani generazioni superando rapidamente metodi autoritari e repressivi, istituti servili inammissibili, violazioni della libertà;

a provvedere — d'accordo con la Commissione parlamentare — alla urgente revisione dei regolamenti di disciplina e dei codici militari informandoli allo spirito della Costituzione;

a sottoporre ad esame la richiesta di un mutamento della legislazione e dei principi che regolano la coscrizione obbligatoria in merito ai seguenti punti: unificazione e riduzione della durata del servizio fra le varie armi; valutazione della preparazione culturale e specialistica dei giovani di leva per impiegarli convenientemente nell'organizzazione militare, favorendo altresì il loro inserimento nella società al termine del servizio; congruo trattamento economico ai militari di leva e volontari e istituzione del sussidio alle famiglie; ampliamento delle norme per la dispensa dal servizio di leva;

affrontare con urgenza il problema dell'esonero dagli obblighi di leva degli obiettori

di coscienza pienamente considerando le loro ragioni morali e religiose;

a promuovere la formazione dei quadri militari, ufficiali e sottufficiali in servizio permanente e di complemento, aperta alle tradizioni popolari patriottiche e antifasciste del paese e basata sull'accresciuta preparazione culturale e tecnico-scientifica delle giovani generazioni; a comunicare entro breve termine i risultati degli studi per la revisione delle disposizioni sull'avanzamento degli ufficiali con riferimento particolare all'anacronistica situazione venutasi a determinare fra il numero degli alti gradi militari e quello degli ufficiali superiori, inferiori e subalterni ed affrontando inoltre tutti i problemi che riguardano il trattamento economico e di quiescenza dei sottufficiali;

ad assicurare la più larga partecipazione degli ufficiali ai corsi di Stato Maggiore, senza nessuna discriminazione e valutazione limitativa, allargando in questo modo il concorso di forze nuove per creare organi altamente specializzati e non centri per una rapida carriera a danno di altre categorie di ufficiali;

a presentare al più presto un piano organico sull'ordinamento militare la cui assenza, a 24 anni dalla fine della guerra, ha creato una situazione anormale e precaria che incide negativamente sulla strutturazione delle forze armate;

a promuovere una nuova politica per le commesse militari che limitando gli acquisti all'estero, solleciti la ricerca scientifica, impegni l'apparato industriale degli stabilimenti militari, investa il Parlamento per le scelte degli armamenti principali e per i controlli indispensabili per eliminare il sottofondo degli interessi privati e le fonti di corruzione.

(1-00075) « LONGO LUIGI, BOLDRINI, INGRAO, BARCA, D'ALESSIO, MALAGUGINI, TROMBADORI, FASOLI, D'IPPOLITO, RAUCCI, MASCHIELLA, BORTOT, D'AURIA, LOMBARDI MAURO SILVANO, NAHOUM, PIETROBONO, VERGANI, PISCITELLO ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO